VIVERE AL TEMPO DEGLI ETRUSCHI

VIVERE AL TEMPO DEGLI ETRUSCHI

LA PRIMA GRANDE CIVILTÀ NELLA STORIA D'ITALIA

TUTTE LE PIÙ RECENTI SCOPERTE E TEORIE

GLI ABITI, IL CIBO, LE ACCONCIATURE: COME VIVEVANO E CHE COSA PENSAVANO

I LUOGHI DOVE AMMIRARE LA LORO ARTE IMMORTALE

LA LORO STORIA, DALLE ORIGINI FINO ALL'INCONTRO-SCONTRO CON ROMA

I segreti degli orefici: un mistero mai violato

Perché i loro sepolcri riproducevano le abitazioni fin nel dettaglio, e cosa pensavano li aspettasse dopo la morte

L'enigma (risolto) della scrittura

Sprea EDITORI

È in edicola!

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

PDF

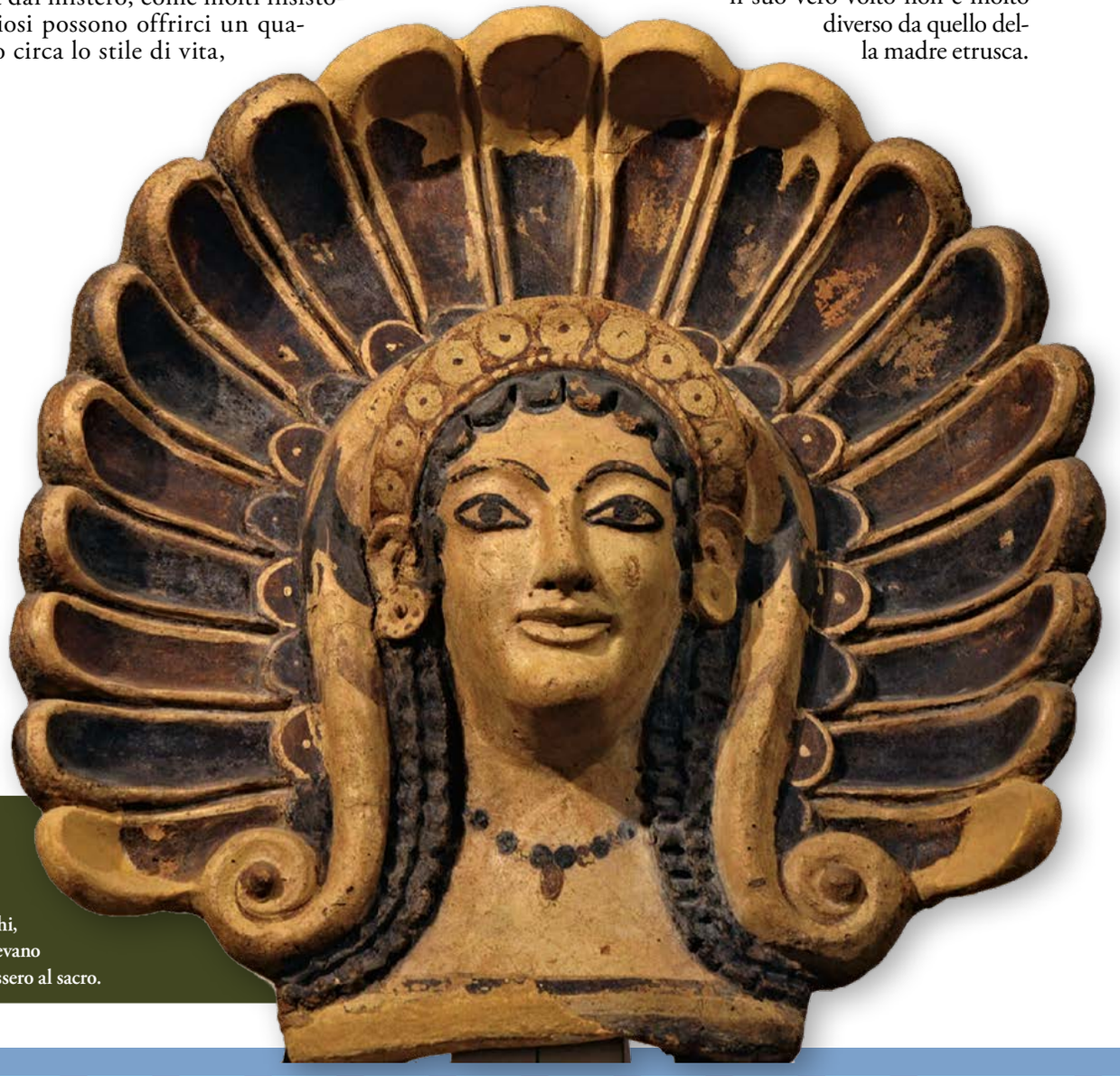
Scansiona il QR Code

Prenota la tua copia su **www.sprea.it/esploratori**

MASCHERA E VOLTO DI UN POPOLO

Roma non fu fatta in un giorno, dice il proverbio, anche se divenne straordinariamente potente e rigogliosa in un arco di tempo piuttosto breve. I segreti del suo rapido successo sono molti, ma uno sopra tutti: la vicinanza dell'antica civiltà etrusca. I Romani tentarono in ogni modo di nascondere quest'eredità, tanto che nel mito i lucumoni sono i nemici mortali dell'Urbe, i re Tarquini che la tiranneggiano o le muovono guerra di continuo. In realtà, Roma attinse a piene mani da usi, costumi e innovazioni della vicina Etruria. Perfino i simboli di dominio che consoli e Cesari imposero al mondo (toga, aquila e littorio) vengono da quel popolo antichissimo. E non è vero che la civiltà etrusca sia avvolta dal mistero, come molti insistono a dire. Oggi gli studiosi possono offrirci un quadro abbastanza completo circa lo stile di vita, le ambizioni politiche e le attività economiche di chi eresse e abitò le magnifiche città-Stato della Tuscia.

Comunità non solo potenti, ma anche duttili, dinamiche, capaci di adattarsi ed evolvere nel corso del tempo: assimilavano ciò che di meglio offrivano gli altri popoli del Mediterraneo, mettendo a disposizione, a propria volta, gli splendidi prodotti d'arte e artigianato che resero Vulci, Veio, Tarquinia e Chiusi famose nel mondo. Anche di questa lezione Roma fece tesoro, imparando che il potere si conquistava forse con il gladio, ma la pace si manteneva con i trattati, gli scambi economici e la condivisione del benessere. Insomma, se togliamo la maschera del mito alla civiltà di Roma, scopriamo che il suo vero volto non è molto diverso da quello della madre etrusca.



UN VISO DAL PASSATO
Antefissa di Portonaccio a testa di menade: queste sacerdotesse erano consacrate al dio Bacco. Anche gli Etruschi, come i Greci e i Romani, ritenevano che vino ed ebbrezza avvicinassero al sacro.

Sprea EDITORI

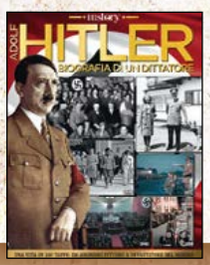
LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€ PDF



Giorno dopo giorno, la tragica parabola di un grande tiranno

La storia della più antica e grande civiltà europea

Lo speciale sulle forze d'élite più preparate e coraggiose al mondo

Una grandiosa avventura durata tre secoli

La Storia decisa da idealisti, pazzi e criminali

Le ambizioni di espansione degli italiani nel mondo

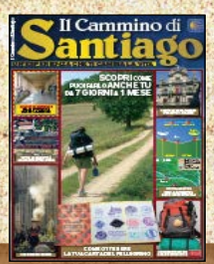
La storia e i grandi personaggi della frontiera americana

La storia e la vita di uno dei corpi militari italiani più famosi

La città santa di tre religioni attraverso i millenni

Un salto nel tempo per rivivere il mondo degli antichi romani

Gli incontri di grandi uomini con donne speciali



Un pellegrinaggio magico, da conoscere passo dopo passo

Un corpo militare che è prima di tutto una fede, un ideale

La storia fatta da uomini unici e imprescindibili

Una stagione dell'arte italiana fantastica e irripetibile

Il destino li ha messi su un trono: vite chiacchierate e invidiabili

Uomini e donne di ogni epoca, segnati da un grande destino

Le terrorizzanti invasioni che hanno creato l'Europa

•TELEFONA al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it

•CONTATTACI VIA SKYPE/WHATSAPP

abbonamenti.sprea

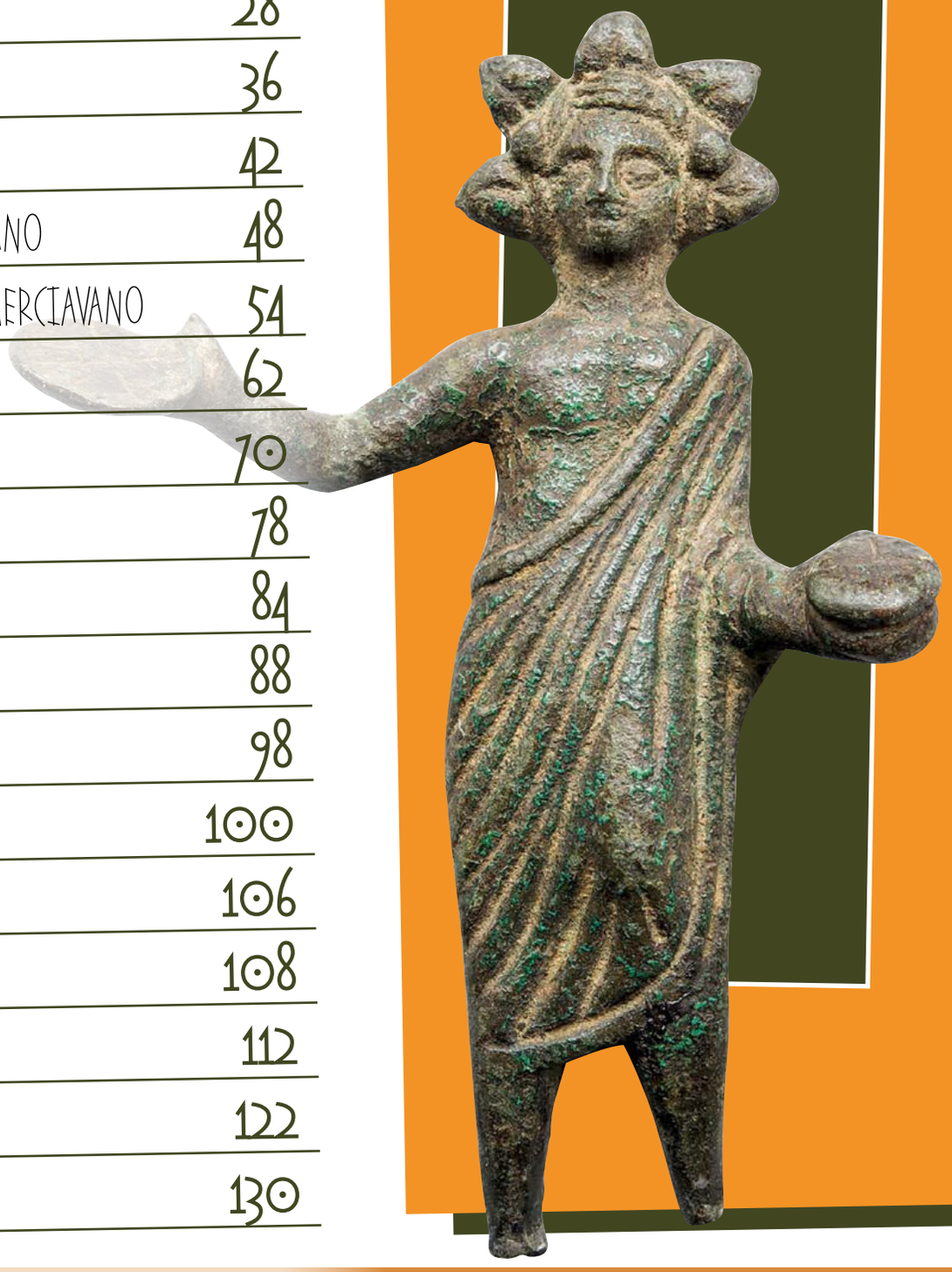
3206126518
valido solo per i messaggi

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

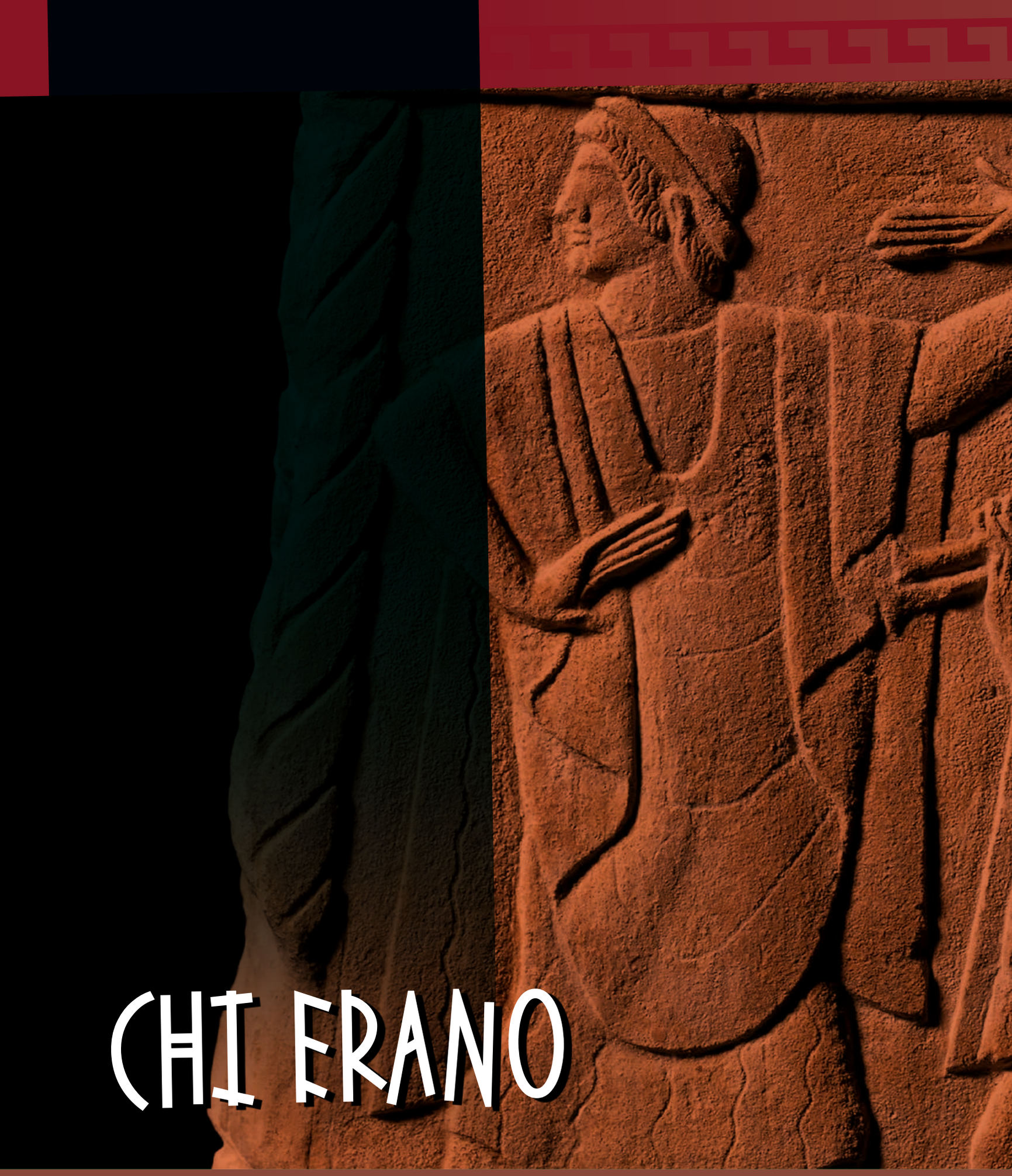
SOMMARIO

CHI ERANO	6
DA DOVE VENIVANO	12
CHE ASPETTO AVEVANO	16
DOVE RISIEDEVANO	20
COME VIVEVANO	28
COME COSTRUIVANO	36
COME VESTIVANO	42
CHE COSA MANGIAVANO E BEVEVANO	48
CHE COSA PRODUCEVANO E COMMERCIAVANO	54
QUAL ERA LA LORO ARTE	62
COME GOVERNAVANO	70
COME COMBATTEVANO	78
COME COMUNICAVANO	84
IN CHE COSA CREDEVANO	88
QUALI ERANO I LORO MITI	98
COME ONORAVANO I MORTI	100
CHE COSA HANNO INVENTATO	106
DOVE RITROVARLI	108
CHE COSA CI HANNO LASCIATO	112
DOVE POSSIAMO AMMIRARLI	122
VOCABOLARIO	130

Testi di Elena Percivaldi e Mario Galloni,
con Cristiana Barandoni



OFFERTE PER L'ALDILÀ
Un bronzo del III-II secolo a.C. che rappresenta un sacerdote. Regge la patera per le offerte e una scatola d'incenso.



CHI ERANO

L'INCANTO DI UNA CIVILTÀ ANTICA

Da secoli, gli Etruschi ammaliano per la loro cultura e i loro "enigmi". In realtà, l'alone di mistero che li avvolge è solo un vecchio cliché: sia l'archeologia che la ricerca storica hanno ormai dato risposte a gran parte dei quesiti che li riguardano. Ma senza scalfirne il fascino

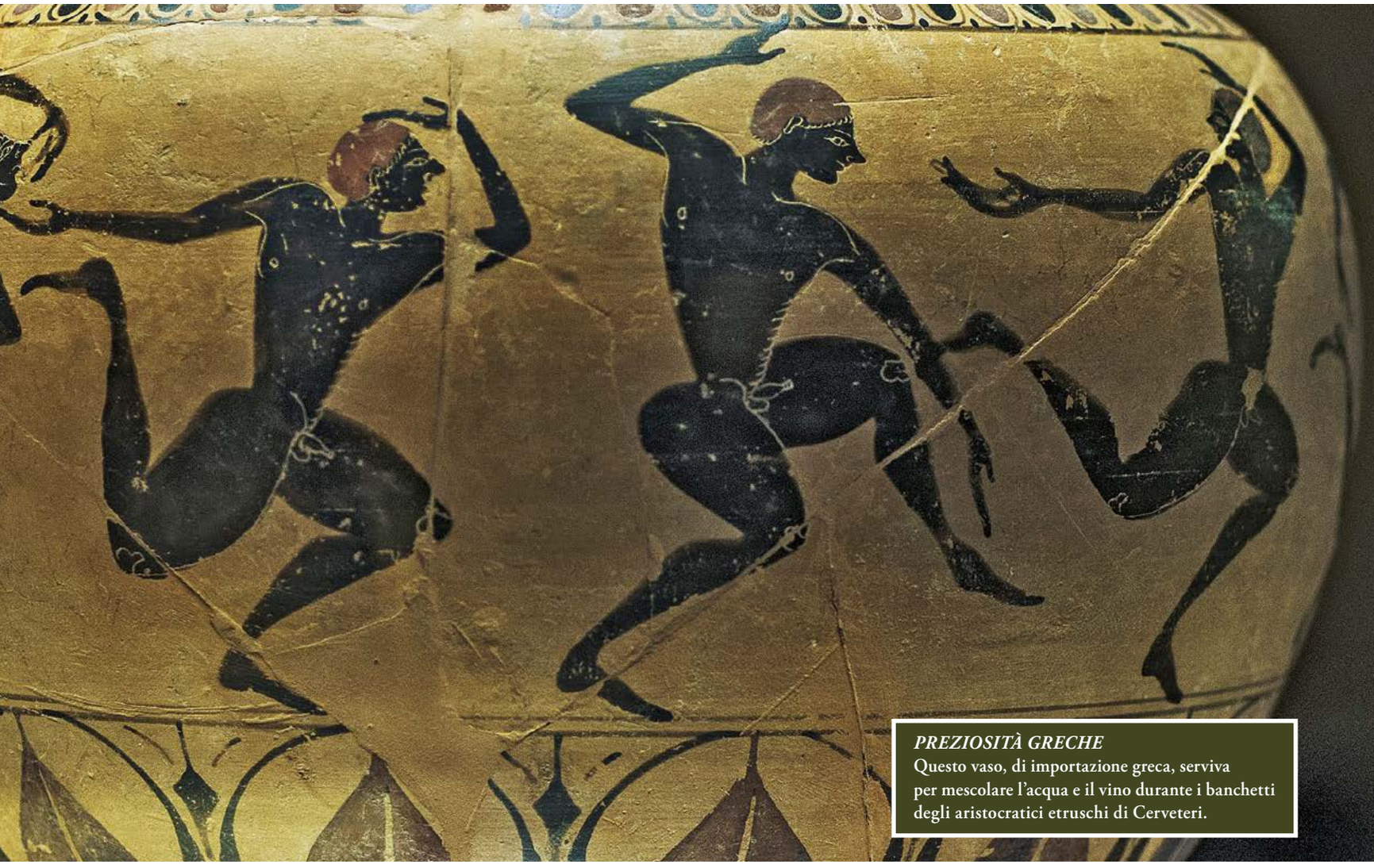
Da quando gli Etruschi sono stati riportati all'attenzione del grande pubblico, la parola a loro più frequentemente associata è "mistero". Ci sarebbe quindi un "mistero" che riguarda le loro origini, uno che circonda la loro lingua e la scrittura, un altro ancora che gravita sulla loro arte e i loro manufatti; e poi tanti altri inerenti la spiritualità, il culto dei morti, persino il loro aspetto fisico. Enigmi e misteri hanno proliferato incontrastati negli ultimi decenni in un vero e proprio fiorire di pubblicazioni più o meno scientifiche, romanzi, videogiochi, fumetti e film. Spesso si tratta di produzioni ispirate agli aspetti più morbosi, come quelli legati al culto dei defunti e del tenebroso oltretomba, dove regnano demoni mostruosi come Tuchulcha e Charun. Un esempio su tutti è *L'etrusco uccide ancora*, diretto da Armando Crispino nel 1972, un film che ruotava attorno alla vendetta perpetrata da un etrusco redivivo contro chi aveva violato il suo sepolcro, adattando in chiave italica il più consumato dei cliché legati al mondo egizio.

CHE COSA DICE LA SCIENZA

Ma esiste davvero un mistero etrusco? Gli studiosi sono convinti di no, o almeno non secondo l'accezione che il termine solitamente riveste per i mass media. È indubbiamente vero che certe questioni sono ancora dibattute: le recenti indagini comparative sul Dna delle popolazioni che oggi abitano alcune zone dell'antica Etruria (Murlo, Volterra e il Casentino), il bacino dell'Egeo e la Turchia (vedi pagg. 12-15), per esempio, hanno fornito alcune possibili risposte all'annosa questione delle origini del popolo etrusco, ma hanno anche sollevato interrogativi di carattere metodologico. Come osserva Valentino Nizzo, direttore del Museo nazionale etrusco di Villa Giulia, a Roma, in una serie di contributi significativamente intitolati *Gli Etruschi senza mistero*, «l'idea che una determinata cultura e/o etnia possano essere riconoscibili a partire dall'osservazione del patrimonio genetico di un singolo individuo o di un campione più o meno rappresentativo della popolazione pone un problema più consono alla riflessione antropologica che a quella propriamente biologica o storica». Occorre poi dimostrare che sia possibile, dopo millenni, riscontrare ancora tracce di Dna così antico nelle popolazioni moderne.

In realtà, la "questione etrusca" è stata da sempre malposta: una civiltà non nasce dal nulla in un'area specifica e non si evolve in senso deterministico, ma è il risultato di innumerevoli componenti che si stratificano nel corso del tempo, attraverso il confronto, lo scontro e il dialogo con le altre culture con cui entra in contatto. Da questo punto di vista, per gli Etruschi sono cruciali gli studi di Massimo Pallottino, che nella sua fondamentale *Etruscologia* ha, fin dal 1984, gettato le basi per la moderna disciplina, puntando sul concetto non di origine, ma ›

VOLTI ANTICHI
Testa etrusca in legno di pero con tracce di dorature da Chiusi (Siena), VII secolo a.C. Si tratta di un ritratto della defunta cui apparteneva l'urna. Nella pagina a fronte: sopra, un'antefissa a testa di gorgone; sotto, un leone in pietra, da Vulci.



PREZIOSITÀ GRECHE
Questo vaso, di importazione greca, serviva per mescolare l'acqua e il vino durante i banchetti degli aristocratici etruschi di Cerveteri.

di "formazione" degli Etruschi e della loro identità: un lungo processo avvenuto attraverso i contatti commerciali, produttivi e intellettuali con l'Oriente e con la Grecia in particolare.

Per quanto concerne la lingua, il problema non è decifrare le iscrizioni (l'alfabeto è perfettamente noto e lo sono anche le corrispondenze fonetiche delle singole lettere), bensì comprenderne appieno il significato: gran parte dei moltissimi documenti pervenuti fino ai giorni nostri sono infatti brevi e lacunosi, e l'assenza di riscontri lessicali con altre lingue note e confrontabili rende di fatto impossibile andare oltre la mera ricostruzione, a grandi linee, del contenuto dei testi etruschi.

DAL "MISTERO" AL MITO

Accanto a quello dei presunti "misteri", un altro filone che caratterizza la fortuna degli Etruschi è quello del "mito". Le sue origini sono antiche: esso nasce già nel Cinquecento, quando i Medici, grazie a una serie di scoperte archeologiche come la Chimera di Arezzo (1553), riesumarono i gloriosi trascorsi della Toscana per ridare vita a una "Grande Etruria". Così fece, per esempio, Cosimo I de' Medici (1519-1574), che nel 1569 assunse il titolo di granduca di Toscana con la titolazione di *Magnus Dux Etruriae*. Tra Sette e Ottocento, il mito degli Etruschi ha conquistato tutta l'Europa: complice la vendita pubblica a Londra, nel 1837, delle collezioni raccolte durante gli scavi nelle necropoli di Vulci e Tuscania, nobili e borghesi inglesi (e poi tedeschi, francesi, ecc.) si invaghirono del fascino arcaico rappresentato da questa civiltà allora poco nota, in quanto oscurata dall'onnipresenza di quella romana. Molti di loro "invasero" l'Italia partecipando ai Grand Tour. Chi poteva, oltre a visitare le grandi città d'arte, si metteva alla caccia di cimeli, statuette, vasi e ceramiche per arricchire le sue collezioni antiquarie. Benché molti di tali manufatti non fossero affatto etruschi (le ceramiche decorate erano in realtà oggetti greci provenienti dall'Attica, come studi successivi avrebbero dimostrato), i reperti solleticarono antiquari ed eruditi, e contribuirono in maniera significativa alla diffusione nell'arte del gusto neoclassico e delle "etruscherie", basati entrambi sull'imitazione dell'antico.

Al grande pubblico, tutte queste suggestioni arriva-

CAPOLAVORI
A sinistra, uno splendido pendaglio di collana in oro (720-700 a.C. ca.); a destra, la celebre e magnifica coppia di cavalli alati in terracotta, da Tarquinia.

LA NAZIONALITÀ ITALIANA FU VERA E FECONDA PERCHÉ BASATA SULLA FEDERAZIONE ITALO-ETRUSCA, E QUESTA AVENTE PER NORMA LA CIVILTÀ, IL LAVORO, L'INDUSTRIA, E IL COMMERCIO, UNICO LEGAME DEI SENTIMENTI E DEI RAPPORTI INTERNAZIONALI.

CARLO ARDUINI

rono grazie ai diari e alle narrazioni di viaggio, come *Cities and Cemeteries of Etruria* di George Dennis, o *Tour of the Sepulchres of Etruria* di Elizabeth Caroline Johnstone Gray: volumi pubblicati da scrittori noti, più volte ristampati e destinati a un enorme successo. Con il progredire degli scavi e delle conoscenze, cominciò a delinearsi con sempre maggiore evidenza il cospicuo debito che la successiva civiltà romana aveva nei confronti di quella etrusca, da cui aveva attinto poderosamente in moltissimi campi, dalla religione alla ritualità, dall'ingegneria all'arte, dalla politica al simbolismo. A riconoscerlo apertamente fu, e non senza toni polemici, il grande scrittore inglese D.H. Lawrence (1885-1950), che nel libro di viaggi *Etruscan Places* raccontò con entusiasmo gli Etruschi, proprio mentre il fascismo, in Italia, andava esaltando la romanità. Ecco un passaggio assai eloquente dell'opera: «Forse perché un pazzo uccide con un sasso un usignolo, egli è per questo più grande dell'usignolo? Forse perché il Romano fece fuori l'Etrusco, egli era per questo più grande dell'Etrusco? Oh no! Roma è caduta, e il fenomeno romano con essa. L'Italia di oggi è nel suo polso molto più etrusca che romana; e sarà così sempre. L'elemento etrusco è in Italia come l'erba dei campi e come il germogliare del grano: e sarà così sempre».

Venendo a tempi più recenti, gli Etruschi sono stati protagonisti di una serie di grandi mostre che hanno riscosso notevole successo di pubblico, come la recente *Egizi Etruschi* (2017), che ha tentato il paragone tra queste due grandi civiltà del Mediterraneo, mostrandone reciproci influssi e differenze.

Oggi la "riscoperta" degli Etruschi continua con iniziative didattiche nei musei, rievocazioni storiche, pubblicazioni e visite guidate, a dimostrazione di un interesse mai sopito ma proprio per questo sempre a rischio, in mancanza di un adeguato supporto scientifico, di mistificazioni o teorie fantasiose.

Chi erano, allora, gli Etruschi? Un popolo sfaccettato che oltre due millenni fa, confrontandosi con altre culture, ha costruito una civiltà nel cuore della Penisola, lasciandovi un'impronta originalissima e indelebile. Questa, e non certo i presunti misteri che li circondano, è la ragione per cui vale la pena conoscerli, studiarli e raccontarli ancora oggi. ■

IL ROMPICAPO DELLE ORIGINI

Autoctoni, provenienti dal Nord oppure dall'Oriente: queste le tre "grandi tesi" che, fin dall'antichità, hanno tenuto banco sulla genesi del popolo etrusco. Oggi gli studiosi oscillano tra chi ritiene siano giunti dall'area egeo-anatolica e chi li considera il risultato di un lungo processo di formazione

Fra i tanti problemi che presenta la civiltà etrusca, uno dei più ostici è quello relativo alle origini e alla provenienza. Una questione che appassionava gli storici già nell'antichità, spingendoli a elaborare tre tesi diverse: il greco Erodoto (vissuto nel V secolo a.C.) attribuisce agli Etruschi una provenienza orientale, Dionigi di Alicarnasso (I secolo a.C.) ne sostiene l'autoctonia, mentre Tito Livio suggerirebbe la loro provenienza settentrionale. A queste tre ipotesi "storiche" se ne aggiungono altre più recenti, che hanno puntato su nuovi indizi, sia archeologici che linguistici, utilizzando anche lo studio del Dna per fornire ulteriori elementi al dibattito. Nessuno, però, è ancora giunto a una conclusione definitiva della questione, che sembra destinata a rimanere irrisolta.

TRE TESI, POCHE PROVE

Il primo a occuparsene fu Erodoto, il quale sostenne che gli Etruschi fossero giunti dalla Lidia, una regione dell'attuale Turchia meridionale, a seguito di una terribile carestia. Secondo un mito presente anche in altre civiltà antiche, come quella celtica, il re (siamo nel XIII secolo a.C.) fu costretto a dividere il suo popolo in due parti, decretando la partenza forzata di una delle metà per trovare sostentamento altrove. Salpato dal porto di Smirne sotto la guida di Tirreno, i Lidi esuli sarebbero quindi approdati in Italia, nel territorio allora occupato dagli Umbri, e qui avrebbero fondato dodici città. Nella loro nuova patria, i Lidi avrebbero cambiato nome prima in Tirreni e poi in Tusci, appellativo con cui sono citati anche nelle fonti romane. La forza di questa tesi, oltre all'autorevolezza di uno storico ben noto per la sua attendibilità, sta nell'indubbia affinità che gli Etruschi paiono avere con il mondo egeo-anatolico, sia per quanto concerne usi e costumi sia per la lingua, l'arte e alcuni aspetti della religione. È però da tenere presente che tali similitudini sono dovute anche ai contatti commerciali e culturali che gli Etruschi intrattenevano abitualmente con queste popolazioni, nonché al fatto che individui provenienti dal mondo egeo erano presenti in Etruria e, anzi, diedero impulso decisivo all'adozione, nel costume e nell'arte, delle tendenze cosiddette "orientalizzanti".

> CAMBIARONO IL LORO NOME DI LIDI CON QUELLO DEL PRINCIPE CHE LI AVEVA GUIDATI, E SI DISSERO TIRRENI.
>
> ERODOTO

Accanto a Erodoto, altri scrittori antichi sostennero una derivazione da Oriente degli Etruschi: secondo Ellanico di Lesbo (contemporaneo di Erodoto) e Anticlide (di poco successivo), i primi Etruschi erano Pelasgi, un popolo "mitico" originario della Grecia settentrionale e poi irradiatosi nel bacino del Mediterraneo.

A favore dell'autoctonia degli Etruschi si espresse invece il greco Dionigi di Alicarnasso: secondo lui (e lo affermava per conoscenza diretta, avendo avuto queste informazioni da alcuni dotti Etruschi) essi definivano se stessi "Rasna" (o "Rasenna"). Da confronti linguistici, però, emergerebbe che tale termine forse non indicasse un nome di popolo, bensì una discendenza, pertanto si potrebbe anche tradurre con qualcosa come "io sono figlio di" oppure "discendo da".

Decisamente infondata appare invece la tesi che, nel Settecento, fu attribuita allo storico latino Tito Livio, vissuto a cavallo dell'era cristiana, interpretando un passo assai controver-

UN VIAGGIO GENETICO IN TRE TAPPE
La cartina illustra il percorso fatto dagli Etruschi secondo gli ultimi studi genetici (vedi riquadro a p. 14): dalla Lidia (nell'attuale Turchia) all'isola greca di Lemnos, per poi approdare in Italia e stanziarsi in Etruria.

so delle sue *Storie*. Per lui, i Reti, una popolazione alpina delle valli dell'attuale Trentino-Alto Adige, sarebbero affini agli Etruschi: l'ipotesi sarebbe dunque che gli Etruschi si fossero irradiati da Nord a Sud attraverso le Alpi. In realtà, semmai, potrebbe essere vero il contrario, ossia che dalla pianura si siano spinti fino in montagna, colonizzandone i territori e portandovi, tra le altre cose, l'alfabeto.

ORIGINE O "FORMAZIONE"?

Oggi la ricerca si orienta su due tesi principali: quella della "formazione" e quella della provenienza egeo-anatolica. La prima è stata espressa dall'etruscologo Massimo Pallottino, secondo cui il problema dell'origine della civiltà etrusca non andrebbe incentrato sulla "provenienza", quanto piuttosto sulla "formazione".

In altre parole, come avvenuto per tutte le altre civiltà antiche, anche quella etrusca si sarebbe formata con il tempo, lentamente, nell'antica Etruria: a tale processo di formazione avrebbero concorso sia elementi autoctoni (in particolare la precedente civiltà villanoviana) sia elementi allogeni, provenienti dal Nord e dall'Oriente, e non solo dalla Lidia o, in generale, dall'Anatolia, bensì da tutto il mondo greco e mediterraneo. Secondo Pallottino, «i dati archeologici nella loro più giusta valutazione e convincente interpretazione ci inducono ad affermare che la civiltà vil- ›

DUE IPOTESI CONTRASTANTI PER LO STESSO DNA

I loro geni nei toscani di oggi

A favore della tesi dell'autoctonia degli Etruschi è David Caramelli, ordinario del Dipartimento di Biologia dell'Università di Firenze ed esperto di antropologia molecolare, disciplina che investiga i resti antichi grazie alle analisi sul Dna. I suoi studi sulle sequenze genetiche degli antichi toscani hanno stabilito una certa continuità tra gli abitanti della regione durante il Neolitico e gli Etruschi.

Il professore ha anche dimostrato una sorta di legame tra il Dna etrusco antico e alcuni Dna recenti dell'aretino e del volterrano: un dato significativo, poiché campionamenti in altre aree della Toscana interrompono questa linearità in epoca medievale.

Ulteriori indagini hanno stabilito anche, sempre secondo le teorie di Caramelli, che gli unici contatti che leghino gli Etruschi con le popolazioni anatoliche risalirebbero a 6.000 anni fa, quindi molto prima del loro presunto arrivo in Italia. La scoperta, resa nota nel 2013, smentirebbe dunque la teoria della genesi orientale degli Etruschi, quella narrata da Erodoto e sostenuta dai suoi seguaci moderni.

Le similitudini con l'Oriente

A sostegno della provenienza orientale degli Etruschi vi sono gli studi effettuati nel 1993 da Alberto Piazza, genetista dell'Università di Torino, sulle popolazioni di Murlo e di Volterra.

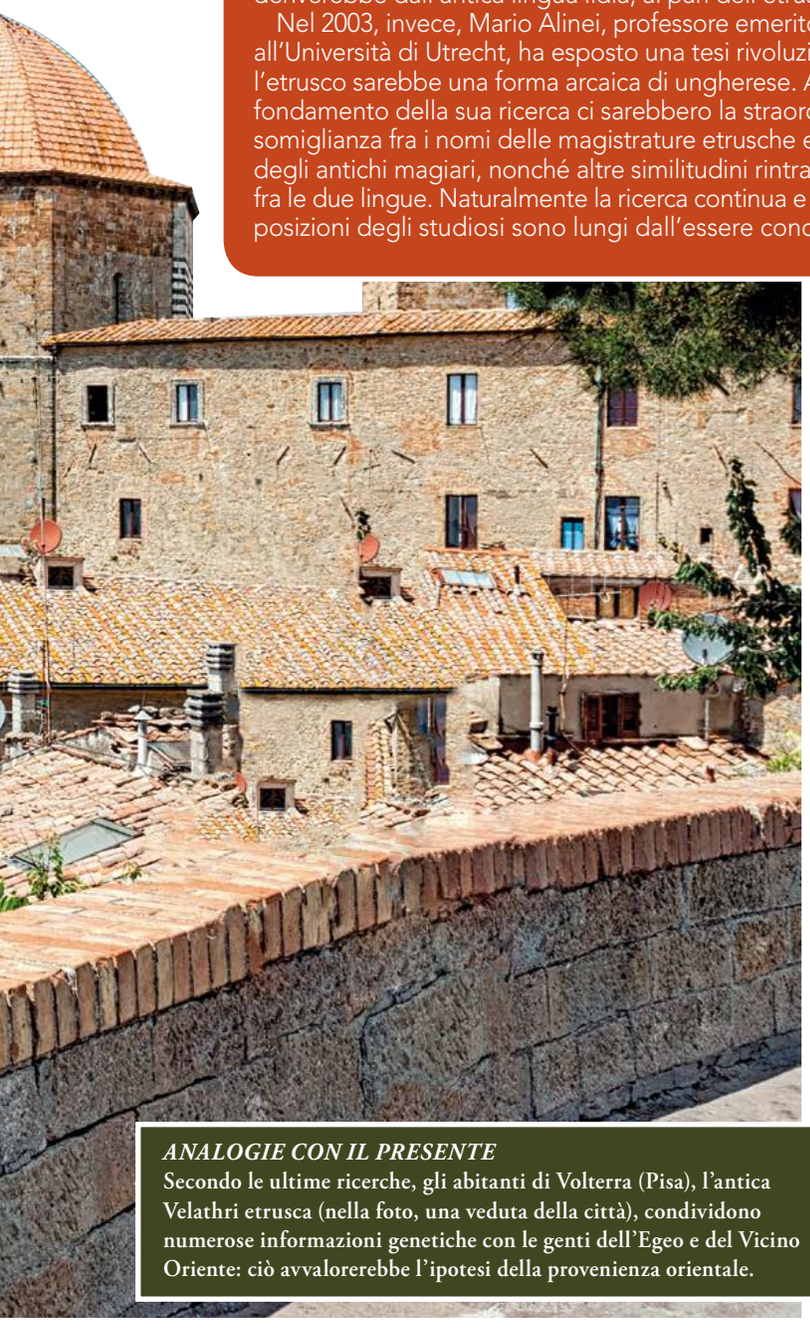
Lo scienziato ha raccolto i campioni dalle tombe etrusche e li ha messi a confronto con quelli ricavati dalle popolazioni di Sicilia, Sardegna, Nord Italia, Turchia e isola di Lemnos, in Grecia. Il risultato è che gli Etruschi presenterebbero caratteristiche molto simili a quelle delle genti che ancora oggi abitano le coste anatoliche e il Vicino Oriente.

La ricerca è stata ripresa nel 2007 dall'Università di Pavia, confermando che il codice genetico esaminato somiglia a quello degli abitanti delle coste turche affacciate sull'Egeo.

INDAGINI SULLA LINGUA

Per dirimere la controversia sulle origini degli Etruschi, in mancanza di prove schiaccianti gli studiosi si sono affidati alla linguistica e alla glottologia. Hanno esaminato, cioè, le iscrizioni per cercare di stabilire eventuali similitudini tra la lingua etrusca e altri idiomi antichi a noi noti. Alcuni hanno sostenuto che gli Etruschi, durante il loro viaggio dall'Oriente, si siano fermati in Sardegna e qui abbiano dato origine alla civiltà nuragica, per poi attraversare il Tirreno e approdare in Toscana (il sardo, quindi, deriverebbe dall'antica lingua lidia, al pari dell'etrusco).

Nel 2003, invece, Mario Alinei, professore emerito all'Università di Utrecht, ha esposto una tesi rivoluzionaria: l'etrusco sarebbe una forma arcaica di ungherese. A fondamento della sua ricerca ci sarebbero la straordinaria somiglianza fra i nomi delle magistrature etrusche e quelli degli antichi magiari, nonché altre similitudini rintracciabili fra le due lingue. Naturalmente la ricerca continua e le posizioni degli studiosi sono lungi dall'essere concordi.



ANALOGIE CON IL PRESENTE
Secondo le ultime ricerche, gli abitanti di Volterra (Pisa), l'antica Velathri etrusca (nella foto, una veduta della città), condividono numerose informazioni genetiche con le genti dell'Egeo e del Vicino Oriente: ciò avvalorerebbe l'ipotesi della provenienza orientale.

lanoviana rappresenta la manifestazione esteriore di una etnia etrusca non soltanto già formata, ma addirittura in via di espansione. Il processo formativo di un'etnia etrusca dovrà quindi ritenersi anteriore al IX secolo». L'apparizione della civiltà villanoviana nel IX secolo, continua lo studioso nell'introduzione alla sua opera *Etruscologia* (1984), «rappresenta senza dubbio una novità socioculturale esplosiva rispetto alla cultura precedente nella stessa Etruria e alle altre culture del ferro dell'Italia centrale. La sua diffusione dai centri costieri tirrenici poté far pensare all'arrivo di un nuovo popolo dal mare. Si tratta invece di un fenomeno determinato da cause essenzialmente economiche». La formazione di un grande popolo e di una grande civiltà, insomma, si completa e si arricchisce attraverso gli elementi che ne accompagnano lo sviluppo. Quindi, conclude Pallottino, «i contatti commerciali, produttivi, intellettuali con il mondo orientale e con la Grecia, l'arrivo di immigrati isolati e in gruppi e a diversi livelli sociali, l'assimilazione di tecniche, di costumi, di idee, di parole ebbero una funzione determinante nel definirsi del mondo etrusco».

Di avviso opposto è invece Claudio De Palma, che nella sua opera *Le origini degli Etruschi* (2004), basandosi sulla traduzione della stele di Kaminia (ritrovata nel 1885 in un'isola del mar Egeo), confuta la tesi di Pallottino, riproponendo l'origine orientale. Secondo lui, «il nucleo dotato di una cultura materiale, culturale e spirituale superiore e parlante la lingua etrusca è giunto in Italia via mare da Oriente e precisamente da un'area egea nordorientale e centrorientale».

> PUÒ DARSI CHE DAI GRECI SIANO STATI CHIAMATI TIRRENI O PERCHÉ ABITAVANO IN TORRI, O DAL NOME DI UN CAPO.
>
> DIONIGI DI ALICARNASSO

A provarlo sarebbero i molteplici raffronti e le concordanze fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali, nonché i risultati della ricerca filologica sui testi conservatisi grazie ai Greci e ai Latini. Resta da capire come e perché il popolo che diede origine agli Etruschi si sarebbe spostato in Occidente. La risposta, secondo De Palma, va ricercata nella crisi provocata dall'aumento demografico delle popolazioni europee e dall'inaridimento del clima verificatosi alla fine del III millennio, che ebbe ripercussioni enormi nel millennio successivo, decretando la fine di civiltà e spostamenti epocali: «Migrazioni di popoli mediterranei per sfuggire a guerre e massacri si verificarono allora in tutta l'area. Fra questi, molti partirono dalle coste dell'Anatolia, dalle isole dell'Egeo, dal Levante» e tra loro anche i Tirreni, che poi, una volta in Italia, avrebbero dato vita alla civiltà etrusca, dominando fino all'avvento di Roma. ■

RITRATTO

Le molte sculture e pitture giunte fino a noi raffigurano gli Etruschi mentre danzano, banchettano oppure celebrano i loro riti. Gli esperti si sono sempre chiesti se si trattasse di rappresentazioni naturalistiche o solo di scene simboliche, ma inutilmente: il famoso sorriso etrusco resta il simbolo della loro ambiguità

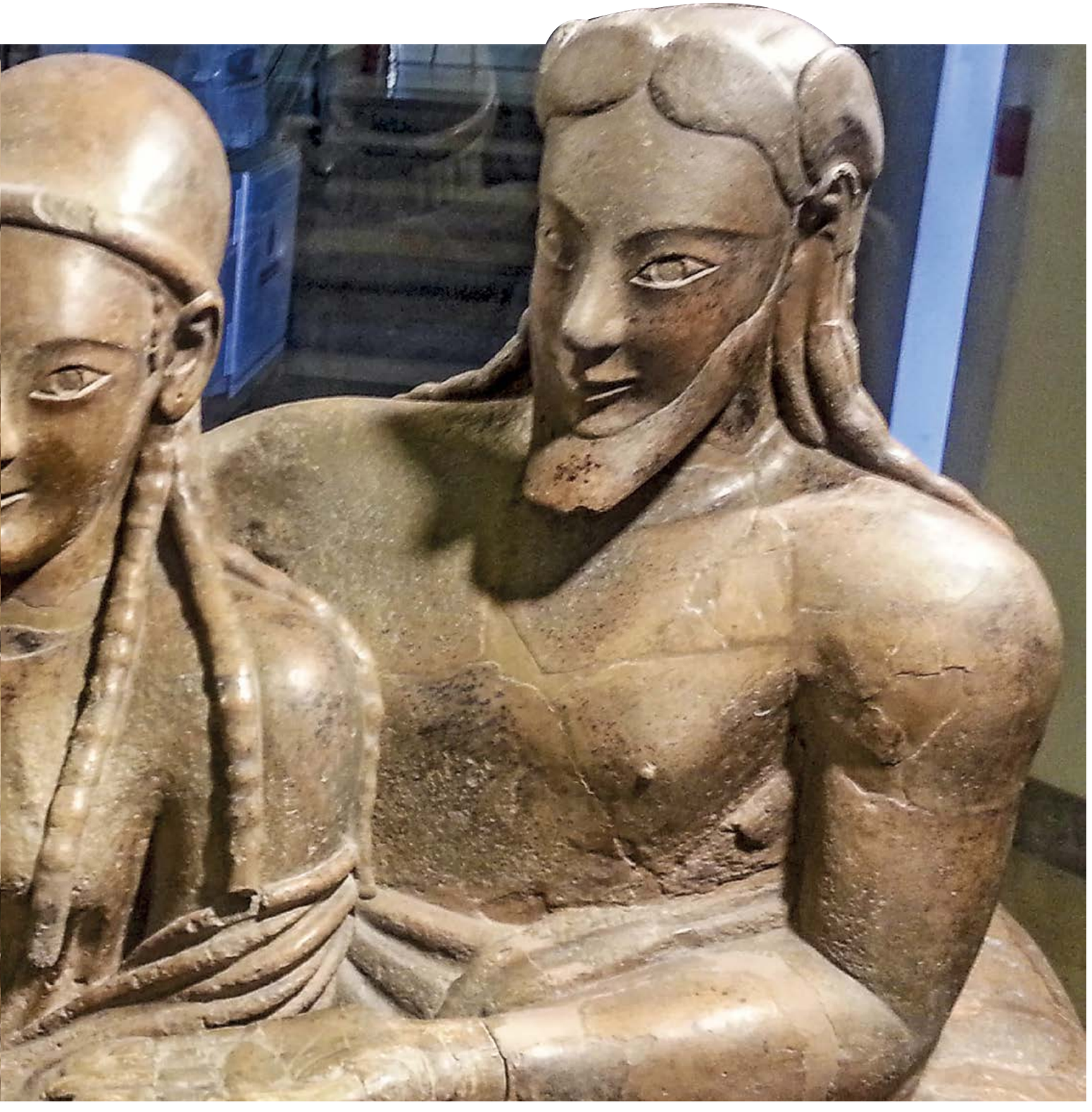
SGUARDI ETERNI
Sia i ritratti degli sposi del celebre Sarcofago di Cerveteri (a destra) che l'*Apollo di Veio* (sotto) presentano volti stilizzati e simbolici, caratterizzati da un'espressione assente, che sta a significarne l'alterità rispetto al mondo sensibile.

Non è mai semplice interpretare il volto degli antichi. Non solo perché a separarci da loro ci sono molti secoli e un gusto diverso, ma perché il loro stesso aspetto appare quasi sempre immortalato in azioni o circostanze legate alla sfera religiosa e simbolica, in particolare funeraria. Gli Etruschi non fanno eccezione. Possediamo molte raffigurazioni di statue, oltre agli splendidi e colorati affreschi dipinti nelle loro tombe sontuose. Gli eleganti profili ci osservano con gli sguardi persi nel tempo, e sembrano voler comunicare emozioni arcane a chi si addentra, oggi, negli stretti corridoi delle loro sepolture monumentali. Sono spesso ritratti da giovani mentre, nel pieno del vigore fisico, si destreggiano in giochi o combattimenti; altre volte danzano, sensuali, accompagnati dal suono degli strumenti musicali. Fulvi e con gli occhi vispi, sfoggiano vesti decorate con preziosi monili e gioielli. Le donne, in particolare, spiccano per fierezza.

DUE SORELLE, UNA SOLA "POSA"

Ne sono un bell'esempio i due grandi sarcofagi in terracotta policroma delle sorelle Seianti: quello di Larthia appartiene alle collezioni del Museo archeologico nazionale di Firenze, mentre quello della sorella Thanunia è al British Museum di Londra. Le raffinate opere, risalenti a un periodo compreso tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C., ›

DI SIGNORI



colgono Larthia nel fiore della giovinezza e Thanunia in età più matura, in tutta la sua matronale bellezza. Entrambe sfoggiano con orgoglio la loro appartenenza all'aristocrazia chiusina: sono avvolte nelle pieghe opulente dei loro abiti, il capo cinto da un diadema su cui poggia lieve un velo, il collo quasi stretto da pesanti collane d'oro. Entrambe presentano tratti del volto delicati e i capelli di un rosso accentuato. Mollemente sdraiate su un fianco, la vita cinta da una sottile fascia annodata sul davanti e tempestata di pendagli e borchie preziose, con la destra scostano appena il velo per mostrare il volto; nella sinistra reggono uno specchio finemente cesellato. Thanunia sembra osservare pensierosa la sua immagine riflessa e trasmette una sottile inquietudine, data dall'arricciatura appena percettibile del labbro: che il responso dello specchio la preoccupasse?

Difficile dire se il loro fosse un ritratto "naturalistico" oppure (com'è probabile) una semplice effigie idealizzata secondo fattezze classicheggianti, che rispondeva più all'esigenza di "apparire" ai posteri (in questo caso come ricche, belle e altere) che a quella di "essere" come si era nella vita di ogni giorno.

FISSI NEL TEMPO O NATURALI?

I ritratti degli Etruschi cambiano molto nel corso dei secoli, e di conseguenza cambia anche il loro volto, così come possiamo coglierlo oggi. Le sculture arcaiche mostrano fattezze rigide e dure, quasi improntate a una fissità ieratica. Ne è esempio il bronzetto dell'augure proveniente da Isola di Fano, vicino a Fossombrone (oggi al Museo archeologico nazionale di Firenze): realizzato nel 490 a.C., raffigura un sacerdote che regge il lituo, il tipico bastone rituale ricurvo, legato all'esercizio della sua funzione. Il volto serio, quasi stilizzato, non lascia trasparire emozioni.

GLI ETRUSCHI SONO STATI I MENO ROMANI DI TUTTI I POPOLI VISSUTI IN ITALIA.

D.H. LAWRENCE

Di fattura ben diversa appare invece la testa di giovane risalente al 300 a.C. circa: un bronzo espressivo, vivo, di un'eleganza non convenzionale. La ritrattistica etrusca ci offre autentici capolavori, come le sculture in terracotta provenienti dal Santuario di Portonaccio, tra cui l'enigmatico *Apollo di Veio* (VI secolo a.C., oggi al Museo di Villa Giulia, a Roma): rappresentato a grandezza naturale (misura 180 cm) e vivacemente colorato in ocra (la veste), nero (i capelli raccolti in lunghe trecce) e rossiccio (la pelle), il dio è colto nell'atto di incedere in tutta la sua giovanile irruenza. Il suo sorriso arcaico è stato a lungo interpretato come il segno della consapevolezza dell'invincibilità, tipica degli esseri divini.

Molto differente, e ben più naturale, risulta la sta-

IL SORRISO ENIGMATICO

Molte sculture etrusche dell'epoca più antica sfoggiano un sorriso enigmatico e fisso. Ribattezzato "sorriso arcaico" dagli studiosi, che lo legano all'arte greca del periodo tra il VI secolo e il 480 a.C., non dev'essere giudicato espressione di un sentimento autentico (come invece accadrà, per esempio, per i "moti dell'animo" di Leonardo da Vinci), bensì come assenza di sentimento.

Le statue etrusche che sorridono, insomma, non mostrerebbero serena letizia, bensì una mera espressione convenzionale, che le definirebbe in un ruolo simbolico, fuori dal tempo e dallo spazio.

tua della dea Uni, corrispondente a Giunone, proveniente da un tempio urbano di Falerii, l'attuale Civita Castellana: la divinità è raffigurata con diadema, orecchini e una grande collana di globi rossi. La capigliatura presenta una scriminatura centrale e i capelli mossi sono raccolti sul capo. Una candida veste si adagia delicatamente sui piccoli seni e l'*himation*, il ricco mantello bordato di una preziosa decorazione rossa, le copre la spalla sinistra: è lo stesso senso estetico che abbiamo ammirato nei ritratti delle sorelle Seianti.

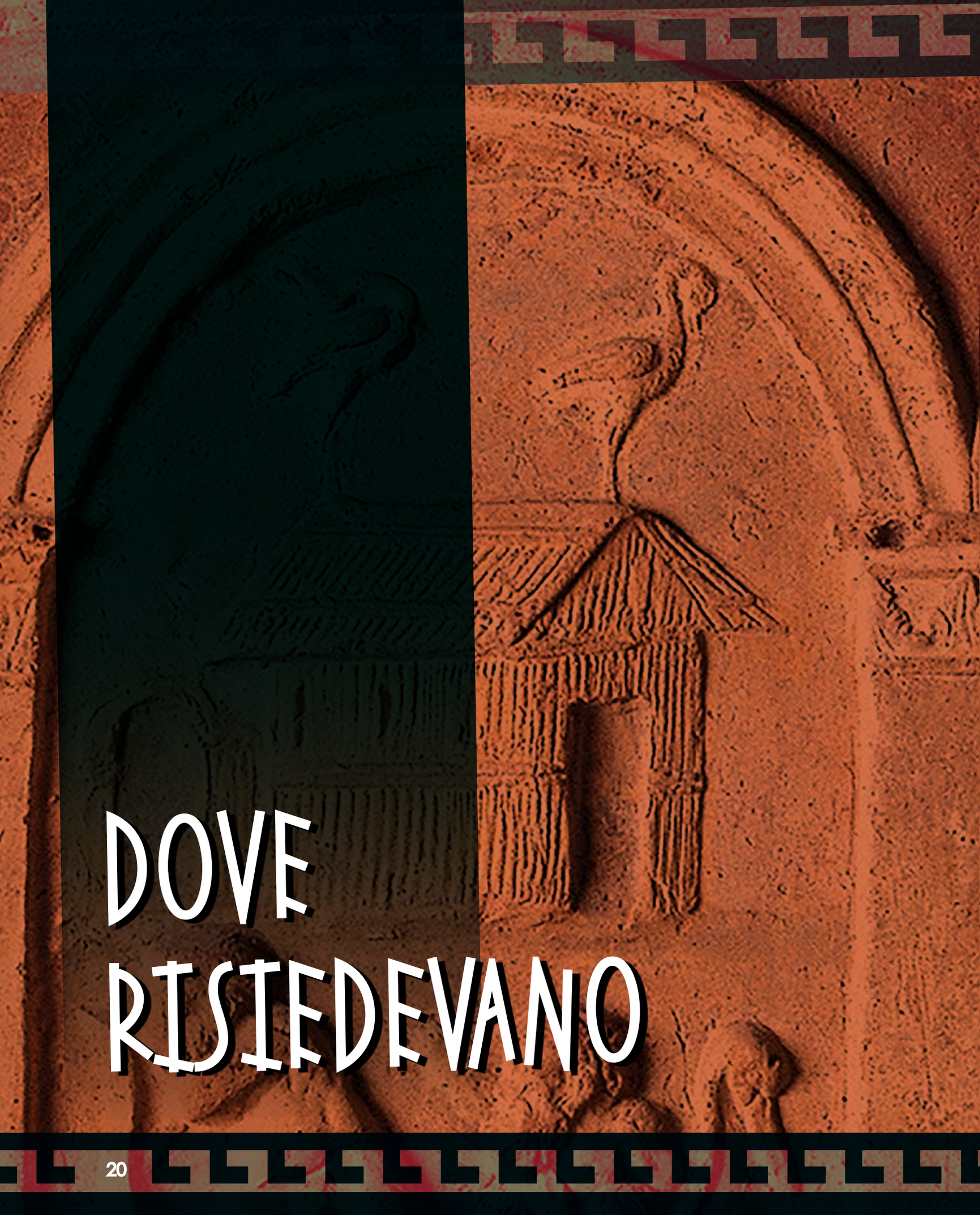
A proposito di sarcofagi, è impossibile non citare quello, celeberrimo, degli Sposi di Cerveteri, proveniente dalla necropoli della Banditaccia: la coppia, sdraiata su un triclinio mentre si scambia dei frutti, presenta lo stesso enigmatico "sorriso arcaico" dell'Apollo di Veio (infatti, risale anch'esso al VI secolo a.C.), con i capelli maschili lunghi e intrecciati (lo stesso vale per la figura femminile) e gli occhi allungati. Ciò che colpisce, al di là della bellezza e dell'armonia dell'insieme, è il modo in cui sono rappresentati: un uomo e una donna sereni, felici e appagati di aver vissuto in una società opulenta, di cui hanno saputo cogliere appieno i frutti, su un piano di parità. È forse questo il messaggio che hanno voluto lasciare ai posteri? ■

UN POPOLO UN PO' "IN CARNE"?

L'immagine degli Etruschi non è legata solo ai manufatti che hanno lasciato, ma dipende anche da ciò che Greci e Romani scrissero di loro. I Romani, in particolare, non ne apprezzavano l'amore per i banchetti e il cibo, li definivano "schiavi del ventre" e li prendevano in giro molto spesso. Il poeta Catullo, in un gustoso elenco delle popolazioni italiche, cita l'umbro "grasso", il lanuvino "bruno e dalla dentatura forte" e, infine, l'*obesus Etruscus*. Virgilio, invece, ricorda un sacrificio eseguito alla presenza di un *pinguis Tyrrhenus*, un "grasso etrusco".

Tale caratteristica è ben visibile nel sarcofago detto dell'"Obesus" di Chiusi, anche se è impossibile stabilire se l'essere "in carne" fosse una condizione diffusa fra gli Etruschi oppure un semplice luogo comune.

ASTUTI PANNEGGI
Il ritratto di Thanunia Seianti, nobildonna di Chiusi, presenta ricchi gioielli e un abito dai complicati panneggi che ne esaltano le forme matronali. Anche il volto risulta arrotondato, segno che non era più giovanissima: aveva infatti tra i 50 e i 55 anni.



DOVE RISIEDEVANO

DALLA TYRRHENIA ALL'ITALIA

Dall'attuale Toscana, gli Etruschi si espansero verso nord, creando insediamenti in Pianura Padana, e in direzione sud, arrivando a conquistare, dopo il Lazio, buona parte della Campania. Il loro "impero" era fragile, privo di una guida centrale, ma fatto di città che, seppur ricche e splendide, alla lunga dovettero cedere alla pressione dei Galli e di altri popoli italici

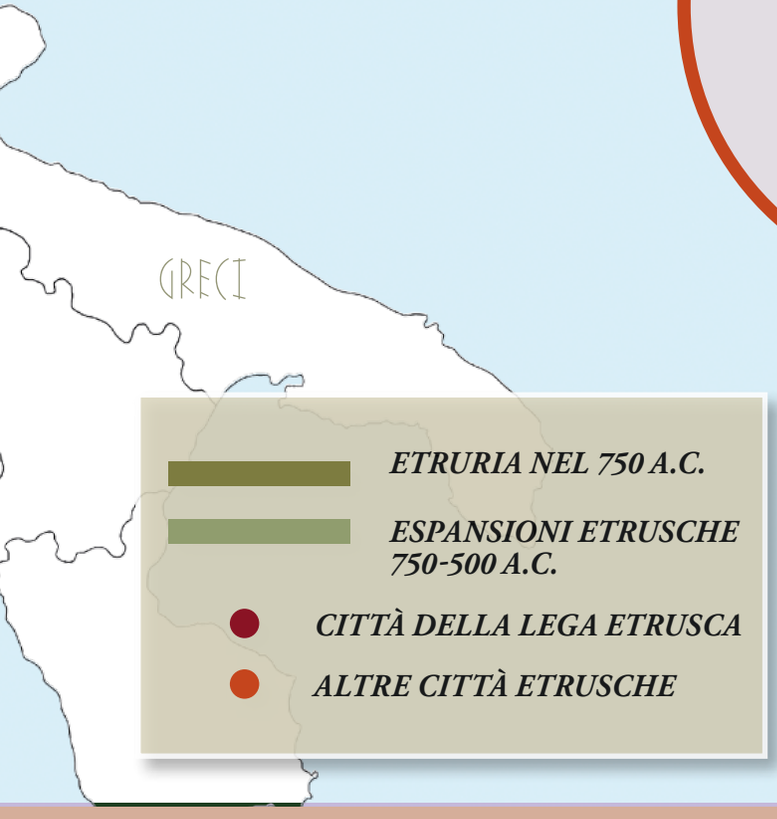
I primi insediamenti etruschi sono molto antichi: secondo alcuni studiosi (ma la tesi è controversa), le loro origini risalirebbero addirittura alla fine del IX secolo a.C., cioè in piena epoca villanoviana. Al di là dell'altrettanto dibattuta questione delle origini (vedi pagg. 12-15), si può dire che i primi Etruschi si concentrarono soprattutto in Tyrrhenia, in gran parte coincidente con l'odierna Toscana; da quest'area, a seguito della crescita demografica, partì una serie di movimenti migratori alla ricerca di nuove terre: sia lungo la direttrice nord, cioè verso la valle Padana, sia in direzione sud, attraversando l'Umbria e il Lazio, per giungere fino in Campania.

L'UBERTOSA TOSCANA

Passeggiando oggi nelle terre che un tempo furono degli Etruschi non è facile poter apprezzare i caratteri ambientali che dovettero sedurli al punto da decidere che proprio lì dovevano fermarsi e prosperare. L'Arno e il Tevere segnarono, con il tempo, i limiti dell'Etruria, la terra che oggi è simbolo e testimonianza della vita di questo popolo. I corsi d'acqua, così come la vicinanza al mare e ai laghi, furono senza dubbio le caratteristiche più importanti per operare la loro scelta. La regione designata non solo era a stretto contatto con l'acqua nelle sue molteplici forme (fiumi, laghi, mare), ma disponeva anche di spaziosi pianori da dedicare all'agricoltura e colline dai dolci pendii che potevano garantire, sulla loro sommità, l'impostazione di centri abitati facilmente difendibili.

Gli Etruschi prestavano sempre molta attenzione al territorio e non scelsero mai a caso i luoghi dove insediarsi. Basti citare l'umbra Orvieto, che sovrasta e domina l'intera valle del fiume Paglia: ancora oggi dà il benvenuto al visitatore dall'alto di una rupe tufacea, i cui fianchi scoscesi e aspri garantiscono, con i suoi oltre 300 m di altitudine sul livello del mare, non solo una vista spettacolare ma anche un riparo ben protetto dalla natura.

Se a Nord l'Etruria era costellata di larghe pianure solcate da corsi d'acqua, di ben altro aspetto era la zona laziale, anch'essa abbondante di risorse idriche ma caratterizzata da laghi di origine vulcanica. Le coste tosco-laziali, dove morbide sabbie si alternano a taglienti scogliere a picco sul mare, costituirono l'humus ideale per l'espansione e la creazione della Lega Etrusca, un patto di natura politica, economica e religiosa stretto tra dodici città, chiamate "dodecapoli". Una volta che le città-Stato ebbero raggiunto la stabilità, cominciarono ›



L'AREA PADANA

A partire dall'VIII secolo a.C., gli Etruschi espansero il loro dominio verso il Nord Italia. Con il controllo di Adria e la fondazione di città come Spina, Marzabotto (Kainua) e del Forcello di Bagnolo S. Vito, presso Mantova, essi stabilirono una rete di traffici che li collegava sia alla Grecia (attraverso i porti adriatici) che alle terre dei Celti transalpini (tramite l'asse fluviale Po-Mincio, i laghi insubrici e diversi passi alpini).

Il V secolo a.C. segnò l'acme dell'Etruria padana. Anche qui venne creata una dodecapoli, ma non si ha la certezza di quali città ne facessero parte: sicuramente Felsina (Bologna), Spina (nel tondo a destra, alcuni bellissimi piatti in ceramica trovati durante gli scavi dell'abitato) e Marzabotto; probabilmente Ravenna, Cesena, Rimini, Modena, Parma, Piacenza, Mantova e forse Milano. I resti di questo splendore sono oggi custoditi nei musei archeologici di Ferrara e Bologna, mentre possono essere visitate le rovine della città di Marzabotto.

MARZABOTTO, ANTICA KAINUA
Una delle città della "dodecapoli padana" era Kainura, odierna Marzabotto (Bologna). Il tracciato della città antica e le sue rovine sono ancora oggi visibili nel locale parco archeologico (nella foto, con una stupenda *kore*, ossia una figura femminile). Nel tondo di p. 23, un bronzetto votivo appartenente alla raccolta Guasti-Badiani (Prato).

ad allargare i rispettivi confini e a cercare nuove terre da conquistare e annettere al loro dominio.

Nel VI secolo a.C., gli Etruschi si affacciarono sull'Appennino tosco-emiliano e lo varcarono con successo. L'esperienza della prima espansione in Toscana li aveva resi forti e preparati, per cui non fu affatto difficile conquistare gran parte della Pianura Padana e fondare anche qui centri di grande importanza, come Bologna.

LA CONQUISTA DELLA PIANURA PADANA

Sebbene il territorio, grazie alla sua conformazione pianeggiante, invitasse a insediamenti duraturi basati sull'agricoltura, la dominazione etrusca in Emilia e in Romagna ebbe un ciclo vitale assai ridotto. A città dell'entroterra come Mutina (Modena), Felsina (Bologna) e Parma facevano da contraltare, sull'Adriatico, Ravenna, Adria e l'emporio di Spina, nodo commerciale strategico per i traffici con la Grecia, dalla quale provenivano delicati e preziosi vasi attici. Spina può essere considerata una buona testimonianza di che cosa fosse la potenza etrusca all'epoca: fondata nel 530 a.C. e forte di una posizione invidiabile (la foce del delta fluviale, nel punto in cui incrocia uno dei rami principali con corsi d'acqua minori), la cittadina rivestì un ruolo di eccezionale importanza per il commercio navale, non solo con la Grecia ma anche con il Baltico (da cui proveniva l'ambra) e l'Egitto (importante per i vasi in vetro e in alabastro).

Le fertili terre padane, però, furono oggetto di attenzione anche da parte di altre popolazioni, che ambivano a sfruttarne le risorse. Nel corso del IV secolo a.C., la migrazione dei popoli gallici, che occuparono buona parte della Pianura Padana, spingendosi fino all'Emilia e all'Adriatico, stravolse l'assetto economico e politico dei centri etruschi e, alla lunga, ne decretò la decadenza e la fine. Spina, in particolare, dovette lottare anche contro l'insabbiamento del delta del Po, che lento e inesorabile tolse all'emporio la sua stessa ragione di esistenza. Gli scavi archeologici hanno pienamente confermato l'opulenza e il pregio dei materiali che qui venivano commerciati.

I manufatti "orientali" influenzarono profondamente il gusto etrusco per lo sfarzo e per gli oggetti preziosi, intesi come simbolo di uno status sociale elevato, a volte prodotti anche in officine locali (soprattutto a Bologna) grazie alla presenza di artigiani stranieri. I contatti con la Grecia e l'Egitto, inoltre, diffusero l'uso di acquistare oggetti da utilizzare durante cerimoniali e riti e da ›

FORCELLO, QUANDO GLI ETRUSCHI ABITAVANO IN LOMBARDIA

Il Forcello di Bagnolo S. Vito (Mantova) è il principale abitato etrusco-padano del VI-V secolo a.C. finora conosciuto in Lombardia, nonché il più settentrionale dell'area di espansione etrusca a nord del Po in età arcaica.

Le indagini condotte fino a oggi fanno risalire la sua fondazione a poco dopo la metà del VI secolo a.C., mentre il definitivo abbandono si colloca agli inizi del IV secolo a.C., in probabile concomitanza con le invasioni galliche dell'Italia settentrionale (388 a.C.). Scoperto negli anni Sessanta del Novecento, l'insediamento è stato scavato sistematicamente, restituendo preziosi materiali, sia di importazione che di produzione locale, nonché varie iscrizioni.

Sotto, i resti dell'insediamento in cui sorge il Parco archeologico del Forcello, che propone numerose attività culturali e didattiche (informazioni: www.parcoarcheologicoforcello.it).

ARCHEOLOGIA OPEN AIR
Il Parco del Forcello (sopra), a Bagnolo San Vito (Mantova), è specializzato in archeologia sperimentale e didattica.

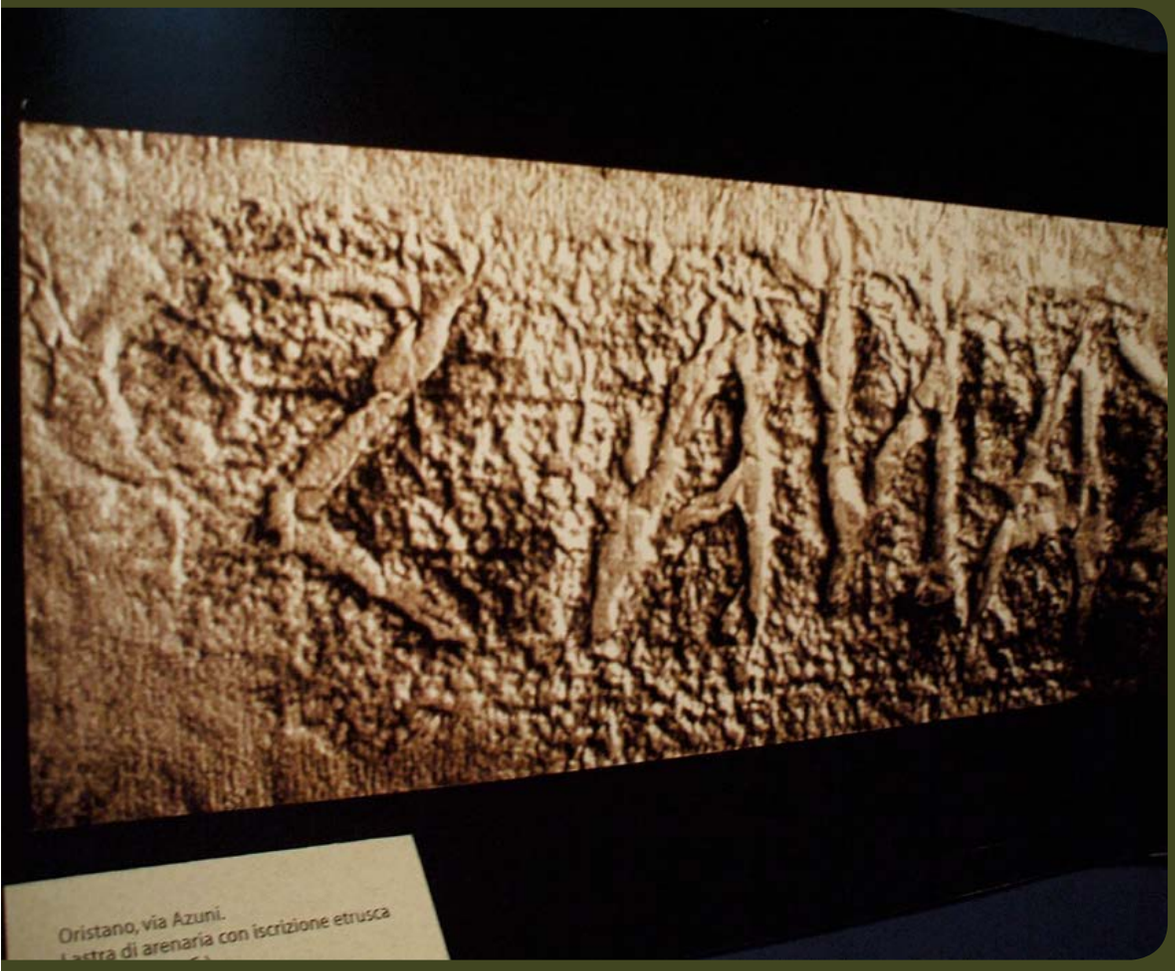
esporre poi nelle dimore, ora ampliate, rese lussuose e dotate di sfarzose sale per banchetti dove accogliere gli ospiti importanti per simposi e feste.

Va però anche detto che Spina, così come gli altri centri etruschi padani, possedeva una vita produttiva autonoma, che correva in parallelo con la sua vocazione commerciale e marittima. Si praticava infatti l'agricoltura in modo estensivo, garantendo così ingenti quantità di grano; le rigogliose foreste circostanti fornivano abbondante legname e consentivano il pascolo di numerosi capi di bestiame, a loro volta utilizzati sia per la produzione di prodotti caseari che per fabbricare pellame. All'importazione di merci di lusso faceva dunque eco un'esportazione di prodotti locali, anche di notevole livello.

Di ben altra natura furono gli insediamenti in Campania. In questo caso, gli Etruschi la conquistarono in quanto strategica dal punto di vista logistico e militare. L'area, infatti, in particolare la zona costiera, era un passaggio cruciale che dal Tevere portava direttamente verso il Mezzogiorno, fino ad arrivare alla Sicilia.

CAMPANIA FELIX

Appropriarsi dell'area campana significava poter mettere le basi per una conquista capillare del Mediterraneo e delle sue rotte commerciali, oltre che militari. Le prime testimonianze etrusche in Campania risalgono al VII secolo a.C.;



I TYRRHENI IN SARDEGNA

Non più solo una fugace presenza commerciale, ma un vero e proprio insediamento stanziale (risalente al IX secolo a.C.) è stato scoperto di recente sulle coste sarde, nei pressi di Olbia.

L'area è localizzata sull'isolotto di Tavolara, posizione sicura che consentiva di approcciare con cautela gli abitanti della costa e dell'entroterra. Non si può escludere che vi siano stati altri insediamenti villanoviani in Gallura, regione che fronteggia l'Etruria, i cui centri (come Populonia, Vetulonia, Vulci, Tarquinia), destinati a divenire grandi città etrusche, nacquero nella prima Età del Ferro (IX-VIII sec. a.C.), la stessa epoca a cui si datano le statue di Monte Prama, in Sardegna. I reperti di Tavolara presentano affinità con quelli rinvenuti negli abitati costieri etruschi del Lazio del Nord e della Toscana.

Nella foto, un'iscrizione etrusca su arenaria ritrovata a Oristano.

È IN VERITÀ IMPRESSIONANTE IL CONSTATARE CHE, PER DUE VOLTE, NEL VII SECOLO A.C. E NEL XV D.C., PRESSOCHÉ LA STESSA REGIONE DELL'ITALIA CENTRALE, L'ETRURIA ANTICA E LA TOSCANA MODERNA, SIA STATA IL FOCOLAIO DETERMINANTE DELLA CIVILTÀ ITALIANA.

JACQUES HEURGON

con il rafforzarsi della presenza sul territorio (specialmente salernitano), l'espansione etrusca giunse a comprendere la quasi totalità della pianura campana. Come in Etruria prima e in Emilia e Romagna poi, anche in Campania fu fondata una dodecapoli, le cui città di maggior spicco e rilievo erano Nocera, Pompei, Nola e Sorrento. Eccezionali commercianti, in breve tempo gli Etruschi occuparono i punti più nevralgici sia della fascia litoranea che dell'entroterra, creando diversi snodi mercantili, tra i quali Capua ebbe un ruolo di assoluto primato.

Grazie agli scambi marittimi e terrestri, le città della dodecapoli crebbero e riversarono il loro benessere sui territori circostanti. Così, nel giro di un secolo, i villaggi sparsi di matrice villanoviana si trasformarono in eleganti cittadine costruite secondo un ordine urbanistico geometricamente preciso. Con esse cambiò anche la società, sempre più potente e ricca, e di conseguenza ingombrante per i popoli vicini. L'ascesa della società etrusca nel Mezzogiorno fu duramente ostacolata dalla popolazioni circostanti finché, nel 474 a.C., a Capo Miseno, in Sicilia, gli Etruschi furono sconfitti dalla flotta siracusana: un episodio decisivo, che segnò l'inizio della fine del loro dominio sui mari e la conseguente rapida decadenza delle città che avevano fondato nel Mezzogiorno.

La caduta di Capua in mano osca, nel 425 a.C., segnò l'esaurirsi dell'esperienza etrusca in Campania. ■

MONDANI, RAFFINATI E FEMMINISTI

Giochi, danze, banchetti sontuosi e libertà sessuale: i costumi dei nobili etruschi erano bersaglio delle critiche di Greci e Romani, scandalizzati soprattutto dal protagonismo delle donne

LA DONNA AL CENTRO
Sotto, il coperchio di un sepolcro muliebre del III secolo a.C., rinvenuto a Tuscania. A sinistra, una coppia di danzatori in uno degli splendidi affreschi della necropoli di Tarquinia.

Serenamente distesi l'uno accanto all'altra, lei emblema di grazia e fiducia, lui proteso in un gesto di tenera protezione verso la compagna: la famiglia etrusca amava rappresentarsi così nella ricca iconografia funeraria giunta fino a noi. Quello familiare era il nucleo fondante della società, un legame solido e stabile, caratterizzato, al suo interno, dal ruolo attivo della donna, protagonista nella coppia al pari del maschio, non semplice ancella, come accadeva invece per le mogli greche e romane. In uno dei più famosi monumenti sepolcrali di epoca etrusca, il Sarcofago degli Sposi, custodito nel Museo di Villa Giulia a Roma, la moglie è adagiata sul letto funebre al fianco del marito, eterna rappresentazione di una parità goduta durante la vita di coppia, quando ai banchetti si sdraiava accanto al partner e lì restava fino al termine del convivio. Brindava insieme agli invitati, con buona pace degli antichi Romani, che al massimo consentivano alle signore di rimanere sedute (non sdraiate) sul triclinio, e mai dopo che gli schiavi avevano cominciato a servire il vino, riservato ai maschi.

COMPAGNA, NON ANCELLA

Senza arrivare a parlare di matriarcato etrusco (tesi che la maggioranza degli studiosi ritiene superata), non si può negare che anche nell'emancipazione della figura femminile risieda una delle peculiarità di questa civiltà italica e del suo ›

particolare stile di vita, in ciò difforme dalle altre grandi culture mediterranee antiche. Ferocemente criticata dagli intellettuali greci e romani, ai quali restava indigesta tanta libertà di costumi, la donna etrusca era istruita, raffinata ed elegante, promotrice della cultura e del gusto ellenizzante. Quando era ricca, ostentava potere e lusso coprendosi di gioielli, che costituivano il tesoro di famiglia, ereditato per via femminile. Non si accontentava di esibire i suoi talenti tra le mura domestiche, a esclusivo beneficio del consorte, ma usciva di casa, partecipava alla vivace vita sociale delle città-stato, aveva opinioni politiche che non si vergognava di esprimere in pubblico, prendendo parte attiva ai processi decisionali. Poteva addirittura diventare giudice, come fece Ramtha, la moglie di Larth Spitus di Tarquinia.

Il marito teneva la moglie in forte considerazione, ne ascoltava il parere prima di prendere decisioni e la sua rilevanza sociale era sancita dallo status giuridico a lei assegnato, impensabile per altri popoli: per quanto ricca e potente, infatti, una donna romana rimaneva sempre una semplice Cornelia o Livia, dato che il suo nome derivava dalla linea paterna. Al contrario, l'etrusca aveva diritto a far precedere il nome dal prenome, come un uomo, e nelle epigrafi lo aggiungeva a quello del marito.

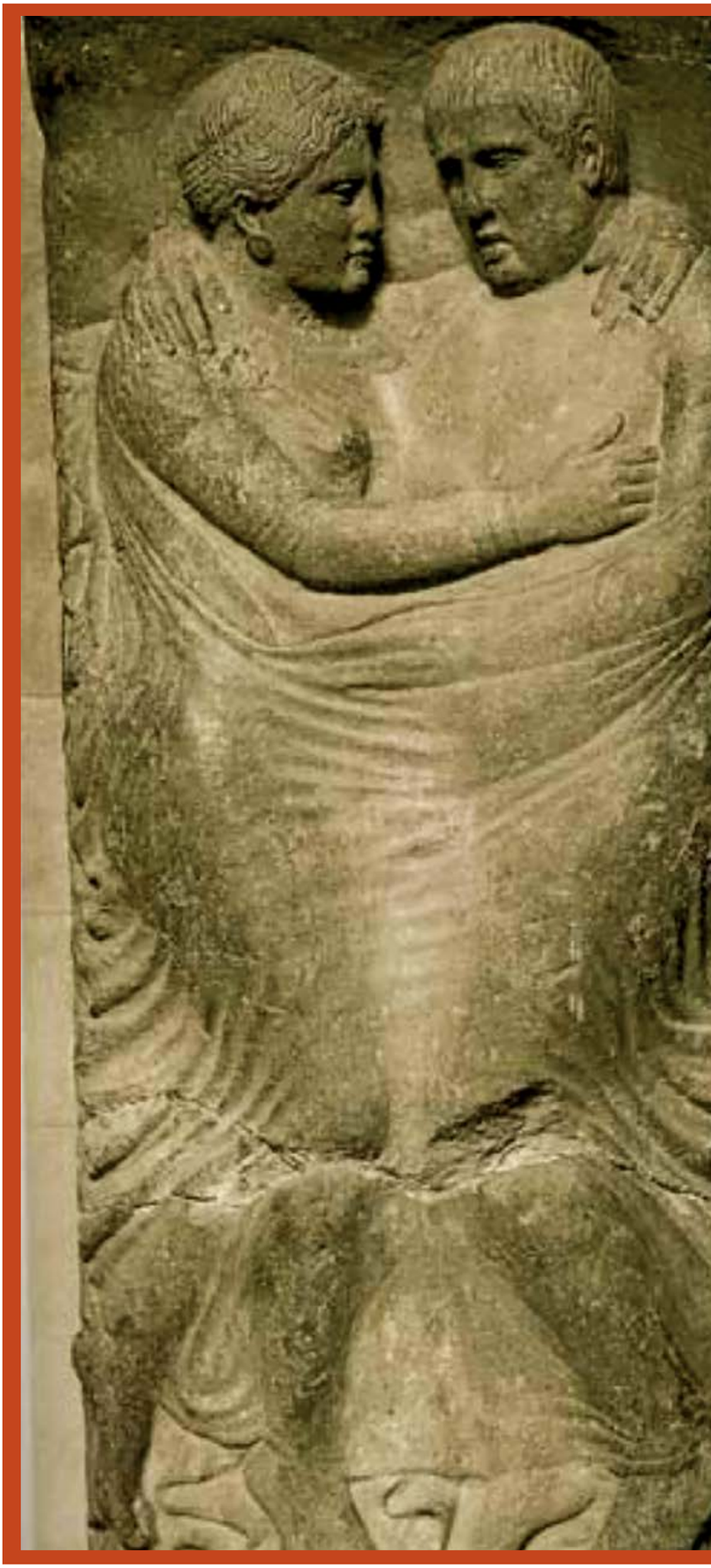
Compiuto emblema di questo protagonismo è la figura di Tanaquilla, scaltra e tenebrosa moglie di Tarquinio Prisco, quinto re di Roma, il primo di stirpe etrusca. Capace di leggere i segni del fato, Tanaquilla accompagnò l'ascesa del marito fino alla dignità regale, animando a suo beneficio il più raffinato salotto di Roma; alla morte di Tarquinio, gestì la successione a favore del genero, Ser-

FURONO GLI ETRUSCHI COLORO CHE, MOLTO PRIMA DI ROMA, EDIFICARONO NEL CUORE D'ITALIA UN'ALTA CIVILTÀ, PONENDO LE FONDAMENTA DELLA FUTURA ASCESA DELL'EUROPA.

WERNER KELLER

vio Tullio, con piglio e malizia da politica navigata. L'alta considerazione della donna e la posizione di rilievo che spesso assumeva tra gli aristocratici si spiega anche con una motivazione di carattere pratico: i nobili erano pochi e impegnati in guerra per gran parte dell'anno, quindi spettava alla donna, in caso di morte del marito, il compito di assicurare la conservazione delle ricchezze e la continuità del nucleo familiare. Dalle iscrizioni conosciamo i nomi dati ai gradi di parentela: *clan* sta per "figlio", *sec* significa "figlia", mentre "nonno" si dice *papa* e "nonna" *atinacna*; il "fratello" è *thuva* e il "nipote" *papacs*.

A farsi una famiglia e garantire una discendenza alla stirpe gli Etruschi pensavano per tempo, sposandosi giovanis- ›



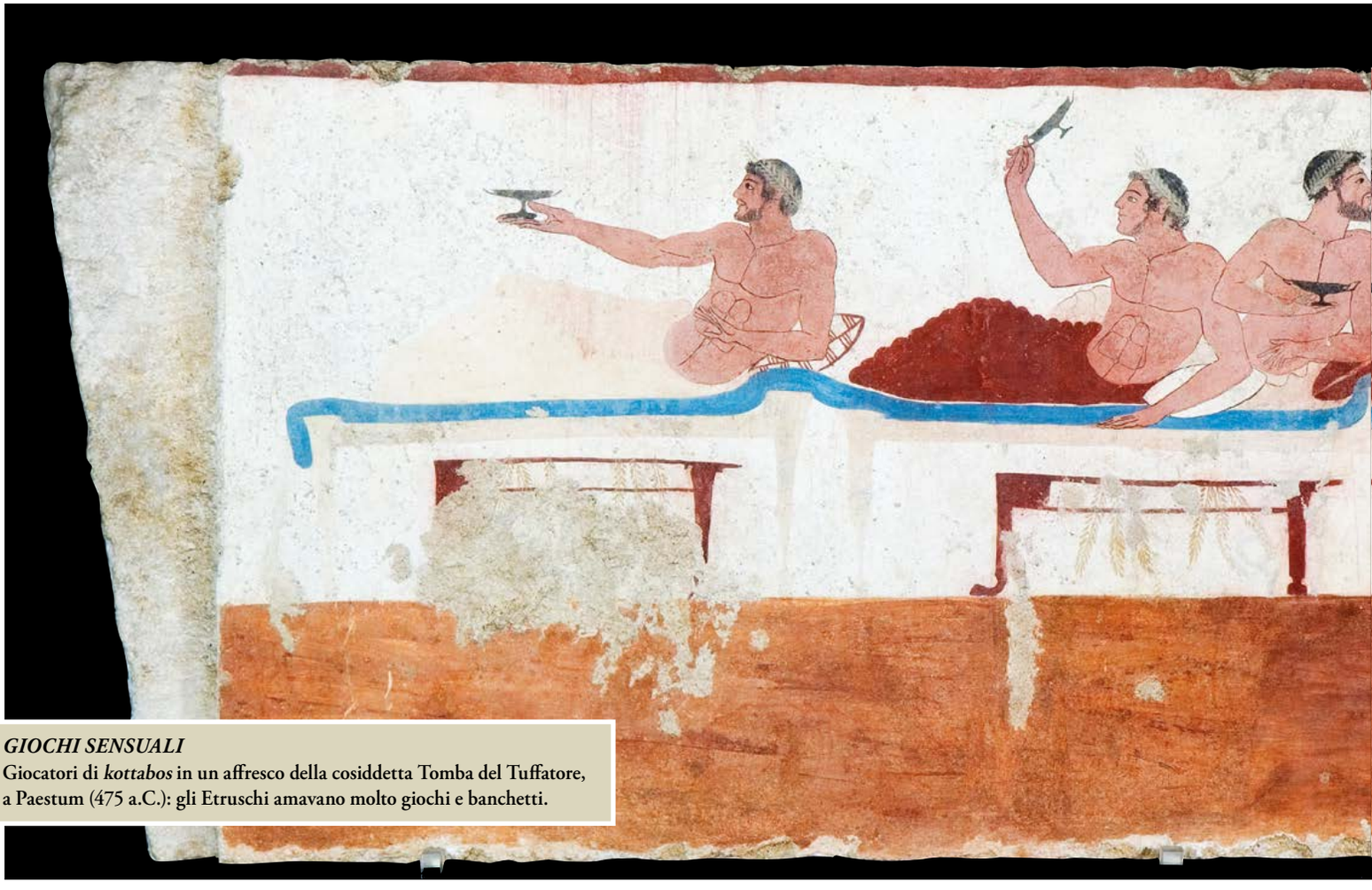
SCENE DA UN MATRIMONIO

Le immagini qui a lato si riferiscono ai coperchi dei due Sarcofagi dei Tetnie (a sinistra il più antico dei due, datati al IV secolo a.C.), scoperti nel 1845 nella necropoli di Ponte Rotto, presso Vulci, e oggi al Museum of Fine Arts di Boston. Gli abbracci degli sposi sono di una tenerezza unica nell'arte antica e sottolineano l'affetto profondo che legava marito e moglie nella società etrusca.

Le spose sono ravvolte in abiti riccamente drappeggiati. I coniugi si guardano intensamente negli occhi, si accarezzano, si amano.

Le pareti dei sarcofagi illustrano le scene nuziali, la sposa che arriva dal marito sul carro, i seguiti degli sposi, composti da quattro servitori per parte, che portano le insegne del rango politico dell'uomo (sella curule, tromba e aste) e gli oggetti personali della donna (vasellame, cista e cetra). Vi sono anche scene di caccia e il combattimento delle Amazzoni.

LEGAMI FAMILIARI
Gli Etruschi solevano rappresentare se stessi nelle occupazioni quotidiane e tra gli affetti familiari. Nella splendida statuetta qui accanto, una madre passeggia e scherza con il figlio (500 a.C. ca.).



GIOCHI SENSUALI
Giocatori di *kottabos* in un affresco della cosiddetta Tomba del Tuffatore, a Paestum (475 a.C.): gli Etruschi amavano molto giochi e banchetti.

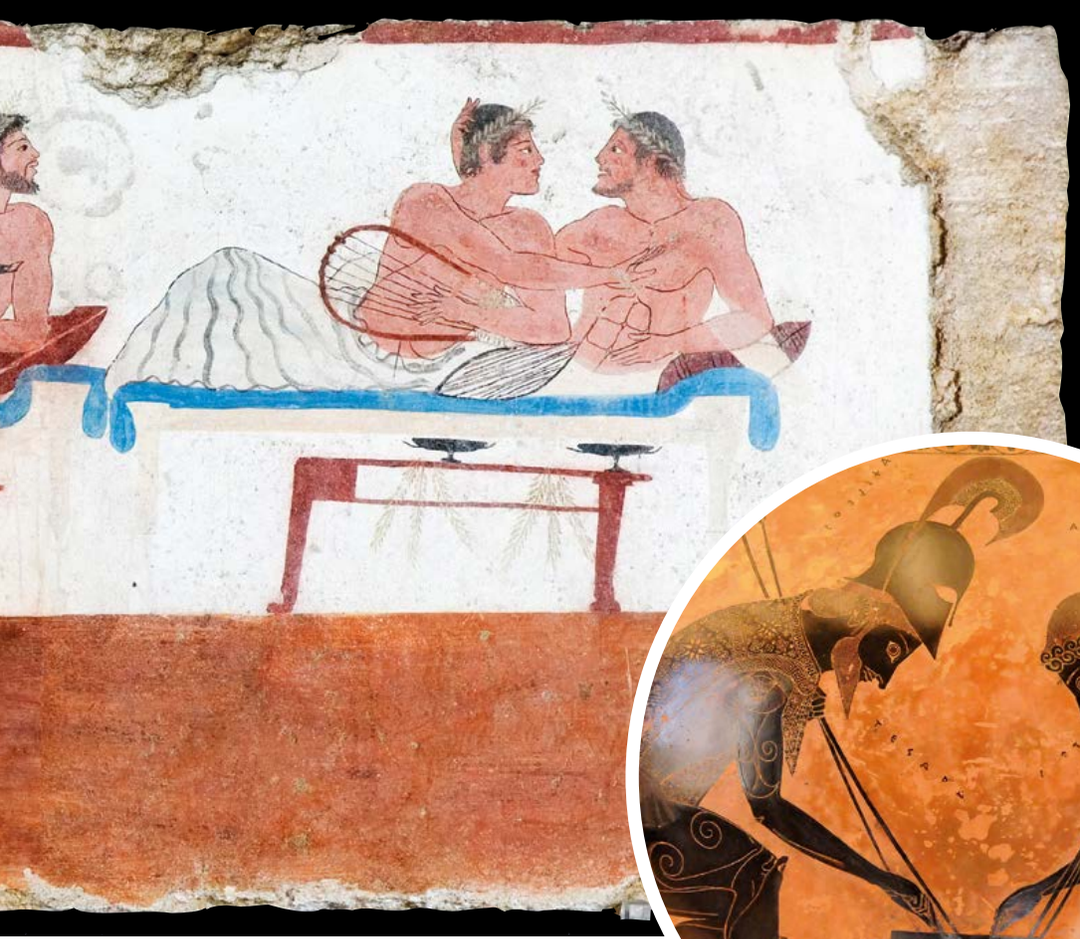
simi (l'aspettativa di vita, d'altronde, si aggirava intorno ai quarant'anni). La cerimonia era di carattere religioso ma puramente familiare, non dissimile da quella romana. Una volta unita, la coppia prendeva possesso della casa, il regno della sposa (*puia*, in etrusco): a lei spettavano l'arte della tessitura, la custodia del fuoco e tutto ciò che riguardava la vita domestica. All'uomo erano affidati ruoli "esterni" al focolare, come la vita militare, il commercio e l'artigianato. Se appartenevano alla ristretta cerchia aristocratica, agli sposi (*tusurthi*) si prospettava una vita sociale effervescente, scandita da appuntamenti mondani e allietata da simposi, sontuosi banchetti, danze e giochi.

LUSSO E LUSSURIA

I detrattori greci e latini accusavano gli Etruschi di condurre una vita di eccessi, incline alla lussuria, alla gozzoviglia e al lusso smodato, che ingenerava un infiacchimento dei costumi, sempre più lontani dalla sobrietà dei primi secoli. Spesso, però,

CHIRURGHI E DENTISTI

Profondi conoscitori dell'anatomia, gli Etruschi avevano fama di essere validi medici. Greci e Latini riconoscevano loro una particolare abilità nel trarre dalle piante unguenti ed estratti capaci di guarire e di mantenere il benessere del corpo. Studi anatomici e produzione di medicamenti anestetici furono alla base di un buon sviluppo della chirurgia, testimoniato da molti ritrovamenti di ingegnosi strumenti chirurgici. Crani e mandibole raccontano anche il livello raggiunto dall'odontoiatria, capace di produrre protesi e ponti, benché rudimentali.



PASSATEMPI DIVERTENTI

Tra il VI e il III secolo a.C., il *kottabos* fu molto popolare tra gli Etruschi. Il gioco, di probabile origine sicula, si diffuse in tutta l'area culturale ellenica, Etruria compresa. Ai giocatori era chiesto di scagliare, con movimento preciso ed elegante, le poche gocce di vino rimaste nella coppa per centrare un disco di metallo posto in equilibrio precario su un'asta di bronzo. Chi riusciva nell'intento, o faceva cadere il bersaglio, veniva premiato con un frutto o un dolce, oppure con il bacio della persona amata, a cui il cimento veniva preventivamente dedicato.

Molto praticati erano anche il gioco dei dadi, di cui sarebbe stato un grande appassionato Lars Tolumnio, re di Veio, e il gioco con la palla (*episkyros* o *harpastum*). Un altro passatempo apprezzato era una sorta di dama o di scacchi, attestata anche in Grecia sulle pitture vascolari: un esempio è l'anfora a figure nere dei Musei Vaticani (nel tondo qui accanto, un particolare), che rappresenta gli eroi Aiace e Achille intenti al gioco. L'opera è attribuita al ceramista Exekias. Infine, nelle tombe sono stati ritrovati dadi in avorio e osso.

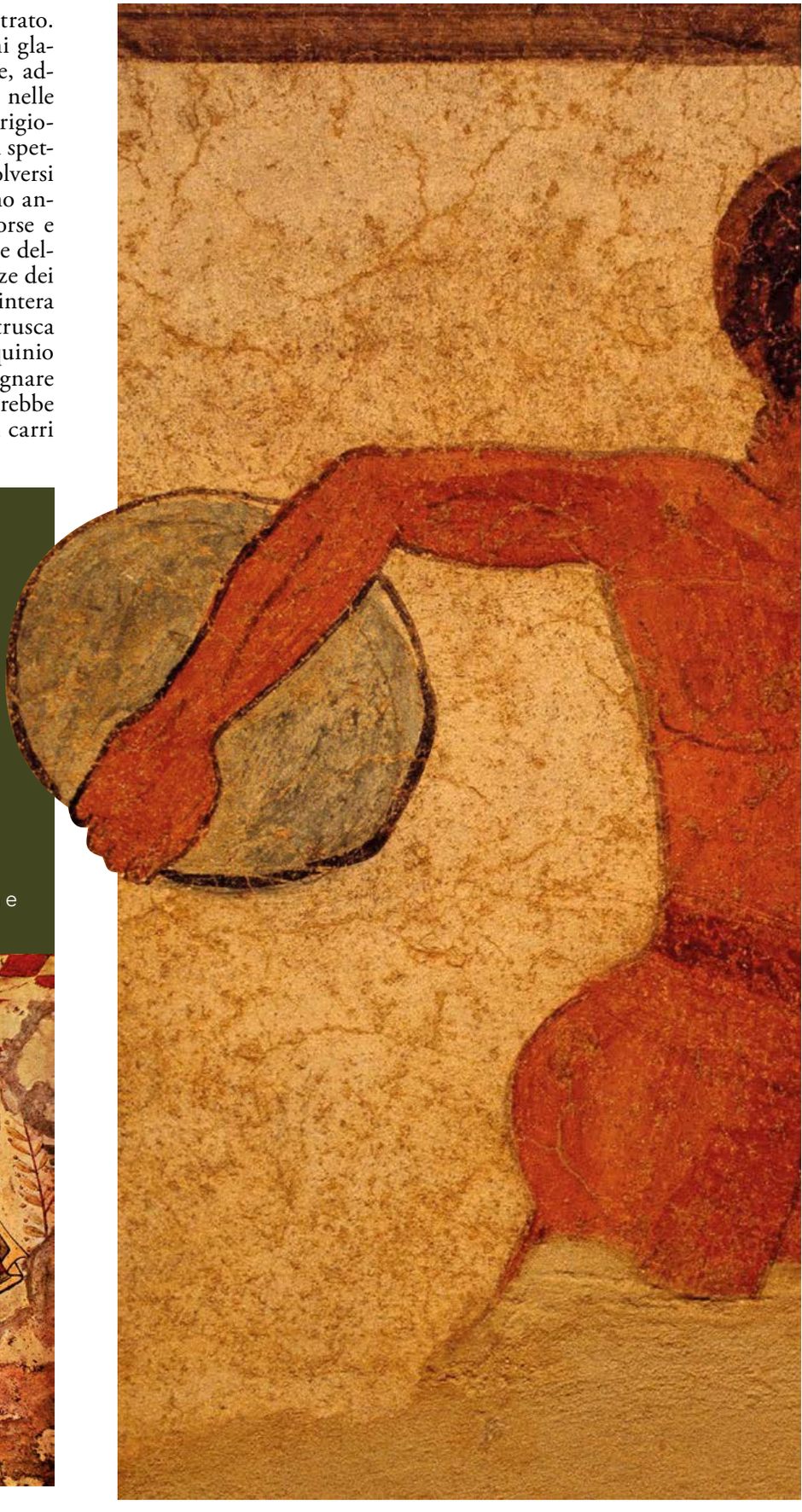
a parlare era l'invidia, perché agli occhi dei vicini Romani l'"Etruria felix" doveva apparire come una sorta di paradiso in Terra, solcata com'era da valli fertili in cui cresceva il grano migliore e ornata da dolci colline boscose, ricche di cacciagione, alle cui pendici correvano i filari delle viti. Un territorio capace di garantire il lusso del ceto dominante, che sapeva vivere con gusto, anche se non con moderazione. Al di là delle maldicenze, infatti, le scoperte archeologiche hanno confermato lo sfrenato edonismo, soprattutto nel periodo di massimo splendore di questa civiltà: gli Etruschi sfoggiavano senza pudore seminudità o nudità, bevevano in abbondanza (donne incluse), accettavano la promiscuità sessuale e l'amore in pubblico. Catullo e Virgilio parlano rispettivamente di *obesus etruscus* e di *pinguis tyrrhenus*, a sottolineare la loro inclinazione godereccia, in particolar modo quando si trattava di allestire il desco. Altri scrittori coevi raccontano di favolosi banchetti imbanditi addirittura due volte al giorno, tavole sontuose decorate da finissime tovaglie e preziose porcellane, attorno a cui sciamavano nugoli di schiavi, alcuni dei quali bellissimi e vestiti con sconveniente eleganza, dato il loro infimo rango.

Ma nelle case etrusche non si pensava solo alla baldoria: erano infatti diffusi diversi giochi di società, in grado di intrattenere i componenti della famiglia e gli eventuali ospiti, impegnando l'intelletto, e non soltanto il palato.

Se dentro le mura di casa non c'era tempo di annoiarsi, un fitto calendario di appuntamenti attendeva gli Etruschi in società. Tra gli avvenimenti più seguiti c'erano le competizioni dei carri, con bighe e quadrighe, che si svolgevano in zone rurali vicine alla città o in aree sacre. Le corse richiamavano un vasto pubblico di ogni estrazione sociale, donne comprese, che si accalcava su strutture temporanee in legno di cui non è rimasta traccia. Abbiamo però a disposizione una ricca iconografia nelle pitture tombali, circostanza che ci permette di comprendere lo straordinario successo popolare di queste gare, seguite dagli spettatori con una passione che rasentava il fanatismo. Gli Etruschi erano abili cavalieri e nell'attuale Maremma erano diffusi allevamenti di agili e velocissimi cavalli. Grandi onori erano tributati ai vincitori delle corse che, di fronte alle massime autorità cittadine, riceve- ›

vano ricchi premi, a testimonianza del valore dimostrato.

Un altro appuntamento imperdibile erano i giochi gladiatori. In duello singolo o in squadre contrapposte, addobbati in varie fogge e opportunamente addestrati nelle scuole di combattimento, i gladiatori (quasi sempre prigionieri di guerra) mettevano in scena, per la gioia degli spettatori, duelli che in alcune occasioni potevano risolversi all'ultimo sangue. Largo apprezzamento riscuotevano anche i combattimenti tra uomini a bestie feroci. Corse e duelli rientravano nelle feste organizzate in occasione della morte di un personaggio importante e, se le finanze dei parenti lo permettevano, potevano protrarsi per un'intera settimana. Molti di questi elementi della cultura etrusca vennero poi traghettati nell'Urbe, a partire da Tarquinio Prisco, il primo sovrano della dinastia etrusca a regnare su Roma. Proprio alla dinastia dei Tarquini si dovrebbe la progettazione del Circo Massimo per la corsa dei carri

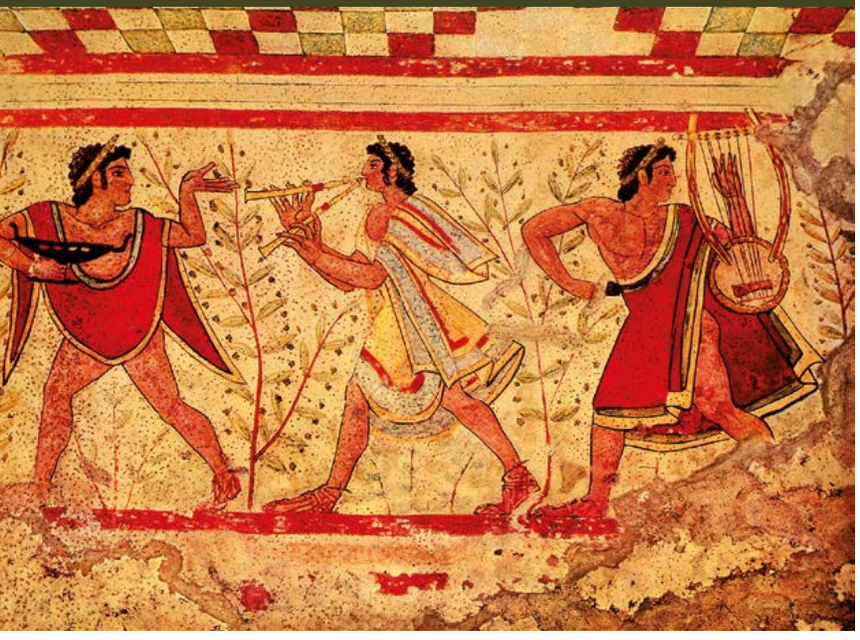


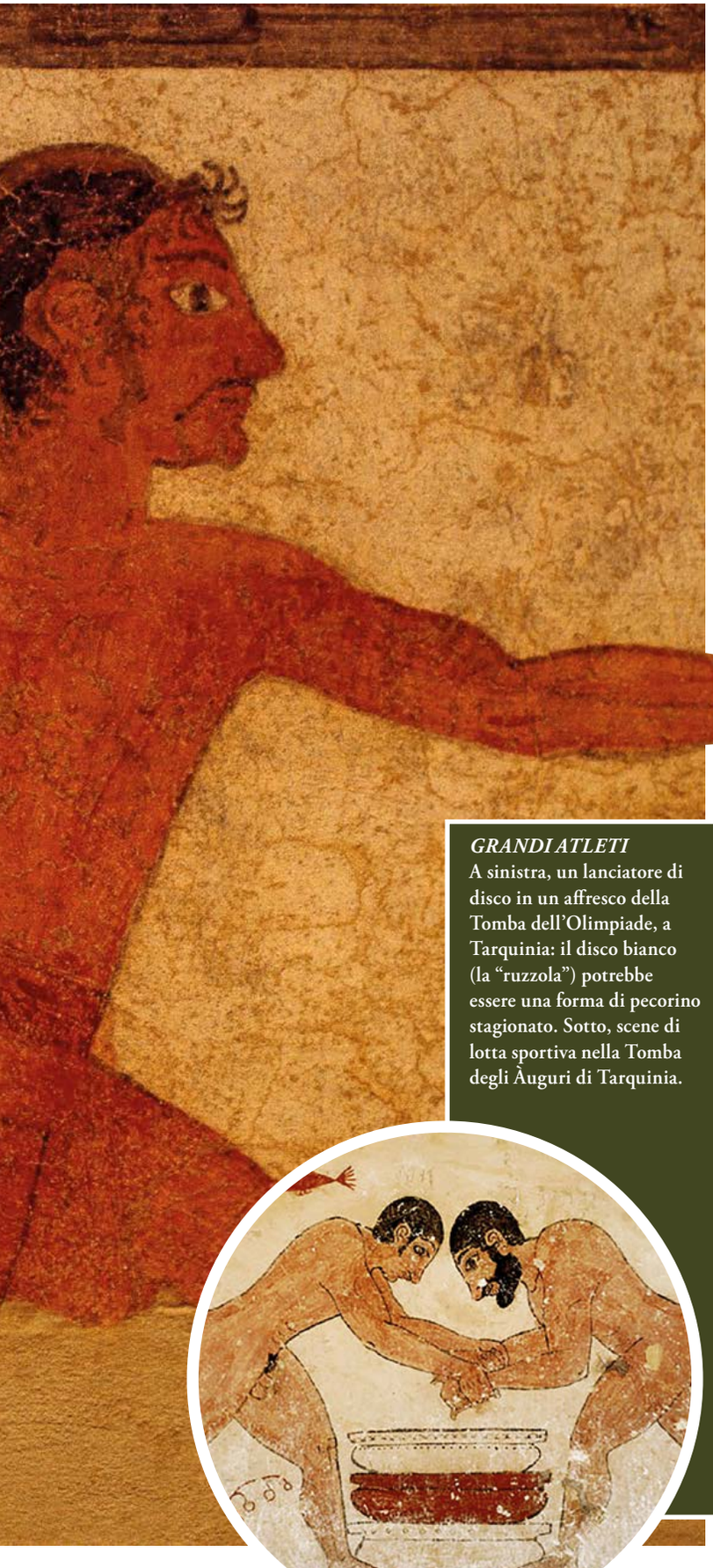
COLONNA SONORA

Amanti della musica e della danza, gli Etruschi disponevano di strumenti a percussione, a corda e a fiato, il più apprezzato dei quali era una sorta di doppio flauto, formato da due canne separate, conosciuto in Grecia come *aulos* e a Roma con il termine *tibiae*.

Un altro strumento a fiato molto diffuso, accreditato da tutte le fonti come invenzione tipicamente etrusca, era la tromba lunga di bronzo, o tromba tirrenica: una definizione che non indica uno strumento specifico, bensì un'ampia gamma di varianti, caratterizzate da forme e curvature anche molto differenti una dall'altra.

Se l'universo sonoro etrusco era perlopiù costituito da strumenti a fiato, non mancavano quelli a corda, come la lira e la *kithara*, senza contare gli immancabili sonagli e i tamburi.





GRANDI ATLETI
A sinistra, un lanciatore di disco in un affresco della Tomba dell'Olimpiade, a Tarquinia: il disco bianco (la "ruzzola") potrebbe essere una forma di pecorino stagionato. Sotto, scene di lotta sportiva nella Tomba degli Àuguri di Tarquinia.

e l'introduzione dei primi giochi pubblici, e sempre dagli Etruschi Roma avrebbe mutuato l'usanza di tenere giochi funebri, poi evolutisi nei combattimenti dei gladiatori.

UN POPOLO DI SPORTIVI

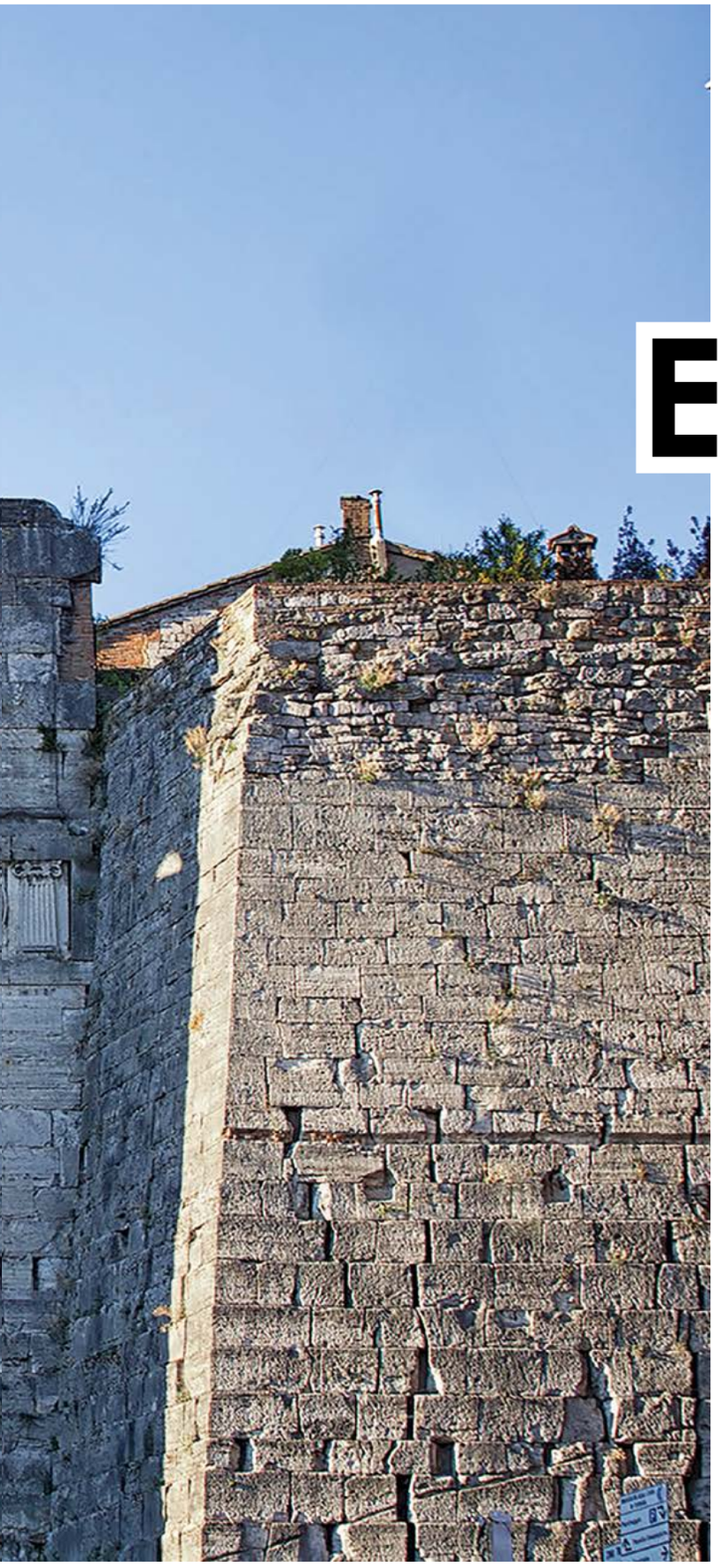
Spettatori appassionati e tifosi sfegatati di corse e combattimenti, gli Etruschi non mancavano però di scendere in pista in prima persona. Come i Greci, si cimentavano in tutti gli sport del programma atletico, sebbene i giochi ginnici non rivestissero, nell'educazione dei giovani, l'importanza che avevano assunto ad Atene e, soprattutto, a Sparta. Pugilato, lotta, corsa, salto in lungo, lancio del disco e del giavellotto erano le discipline più praticate, di cui ci resta testimonianza in molte pitture, a partire da quelle che decorano le pareti della tomba di Tarquinia (detta, appunto, delle Olimpiadi).

Aristotele rimase molto colpito nel constatare che, in Etruria, gli incontri di pugilato si svolgevano con l'accompagnamento della musica e altrettanto sorprendente era per lui la presenza di un flautista durante la punizione di un servo o mentre si cucinava. Altre fonti letterarie, anche latine, concordano con il filosofo greco e confermano la centralità della musica per il popolo etrusco, che utilizzò quasi tutti gli strumenti esistenti nell'area mediterranea. Una colonna sonora costante faceva da sottofondo ai diversi momenti della vita: musicisti erano presenti in occasioni rituali, militari, ludiche e durante il disbrigo delle semplici attività quotidiane. Secondo il filosofo Eliano (II-III secolo d.C.), la musica accompagnava perfino le battute di caccia, con risultati sorprendenti: gli animali che dapprima scappavano, alla lunga subivano la malia del suono e, pare, diventavano tanto mansueti da lasciarsi catturare.

Complementare alla musica, altrettanta passione riscuoteva la danza, eseguita durante i riti e messa in scena per allietare simposi e banchetti. I passi e i gesti di danzatrici e danzatori che ancora ci guardano dalle numerose pitture sopravvissute ai secoli lasciano pensare a coreografie particolarmente complesse, capaci di dare vita a spettacoli di forte impatto emotivo.

Benché le fonti antiche attestino chiaramente l'esistenza di una letteratura teatrale etrusca, nessuna testimonianza monumentale di edificio o spazio scenico di epoca anteriore a quella romana è sopravvissuta fino a noi nel territorio dell'attuale Etruria. Sappiamo, però, quanto quella raffinata società amasse le rappresentazioni teatrali, spettacoli dalle radici antichissime (i primi avevano carattere di mimo ed erano rappresentati da attori-danzatori mascherati che si muovevano accompagnati dalla musica) e parte integrante del rituale funebre aristocratico. Varrone, erudito di epoca augustea, ci ha lasciato testimonianza delle opere di un certo Volnio, scrittore di tragedie in lingua etrusca, che si suppone prendessero a modello la contemporanea produzione greca. ■

ARCHI ANTICHISSIMI
L'Arco Etrusco, o di Augusto, è una delle sette porte che spezzano le mura etrusche di Perugia. Venne eretto nella seconda metà del III secolo a.C. e restaurato da Augusto nel 40 a.C. Qui è visto da piazza Braccio Fortebraccio (o Grimana).



A CASA DEGLI ETRUSCHI

La tipica città della Tuscia, pur con le sue varianti, è costruita in altura ed è ben protetta da una solida cerchia di mura. Le abitazioni variano nel tempo: dalle semplici capanne alle dimore signorili. Ma sempre con grande attenzione ai dettagli

La lista delle città in cui il retaggio architettonico etrusco risulta ancora evidente non è purtroppo molto lunga: le aggiunte e gli stravolgimenti operati dai Romani ne hanno infatti cancellato, o fortemente modificato, gran parte dell'aspetto originario. Ma se passeggiamo nelle arroccate vie di Volterra o ci immergiamo nella bellezza solitaria di Cortona, possiamo cogliere ancora oggi la maestosità degli antichi abitati etruschi e l'eredità architettonica che questo popolo ha lasciato.

ALLE ORIGINI DELLE CITTÀ

Come nacquero le città etrusche? Schematizzando (ma non troppo), si può dire che videro la luce in due fasi distinte. In epoca arcaica, sorsero dall'accorpamento di più villaggi sparsi, mentre in età "classica", ossia a partire dal VI secolo a.C., i motivi che sottendono alla loro formazione furono prevalentemente di natura politica. In tutti i casi, gli Etruschi valutarono e scelsero sempre con estrema cura il luogo in cui avrebbero eretto i loro abitati. Essenziale era, innanzitutto, che sorgessero in prossimità di fiumi, corsi d'acqua, laghi e litoranei: tutte risorse naturali che consentivano di ›

svolgere le attività economiche per loro più importanti, ossia la navigazione e il commercio. La città di Tarquinia è, da questo punto di vista, un esempio ideale: si trova in un basso pianoro ed è letteralmente circondata da corsi d'acqua, che favorivano la coltura degli ampi terreni agricoli, protetti dalle dolci colline circostanti. Altre città sorsero invece, anziché in pianura, su un promontorio, a scopo difensivo. È il caso di Populonia, protetta naturalmente da una ripida scogliera e dalle numerose colline circostanti. Costruire una città in altura, inoltre, garantiva la possibilità di osservare da lontano il sopraggiungere di eventuali nemici, consentendo di approntare per tempo difese adeguate. Più una città riusciva a controllare lembi di costa e corsi d'acqua, maggiori erano la sua forza e la sua ricchezza. Non tutti i centri abitati, quindi, avevano la stessa importanza. Non a caso, gli archeologi classificano gli insediamenti etruschi toscani in "primari" e "secondari": i primi sono connotati da una particolare longevità; gli altri, formatisi attorno al VI secolo a.C. e abbandonati non oltre la metà del IV, vengono caratterizzati da una discontinuità di uso e da una storia breve.

STRADE E ANGOLI RETTI

Possiamo citare come centro primario la città di Veio, nata probabilmente dall'unione di villaggi indipendenti che si trovavano nelle vicinanze; centri secondari sono invece siti come Marzabotto, abitata per soli 150

COME SI FONDA UNA CITTÀ

L'"etrusca disciplina", ovvero l'insieme di norme che regolava la ritualità del popolo etrusco, forniva direttive precise per procedere alla fondazione di una nuova città. Per prima cosa gli àuguri delimitavano una porzione di cielo consacrata in funzione del rito (il *templum*), dentro la quale avrebbero poi tratto i necessari auspici dal volo degli uccelli che la attraversavano e dai fenomeni meteorologici (come la caduta dei fulmini) che potevano avvenire in quel recinto.

A questo punto, essi individuavano il centro della città stessa e le principali direttrici viarie: per segnalarle, scavavano apposite fosse in cui deponevano offerte, e le sormontavano di cippi che fungevano sia da segnacoli che da luoghi sacri.

Dopodiché si tracciava il perimetro delle mura, utilizzando un aratro dal vomere di bronzo: il solco, interrotto solo là dove si sarebbero aperte le porte delle città, era una linea inviolabile per tutti e attraversarlo equivaleva ad attaccare la città stessa. Lungo l'intero perimetro delle mura correva inoltre, tanto all'esterno quanto all'interno, un'ampia fascia di terreno (il *pomerium*) che non doveva essere né coltivata né edificata, e che era dedicata esclusivamente alla divinità protettrice. Infine, la città così tracciata era inaugurata in modo simbolico tramite un sacrificio solenne.

Un rituale identico a questo compare nella leggenda della fondazione di Roma: quando Remo salta entro il perimetro delle mura, profanando i sacri confini, di fatto invade la città e Romolo non può fare altro che giustiziarlo.

TEMPLI MAESTOSI
Sul Pian di Civita di Tarquinia si ergono le rovine dell'Ara della Regina, tempio etrusco dedicato a una divinità ignota, per alcuni identificabile con Diana. È ancora ben visibile il basamento e quello che si ipotizza fosse l'accesso alla cella interna, costruito con blocchi di nenfro, una roccia piroclastica locale.

anni, oppure Acquarossa, la cui continuità d'insediamento forse non arrivò nemmeno a toccare il secolo.

Al di là del luogo dove sorgevano e della durata della loro storia, le similitudini che legano le città etrusche sono parecchie e notevoli. Prima fra tutte, la ricerca di monumentalità, che si traduce nella costruzione di zone interamente dedicate all'esercizio del potere politico e alla ritualità religiosa. Esse erano disposte in prevalenza al centro dell'insediamento. Con il trascorrere del tempo, queste zone vennero identificate all'incrocio degli assi viari principali, disposti in griglie ortogonali. Esempio classico è Marzabotto, che presenta una ripartizione geometrica molto chiara: lo spazio urbano risulta diviso da tre assi stradali principali con orientamento est-ovest, tagliati in verticale da un'altra serie di assi che suddividono l'abitato in tante parcelle rettangolari, strette e lunghe. I santuari, così come l'acropoli, sono disposti a ovest, mentre l'ampia zona commerciale a est. La suddivisione della città in "lotti" (molto simili ai moderni isolati) consentiva una gestione dello spazio urbanistico efficiente e ordinata.

La stessa suddivisione è stata notata in altri centri, come Volsinii (che la storiografia identifica con Orvieto), dove anche le necropoli furono edificate seguendo uno schema simile. La necropoli del Crocefisso del Tufo (il nome deriva da un crocefisso realizzato nel Cinquecento, inciso sulla pietra di una cappella) vanta uno straordinario esempio di griglia urbanistica trasferita in ambito funerario: le tombe sono divise in lotti, le sepolture presentano tutte ›

L'ELEMENTO ETRUSCO È IN ITALIA COME L'ERBA DEI CAMPI E COME IL GERMOGLIARE DEL GRANO: E SARÀ COSÌ SEMPRE.

D.H. LAWRENCE

un'apertura sulla "strada" e gli architravi degli affacci sono decorati con il nome del rispettivo proprietario, come se fossero vere e proprie case. Grazie a questi espedienti, non solo la necropoli era facilmente utilizzabile, ma riproduceva anche la suddivisione sociale presente nel mondo terreno, perpetuandola nella "città dei morti".

SEMPLICI CAPANNE VILLANOVIANE

Le sepolture forniscono preziose informazioni a proposito di come dovevano essere strutturate le abitazioni civili. Non va infatti mai dimenticato che per gli Etruschi la tomba rappresentava davvero una "dimora eterna" e per questo motivo, fin dalle epoche più antiche, essa doveva rispecchiare fedelmente la casa che i suoi occupanti avevano abitato da vivi. Sappiamo, per esempio, che le case etrusche più antiche, risalenti cioè al periodo villanoviano (IX-VIII secolo a.C.), erano semplici capanne costruite con l'ausilio di pali infissi nel terreno, e dotate di tetti spioventi. Le pareti esterne erano realizzate con un sistema di canne e frasche, successivamente ricoperte da argilla cruda per garantirne l'isolamento e impermeabilizzarle. La loro pianta poteva essere ovale, ellittica o più semplicemente rettangolare; talvolta l'interno era suddiviso in ambienti per mezzo di un sistema di incannicciatura, e ciascun locale aveva una funzione precisa. Per farci un'idea dell'aspetto reale di queste case possiamo osservare l'urna cineraria proveniente dalla necropoli dell'Osteria di Vulci, in bronzo, oppure quella da Poggio Selciatello

CORTONA, LA CITTÀ MURATA

Cortona, arroccata sulle sue possenti mura, domina, oggi come allora, la Valdichiana, in provincia di Arezzo. La fertile campagna toscana circostante per secoli ha garantito benessere e potere ai principi locali, consentendo di investire parte delle loro ricchezze nella realizzazione di monumenti. La città fu dotata di una maestosa cerchia muraria nel IV secolo a.C., disseminata di veri e propri gioielli architettonici, come la cosiddetta Porta Bifora (o Ghibellina), rimasta intatta nel tempo: anche se recenti indagini l'hanno datata al II secolo a.C., presenta tracce del suo passato etrusco.

La cittadina consente di compiere un suggestivo viaggio sotterraneo alla ricerca della vera "anima" etrusca: entrando nel Palazzo Cerulli-Diligenti, a cui si accede per mezzo di uno stretto vicolo, è possibile ammirare un tratto intatto delle mura etrusche lungo ben 6 m e alto quasi 3 m, e un ampio arco a volta. In via Guelfa, nei pressi della Porta di S. Agostino, si trova invece un ambiente semisotterraneo, realizzato con grandi blocchi di pietra serena, interamente voltato a botte.

Anche il Museo dell'Accademia etrusca e della città di Cortona (Maec), la cui sede è Palazzo Casali, riserva grandi sorprese: nella parte seminterrata, durante i lavori di restauro necessari alla creazione del museo stesso, sono venute alla luce corpose tracce della cinta muraria (ben 15 m di lunghezza), che secondo gli esperti svolgeva l'ulteriore funzione di contrafforte, rendendo più sicuro e stabile il terreno su cui erano impostati i grandi edifici pubblici della città.

a Tarquinia, in argilla, entrambe risalenti all'VIII secolo a.C. Noteremo che il modello di casa all'epoca era molto semplice, ma contemplava tutte le funzioni necessarie allo svolgimento della vita quotidiana. Un'apertura sulla facciata principale, in linea con l'ingresso e ottenuta dall'incrocio delle travi di colmo del tetto, consentiva la fuoriuscita del fumo del focolare domestico. La porta di accesso, grande quanto tutta la facciata e disposta sul lato più corto, era agganciata alla parete tramite cerniere e poteva essere serrata da una staffa verticale. Non c'erano finestre, per cui l'unico sistema di aerazione era l'apertura sul tetto: l'interno, pertanto, era quasi sempre in ombra. Entrambe le urne cinerarie presentano elaborate decorazioni, realizzate con la tecnica a punzone su bronzo (la lamina metallica veniva stesa su una superficie, di solito uno stampo, ed esercitando una leggera pressione con un punzone si otteneva l'immagine desiderata) e a incisione su argilla.

MUSEO A CIELO APERTO E CASA PER I DEFUNTI
La splendida città di Cortona (Arezzo) presenta ampie tracce del suo passato etrusco: molte sono visibili al Museo Maec. L'interno della Tomba dei Rilievi (IV-III secolo a.C., nel tondo), nella necropoli della Banditaccia di Cerveteri, riproduce l'interno di una casa etrusca.

UNA VILLA FASTOSA

In epoca villanoviana le case erano costruite con forme e materiali diversi, a seconda del luogo e del clima. Con il trascorrere del tempo, però, l'aspetto tese a uniformarsi: le piante divennero più regolari e si optò in maniera via via più decisa per la forma rettangolare. Anche i materiali da costruzione cambiarono: al legno e all'incannicciato si sostituirono gradualmente muretti a secco e mattoni crudi, rendendo così le abitazioni più solide e durature. I tetti assunsero una chiara forma a doppio spiovente e le travi che li sorreggevano non erano più ricoperte da semplici frasche, ma da tegoloni e coppi in argilla. All'interno, la ripartizione degli ambienti si fece più rigida e comparvero le prime grandi "sale di rappresentanza" per ricevere gli ospiti. Attorno, erano disposti vari locali più piccoli, ricavati impiegando incannicciati nelle case più semplici o mattoni crudi in quelle più articolate e complesse. L'interno della casa arcaica doveva essere piuttosto elaborato: la Tomba degli Scudi e delle Sedie di Cerveteri ci mostra la riproduzione di un'abitazione molto ampia scavata nel tufo, a cui si accedeva tramite un corridoio. Al suo interno presenta una serie di ambienti di piccole dimensioni che, tramite porte modanate, affacciano sulla grande sala rettangolare, arredata con sedie dall'alta spalliera semicircolare utilizzate come piedistalli per ospitare le statue. Su letti piani, con le gambe decorate a intaglio, sono scolpiti morbidi cuscini, mentre alle pareti sono agganciati ben 14 scudi.

L'evoluzione successiva dell'edilizia domestica vede l'aggiunta di ulteriori locali disposti attorno a un cortile centrale, caratterizzato dalla presenza di un pozzo per l'approvvigionamento dell'acqua. Ancora una volta, è il sito di Marzabotto a mostrarci un esempio di queste case: la numero 6, nell'isolato IV, è un'abitazione molto ampia, con vani di varie dimensioni che si affacciano su uno spazioso cortile centrale, dove si trova il pozzo. Durante il IV secolo a.C. l'architettura (come del resto l'intera società etrusca e il suo gusto artistico) subì l'influenza ellenistica. Le case, simili alle abitazioni della prima epoca repubblicana romana, presentavano un atrio nel centro, a cui si accedeva tramite un corridoio. Numerose piccole stanze, disposte intorno, erano adibite a diverse funzioni, sia come camere da letto sia come ambienti di lavoro. Ma lo spazio più importante era la grande sala in cui le élite ricevevano i loro sodali, così come gli ospiti particolarmente graditi e importanti. ■

MODA ETRUSCA, SINONIMO DI RAFFINATEZZA

Abiti riccamente decorati e acconciature elaborate, fibule, anelli e diademi: gli Etruschi dedicavano molto tempo alla cura del corpo e alla scelta delle vesti. Seguendo con passione le tendenze che giungevano dall'Oriente

Le pitture tombali e le statuette giunte fino a noi forniscono dettagli su molti usi e costumi degli Etruschi e, naturalmente, anche sull'abbigliamento e i suoi accessori. Questo tipo di fonti, però, non permette sempre di chiarire la distinzione tra l'abito indossato tutti i giorni e quello rituale.

Pare certo che gli Etruschi tenessero molto al loro aspetto e seguissero con passione la moda, scegliendo fogge e tipologie di abiti che spesso richiamavano quelle in voga in Grecia e nel Vicino Oriente. Anche se queste ultime cambiarono nel corso dei secoli, i materiali rimasero sempre gli stessi: la lana o il lino, a seconda della stagione. I tessuti di lana erano tinti con colori vivaci e impreziositi con decorazioni ricamate o applicate, mentre quelli di lino venivano indossati nella loro tinta naturale, quindi chiara.

L'intensificarsi dei contatti con il Mediterraneo, in particolare, esercitò grande influenza sulla moda etrusca, dettandone lo sviluppo. Verso la fine del VII secolo a.C. erano in voga i chitoni, tuniche pieghettate fissate alla vita con una cintura, molto popolari in Grecia. Sopra, si indossava-

SPECCHI E RASOI MAGICI

Ricerche recenti hanno messo in luce che, accanto al tradizionale impiego come strumento di toletta, dono nuziale e prerogativa della condizione femminile limitata all'ambito domestico, gli specchi potrebbero aver avuto anche una funzione rituale.

A suggerirlo sarebbe la particolarità delle scene raffigurate sul retro, che fanno riferimento all'universo mitologico, spesso di ascendenza greca.

Anche i rasoi maschili, fermo restando il loro utilizzo pratico, potrebbero avere un significato rituale e magico a noi sconosciuto.

I costumi illustrati in queste pagine, piuttosto fantasiosi, sono tratti da un libro illustrato realizzato nel 1882.

no ampi mantelli, assicurati grazie a fibule (spille) di varie forme, materiali e dimensioni. Le persone anziane, così come le donne, portavano pesanti vesti di lana, decorate a scacchi e a losanghe. A volte, però, le signore preferivano capi più leggeri, dalle tinte naturali, decisamente più pratici e meno impegnativi. Tipicamente ed esclusivamente maschile era invece il perizoma, un panno annodato alla vita, a protezione e copertura delle parti intime, utilizzato in particolare dagli atleti.

La moda orientalizzante (730-580 a.C.) spinse a variare anche le fogge dei copricapo: molto apprezzato era il *polos*,

GLI ETRUSCHI NON MOSTRANO DI AVERE PREDILEZIONE PER LA NUDITÀ.

MAURO CRISTOFANI

una sorta di zuccotto, o corona, di forma cilindrica, sferica o anche quadrangolare che nel Vicino Oriente e in Grecia ornava il capo delle statue di divinità e sacerdotesse. Sempre di gusto greco erano le lunghe trecce fermate da un anello, che vediamo riprodotte sulle statue femminili del VII secolo a.C. Ai piedi, le calzature più diffuse erano semplici sandali con suole di legno e stringhe di cuoio.

NOVITÀ DALLA GRECIA

Intorno al VI secolo a.C. assistiamo a un cambiamento importante del gusto: venne introdotto il chitone di lino, nella versione sia lunga che al ginocchio, sopra il quale si indossava un'ampia varietà di mantelli. Gli uomini prediligevano la *tebenna*, portata di traverso, lasciando scoperta una spalla; le donne un manto rettangolare che velava il capo e ricadeva sul davanti, coprendo le spalle. Non mancavano, però, gli amanti del classico, che si avvolgevano in mantelli di tipo greco, in versione ampia (*himation*) oppure ridotta (*chlaina*). In quest'epoca fecero la loro comparsa anche nuovi tipi di copricapo, come quello a cono di gusto asiatico, opportunamente rielaborato (*tutulus*), tipicamente femminile. Gli uomini indossavano spesso un cappello a tesa larga, il petaso, tradendo così l'abitudine virile greca di stare a capo scoperto, se non in viaggio o in altre occasioni particolari. Così, anche il cappello diventò caratteristico del signore etrusco alla moda, che ai piedi calzava scarpe o stivaletti con la punta ricurva verso l'alto (*calcei repandi*), anch'essa di derivazione orientale. Il copricapo aveva anche un valore rituale: gli aruspici, i sacerdoti che predicevano il futuro leggendo le viscere animali, erano soliti in- ›

I COPRICAPO

A differenza dei Greci, gli Etruschi amavano indossare copricapo di varie fogge e dimensioni. Lungi dall'essere un accessorio destinato esclusivamente alla classe sacerdotale, era indossato da tutti, per ragioni pratiche (proteggersi dal caldo e dal freddo e ripararsi da polvere e intemperie) ma anche per questioni estetiche e di moda.

TUTULUS FEMMINILE

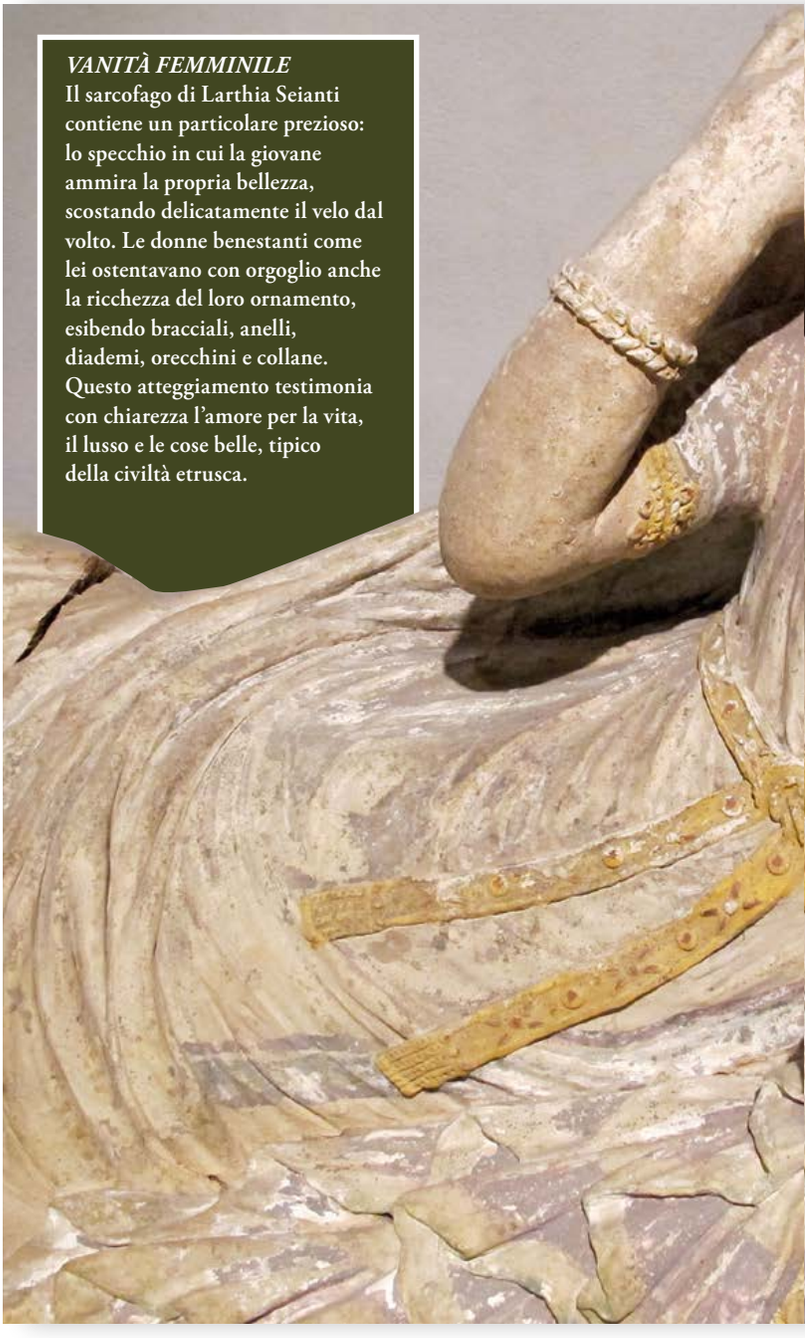
Copricapo conico di tipo orientale, indossato di solito dalle donne.

PILEO

Utilizzato in alternativa al cappello a tesa larga (petaso), poteva essere di feltro o di stoffa.

TUTULUS MASCHILE

Un po' più corto di quello femminile, era usato nell'antichità anche a Cipro e nell'Europa centrale.



VANITÀ FEMMINILE

Il sarcofago di Larthia Seianti contiene un particolare prezioso: lo specchio in cui la giovane ammira la propria bellezza, scostando delicatamente il velo dal volto. Le donne benestanti come lei ostentavano con orgoglio anche la ricchezza del loro ornamento, esibendo bracciali, anelli, diademi, orecchini e collane. Questo atteggiamento testimonia con chiarezza l'amore per la vita, il lusso e le cose belle, tipico della civiltà etrusca.

dossare un cilindro di lana o di pelle, mentre sacerdoti e divinità avevano come attributo il cappello a punta.

Nelle ultime fasi della civiltà etrusca, la moda, soprattutto femminile, subì un'ulteriore impennata verso lo sfarzo e l'ornamento: orgogliosamente a capo scoperto, le signore della Tuscia cominciarono a sfoggiare acconciature più elaborate e ricercate, che richiamavano quelle delle donne greche, e si ornavano di gioielli e diademi. Le linee sinuose del corpo erano sapientemente sottolineate da chitoni aderenti, drappeggiati nei punti "strategici" grazie alle cinture. Gli uomini, più sobri, abbandonarono la cinta in favore di una veste dritta, abbinata a sandali di cuoio con lacci annodati sotto il ginocchio oppure

a pesanti stivali. Dopo la conquista romana, il gusto etrusco passò in parte ai nuovi dominatori, che ne rimasero tanto suggestionati che l'espressione "vestire all'etrusca" divenne proverbiale come sinonimo di eleganza e ricercatezza. A tal punto che i Romani finirono per adottare gli stivaletti stringati e la *tebenna*, trasformando i primi nei sandali preferiti dai patrizi e la seconda nel capo distintivo dell'uomo libero: la toga.

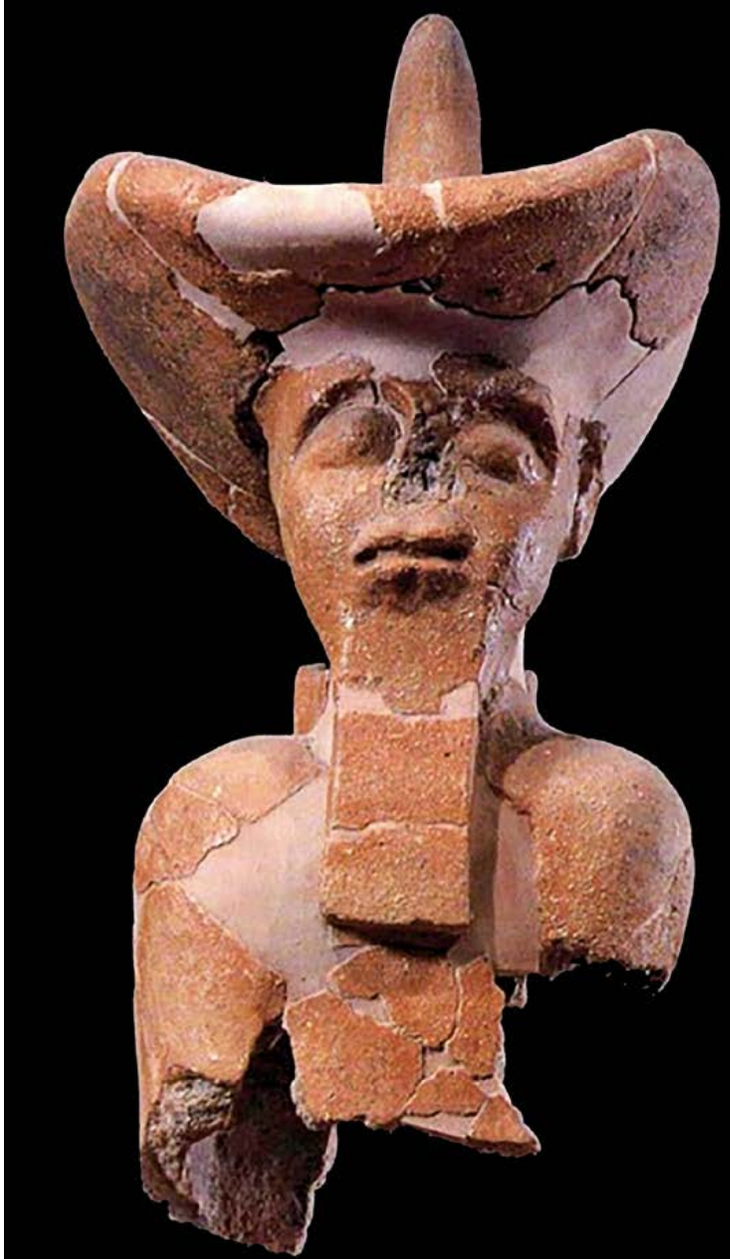
BARBA E CAPELLI

Se gli Etruschi prestavano grande attenzione all'abbigliamento, altrettanta ne impiegavano per la cura del corpo. Le donne dedicavano particolare cura al trucco e ai capel- ›

UNO STRANO CAPPELLO DA COWBOY

Le fonti iconografiche, prima fra tutte la celebre statua del Cappellone di Murlo (a Poggio Civitate, Siena), testimoniano l'utilizzo di un bizzarro copricapo, la cui foggia ricorda il sombrero messicano o il cappello da cowboy, a falde larghe rialzate con un'alta calotta conica.

Non sono chiari né l'origine né l'uso di questo tipo di accessorio. Si ipotizza che venisse indossato, almeno nel caso del Murlo, da personaggi eminenti, forse allo scopo di esaltarne l'autorità (ma altri studiosi ritengono che l'enigmatico personaggio potesse essere un guaritore).



LE ACCONCIATURE

Grande attenzione era riservata all'acconciatura, con differenze anche sensibili a seconda dei periodi e delle classi sociali. Nell'epoca più antica erano diffuse le pettinature a boccoli, sia maschili che femminili, con i capelli portati lunghi. Con il tempo, le capigliature maschili si accorciarono.

CASCATA DI BOCCOLI

Un'acconciatura molto elaborata, con i lunghi boccoli disposti con cura e raccolti sotto un *pileus* (cappello di feltro a cuffia).

RICCIOLI MASCHILI

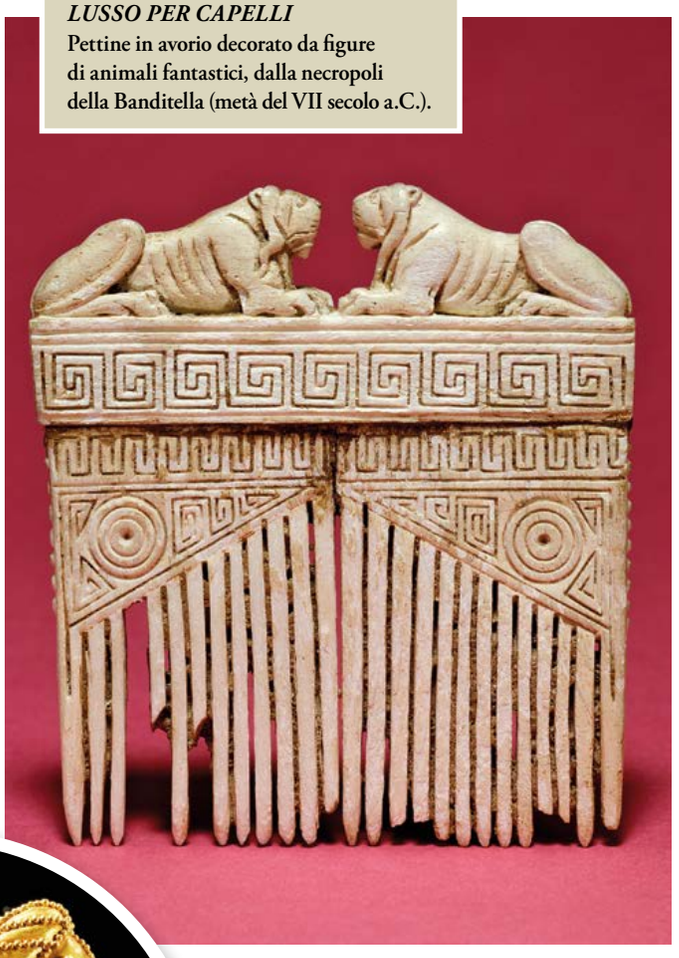
Una tipica acconciatura etrusca maschile di grande eleganza, con i boccoli raccolti e fissati da un diadema prezioso.

CORONA DI FIORI

I capelli, raccolti in morbide onde, sono abbelliti da una ghirlanda di fiori freschi e colorati.

MONILI PREZIOSI
Una splendida fibula in oro: si noti la raffinatezza della decorazione a granulazione.

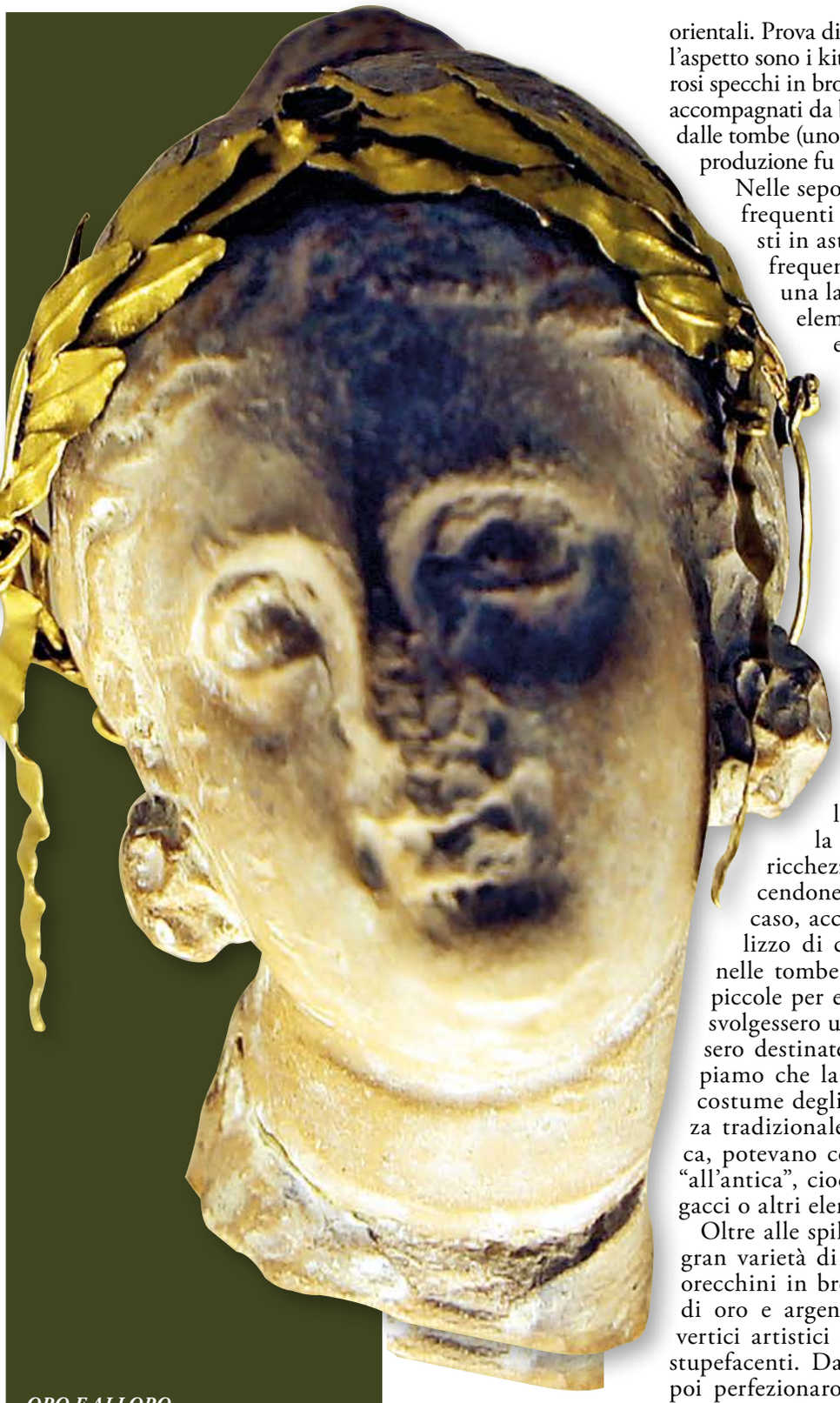
LUSSO PER CAPELLI
Pettine in avorio decorato da figure di animali fantastici, dalla necropoli della Banditella (metà del VII secolo a.C.).



li, soprattutto da quando, verso il V secolo a.C., presero ad andare a capo scoperto. La nuova moda permise alle signore di sfoggiare acconciature elaborate: i capelli non venivano più semplicemente intrecciati, ma lasciati ricadere in lunghi boccoli sulle spalle, oppure raccolti a corona e fissati con l'ausilio di reticelle e cuffiette.

Gli uomini, dal canto loro, originariamente amanti dei capelli folti e lunghi (sempre acconciati in boccoli ordinati) e delle barbe curate, presero a radersi e a tagliarsi le chiome solo a partire dal V secolo a.C., ancora una volta influenzati dalla moda greca. A testimonianza del culto etrusco per le capigliature, si conservano ancora oggi splendidi pettini di osso e avorio, decorati con motivi animali.

Anche per quanto concerne la cosmesi, gli Etruschi erano particolarmente raffinati. Le signore amavano prendersi cura del proprio aspetto con creme, unguenti e profumi, spesso importati dall'Oriente. Gli oli cosmetici erano ricavati da erbe come rosmarino e salvia, mentre per schiarire i capelli si ricorreva a un intruglio a base di cenere di faggio mescolata con grassi animali. Le donne truccavano labbra e occhi con colori vivaci: un'arte molto in voga presso le



ORO E ALLORO
Qui sopra, testina con diadema a corona d'alloro (310-100 a.C.): l'influenza ellenistica è evidente. In alto, un orecchino pendente in oro.

orientali. Prova di questa attenzione per l'aspetto sono i kit cosmetici e i numerosi specchi in bronzo, spesso decorati e accompagnati da brevi iscrizioni, emersi dalle tombe (uno dei centri di maggior produzione fu la città di Volsinii).

Nelle sepolture maschili sono frequenti i rasoi, a volte riposti in astucci. Il modello più frequente era costituito da una lama con manico, elementi che potevano essere fusi insieme oppure lavorati separatamente e congiunti tramite chiodi. I più antichi sono rettangolari o trapezoidali, a due tagli, ma in seguito si diffuse la tipica forma a mezzaluna e a un solo taglio.

GIOIELLI DI RAPPRESENTANZA

Per ornare gli abiti e renderli ancora più sfarzosi ed eleganti c'era una ricca varietà di monili, a cominciare dalle classiche fibule, le spille che servivano a fissare i mantelli. Quelle maschili, di solito, avevano aspetto lineare, ad arco spezzato e serpeggiante, mentre le femminili apparivano più elaborate: la loro ostentazione serviva a rimarcare la ricchezza e la raffinatezza di chi le portava, facendone degli status symbol. Anche in questo caso, accanto all'uso pratico è probabile un utilizzo di carattere rituale: alcune spille ritrovate nelle tombe, infatti, sono troppo grandi o troppo piccole per essere indossate, il che ha suggerito che svolgessero una funzione puramente simbolica e fossero destinate al solo uso funerario. Del resto, sappiamo che la fibula era un elemento essenziale del costume degli aruspici, i quali, rispettando un'usanza tradizionale arcaica di origine magico-apotropaica, potevano compiere le loro funzioni solo vestendo "all'antica", cioè fissando le vesti con fibule, senza legacci o altri elementi moderni.

Oltre alle spille, gli Etruschi amavano sfoggiare una gran varietà di diademi, braccialetti, anelli, collane e orecchini in bronzo, argento, oro ed elettro (una lega di oro e argento). L'oreficeria rappresentava uno dei vertici artistici di questa civiltà e vantava virtuosismi stupefacenti. Dall'Oriente, gli Etruschi impararono (e poi perfezionarono) la tecnica della granulazione, che consentiva di saldare tra loro, e contemporaneamente fissare a una lamina di base, sfere auree di proporzioni quasi microscopiche, dando vita a capolavori straordinari. Come riuscissero a ottenere un tale risultato è ancora oggi oggetto di studi che appassionano gli esperti. ■

CUOCHI

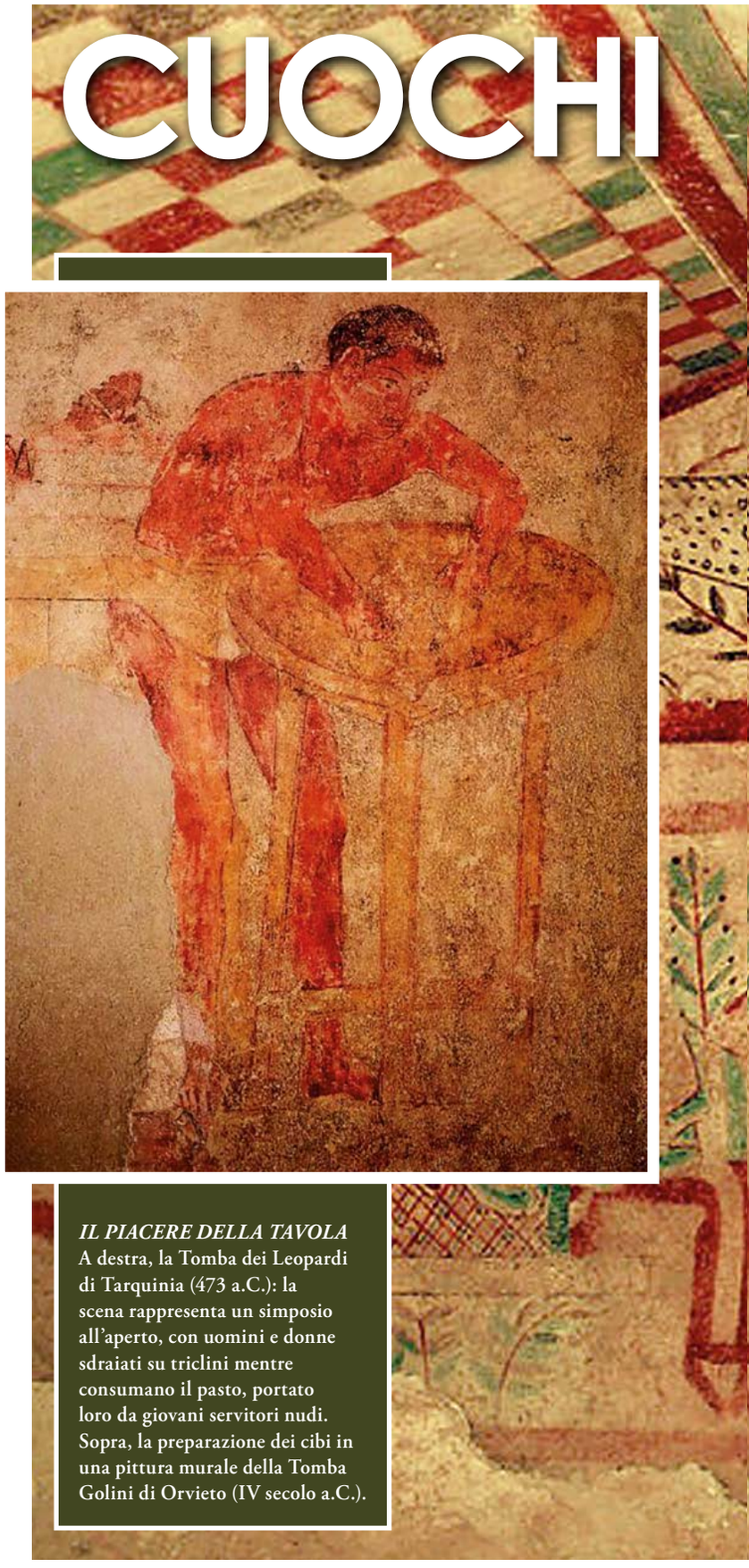
Grano, vite e ulivo erano il tesoro d'Etruria, anche se la dieta del popolo si limitava a zuppe o polente: carne e cacciagione erano riservate ai sontuosi banchetti degli aristocratici

Cereali, vino e olio compongono il triangolo alimentare su cui gli Etruschi costruirono la loro fortuna commerciale e gastronomica. Più volte nell'arco della sua storia, in coincidenza con guerre e carestie, Roma stessa dovette ricorrere al "granaio etrusco", produttore di eccedenze da destinare all'esportazione. Tutto ciò grazie all'impiego, nei lavori agricoli, di una strumentazione efficiente, favorita da un sottosuolo ricco di minerali con cui fucinare ogni tipo di attrezzi.

Già nell'antichità, lo sfruttamento sistematico del terreno e la specializzazione cerealicola impressero al paesaggio quella forma caratteristica, fatta di appezzamenti contigui e regolari, rimasta inalterata per oltre due millenni, fino alle soglie della meccanizzazione moderna. Da qui arrivavano le copiosissime messi descritte da Tito Livio, soprattutto grano e farro, con cui fare pani, focacce e polente (*puls*, in latino). I fornai di Chiusi, Pisa e Arezzo con il grano tenero sfornavano un pregiatissimo pane fino; mentre il farro, di facile coltivazione, veniva torrefatto e macinato prima di essere lavorato in pappe e farinate. Inoltre, diffuse coltivazioni di ceci, lenticchie e fave permettevano ai contadini etruschi (e, in generale, a tutti i popoli italici dell'epoca) di mescolare le farine di cereali con quelle di legumi.

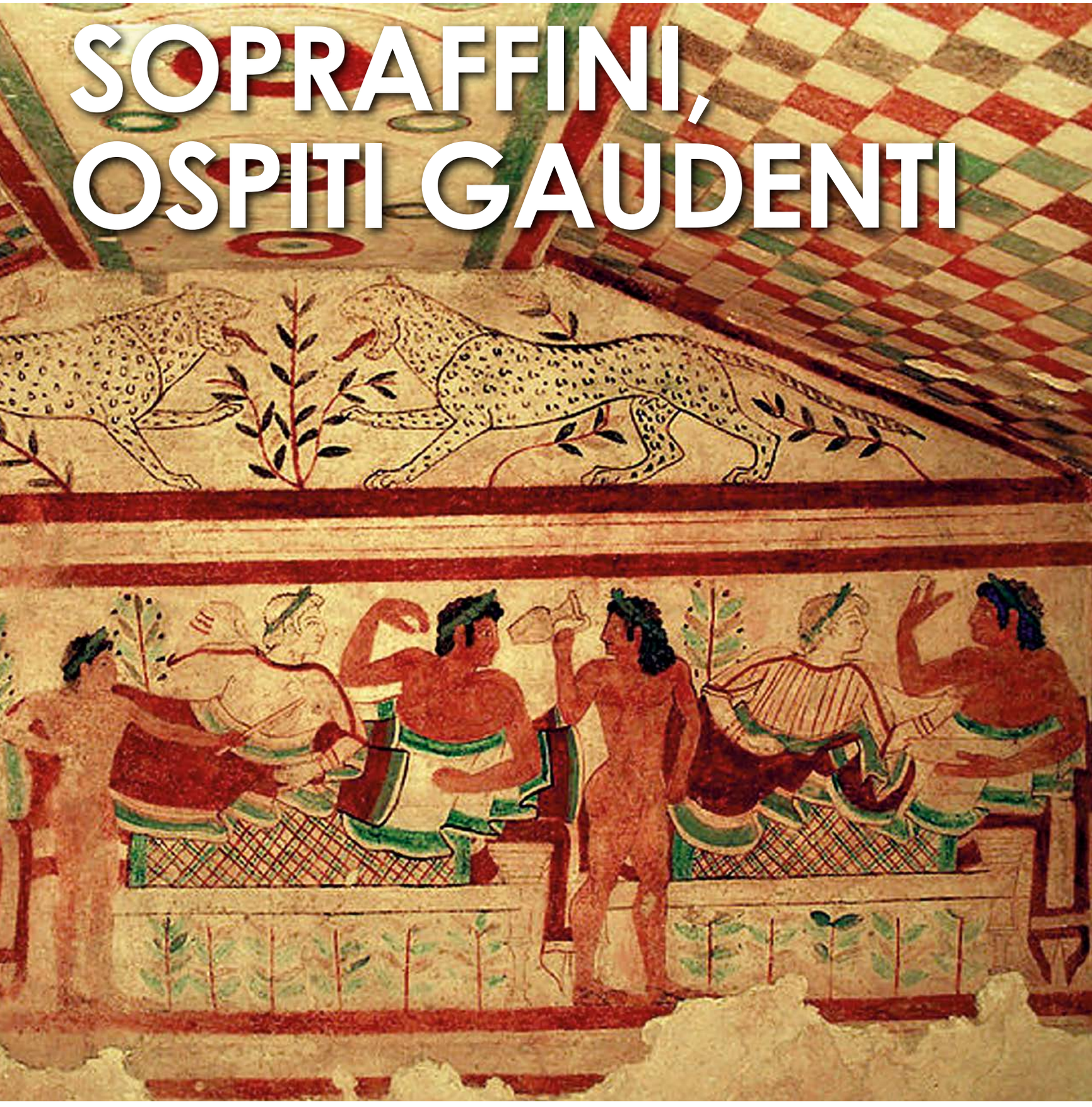
ANFORE DA ESPORTAZIONE

Il vino fece la sua comparsa sul desco verso la fine del VII secolo a.C., quando alla limitata importazione di quello greco cominciò ad affiancarsi una produzione locale promossa dalla classe aristocratica, ormai contagiata dal rituale del simposio ellenico, di cui il nettare di Bacco era la componente essenziale. Osservando il rapido sviluppo delle botteghe di produzione dei buccheri (ceramiche etrusche su imitazione di quelle greche, utilizzate per il contenimento del vino), è stato possibile ricostruire la rapida diffusione della coltivazione della vite in Etruria, giunta in breve tempo a produrre quantità di vino tali da poterne avviare l'esportazione. Il rinvenimento di anfore nel bacino del Mediterraneo ha permesso, inoltre, di ricostruirne la destinazione commerciale: a sud, il prodotto veniva smerciato lungo il litorale tirrenico fino alla Sicilia, mentre a nord risaliva la costa per raggiungere la Francia celtica e spingersi fino in Spagna. Come ›



IL PIACERE DELLA TAVOLA
A destra, la Tomba dei Leopardi di Tarquinia (473 a.C.): la scena rappresenta un simposio all'aperto, con uomini e donne sdraiati su triclini mentre consumano il pasto, portato loro da giovani servitori nudi. Sopra, la preparazione dei cibi in una pittura murale della Tomba Golini di Orvieto (IV secolo a.C.).

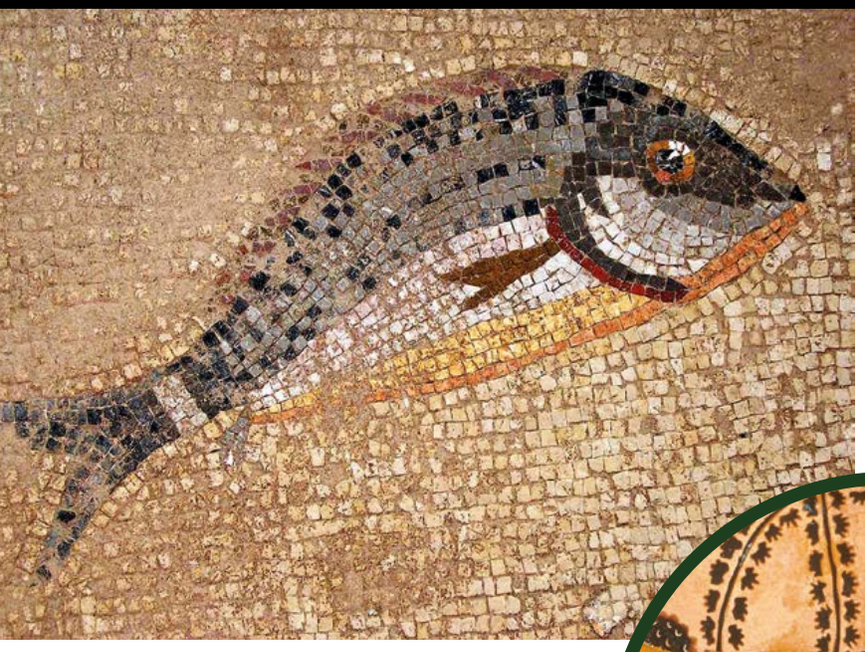
SOPRAFFINI, OSPITI GAUDENTI



IL PIATTO DA PESCE

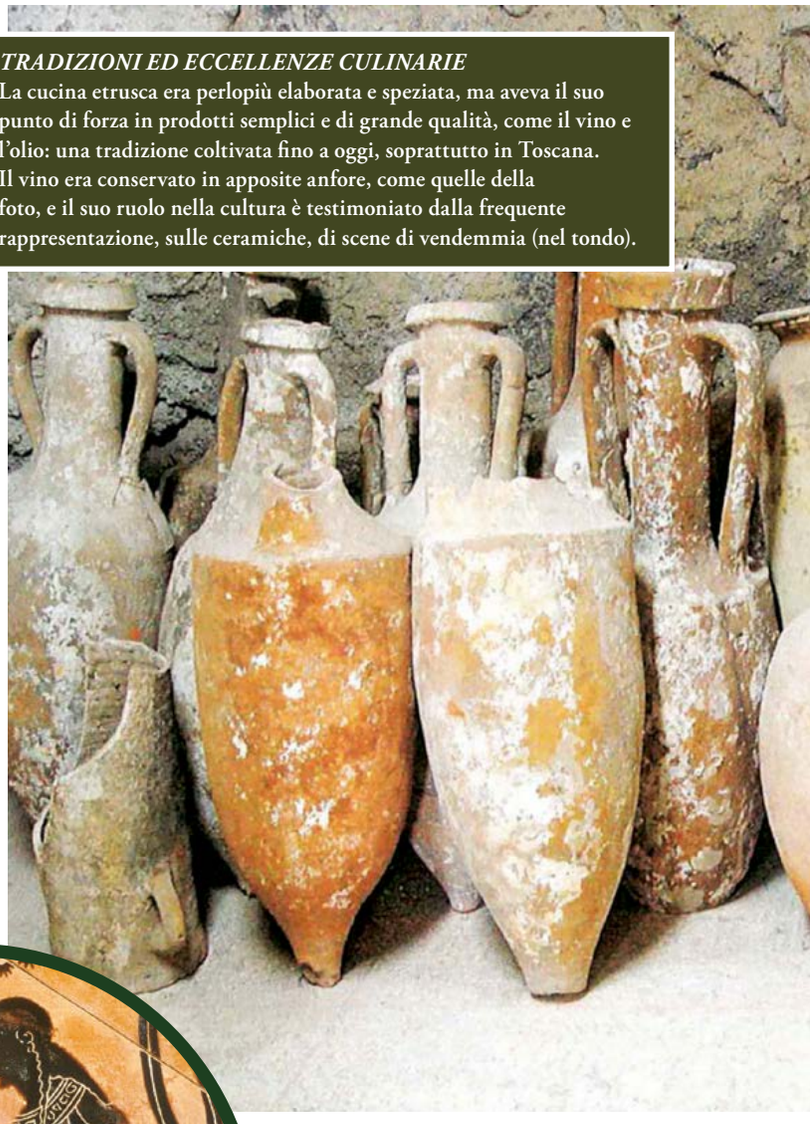
La pesca, a differenza della caccia, non era ritenuta socialmente rilevante: gli aristocratici non la praticavano e, di conseguenza, sono poche le raffigurazioni che la riguardano a essere giunte fino a noi.

Nonostante questo, sappiamo che nei banchetti i pesci erano graditissimi, al punto che il vasellame ritrovato in alcuni scavi archeologici testimonia di piatti di portata dedicati appositamente a essi: decorati con varie raffigurazioni di fauna marina, al centro avevano una depressione emisferica, forse destinata a contenere la salsa di accompagnamento alla pietanza. Sotto, un mosaico romano.



TRADIZIONI ED ECCELLENZE CULINARIE

La cucina etrusca era perlopiù elaborata e speziata, ma aveva il suo punto di forza in prodotti semplici e di grande qualità, come il vino e l'olio: una tradizione coltivata fino a oggi, soprattutto in Toscana. Il vino era conservato in apposite anfore, come quelle della foto, e il suo ruolo nella cultura è testimoniato dalla frequente rappresentazione, sulle ceramiche, di scene di vendemmia (nel tondo).

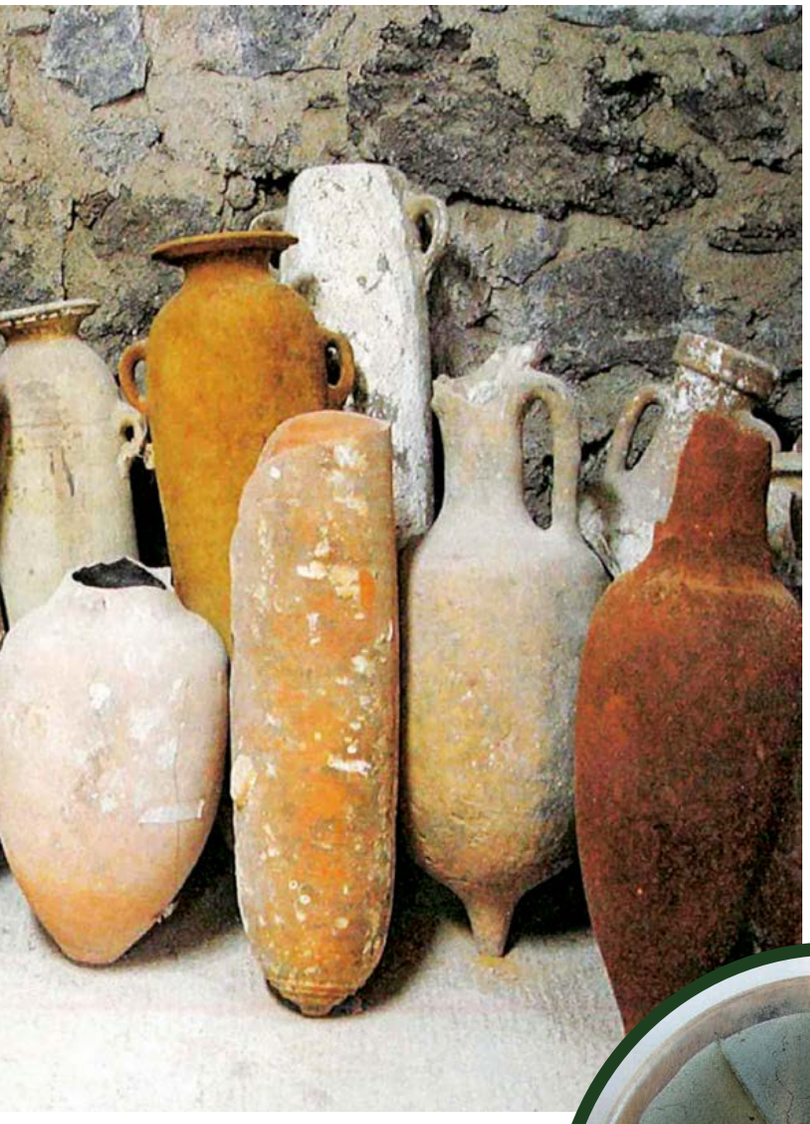


tutto quello prodotto e bevuto nell'antichità, il vino etrusco era molto diverso da quello moderno: denso, fortemente aromatico e a elevata gradazione alcolica, oggi non sarebbe più apprezzato. In genere, il primo mosto ottenuto dalla vendemmia veniva consumato subito, mentre il resto era lasciato riposare in contenitori di terracotta dalle pareti cosparse di resina o pece; veniva schiumato per circa sei mesi e, a primavera, filtrato e trasferito nelle anfore da trasporto. Una volta in tavola non veniva bevuto schietto, ma mischiato con acqua e miele.

Il buon livello raggiunto dal vino etrusco fece sì che fosse apprezzato e importato anche in Grecia, dove l'avventura storica di questa bevanda era cominciata. Numerose fonti greche e latine concordano circa l'alta qualità di uve e vitigni d'Etruria, e il "certificato" definitivo si deve nientemeno che a Tito Livio e alla sua storia di un certo Arunte di Chiusi: marito tradito ma impossibilitato a vendicarsi personalmente del rivale (era un notabile), Arunte spronò i Celti affinché invadessero la sua città, allettandoli con la promessa di un'abbondante fornitura di ottimo vino locale. L'episodio, sul cui fondamento sussistono dubbi, prelude al sacco di Roma (questo, invece, evento storico ben noto), portato a termine da Brenno nel 390 a.C.: alla ricompensa pattuita con i barbari, il geloso Arunte avrebbe aggiunto un certo numero di otri di olio.

L'OLIO DI TARQUINIO

L'aneddoto fa entrare così in scena il terzo pilastro agricolo dell'Etruria: l'ulivo, protagonista di una diffusione simile, se non addirittura parallela, a quella della vite.



SAPORI FORTI E SPEZIATI

Buongustai aperti alle innovazioni culinarie, gli Etruschi furono i primi importatori di spezie e condimenti sapidi, tra cui il pepe, che sostituì o affiancò le bacche di mirto per insaporire le carni, insieme al più aromatico coriandolo. Conoscevano anche il cumino, molto diffuso nella cucina romana. I semi di sesamo, originario dell'Oriente, una volta tostati si accompagnavano agli arrosti e venivano impiegati nella panificazione, sia salata che dolce.

Anche la cannella, spezia antichissima, passò dall'Etruria prima di approdare a Roma, rimanendo di moda per tutto il Medioevo. Nel tondo, un pane ritrovato a Pompei.

Fino a tutto il VII secolo a.C., l'olio era importato dalla Grecia, e soltanto sul finire del secolo cominciarono le prime coltivazioni locali. Secondo la tradizione, sarebbe stato Tarquinio Prisco, etrusco di padre greco e futuro re di Roma, a introdurne la coltura, il che lascia intendere come i rudimenti tecnici necessari alla messa a dimora dei primi uliveti arrivassero dalle colonie della Magna Grecia (dove la pianta era già diffusa), con cui gli Etruschi intrattenevano rapporti commerciali.

Pane, olio e vino, soprattutto se di ottima qualità, sono già una buona base di partenza attorno a cui imbandire un pranzo, ma in cucina gli Etruschi non si limitavano al loro trittico aureo, arricchendo la mensa con altri prodotti della terra, come verdure e legumi: cipolle, aglio, carote, piselli, ceci, lupini e verze entravano nella dieta quotidiana, soprattutto del ceto popolare, insieme alle diffusissime fave. Queste ultime si facevano apprezzare per la loro duttilità, potendo essere lavorate crude, con acqua, latte e frumento, per la preparazione di semplici farinate, ma anche seccate e conservate. La semina del legume avveniva in alternanza con quella del grano, perché le fave erano in grado di ricostituire, nel terreno, la riserva di azoto che i cerali tendevano a consumare.

Lo sviluppo sistematico e intensivo dell'agricoltura non andava a discapito dell'allevamento animale, i cui prodotti non mancavano certo sulla tavola etrusca. La carne più consumata era il maiale (allevato soprattutto nell'Etruria padana), affiancato da caprini e ovini. Un trattamento di riguardo era riconosciuto ai bovini, difesi da una sorta di protezione sacra legata al ruolo fon- ›

RIDERETE FORSE DI ME PERCHÉ SONO UBRIACO? EPPURE IO, ANCHE SE VOI RIDETE, SO BENE DI DIRE LA VERITÀ.

PLATONE

TRICLINI E SIMPOSI
Dalla tradizione orientale gli Etruschi mutuarono l'uso di mangiare coricati, in apposite stanze in cui ricevevano gli ospiti: un'abitudine poi ereditata dai Romani. Il cibo era servito su vassoi e posato su tavolini, sempre accompagnato dal vino. Qui, la ricostruzione di un *triclinium* romano; nel tondo, un contenitore per liquidi a forma di cinghiale del VI secolo a.C.

damentale svolto da questi animali nei lavori agricoli: raramente la loro carne veniva consumata al di fuori delle celebrazioni rituali. La stessa premura era accordata ai cavalli, per i quali gli Etruschi, popolo di guerrieri e abili cavalieri, preferivano un impiego militare o sportivo, come la corsa delle bighe.

BANCHETTO REGALE

Erano invece presenti in tavola (e documentati dalle fonti) galli e galline, ma anche piccoli mammiferi come arvicole, ricci, istrici e ghiri. E ancora: corvi, colombe, anatre e uccellini, catturati con reti tese tra gli alberi. Completavano l'offerta gli animali da cortile e, soprattutto, la selvaggina, riserva di proteine per i più poveri. Boschi e brughiere erano l'ambiente ideale per cinghiali, caprioli e lepri; nelle lagune interne si pescavano capitoni e anguille; lungo le coste tirreniche, tonni, pesce spada, orate e triglie. Molto apprezzati erano anche i molluschi.

Le abitudini delle classi inferiori erano decisamente più frugali e la dieta quotidiana si basava in larga parte su legumi e cereali. Frumento, farro, orzo e panico venivano trasformati in focacce o dense farinate: una sorta di minestra vegetale, simile alla *puls* dei Romani, ricca di vitamine e fibre, portata lentamente a ebollizione in pentole di coccio, come ampiamente dimostrato dai numerosi ritrovamenti archeologici. Una cucina, quella popolare, basata su aglio e cipolla, ritenuti alimenti curativi e afro-

GLI ARNESI DEL CUOCO

Le case non prevedevano una stanza adibita alla preparazione e alla cottura dei cibi: spesso si cucinava all'aperto e solo nei palazzi dei nobili esisteva una cucina vera e propria. Le pietanze erano preparate su fornelli di diverse forme e dimensioni, con una piastra forata su cui appoggiare la pentola e un'apertura inferiore per inserire il materiale combustibile.

Gli utensili da cucina più utilizzati erano gli spiedi da carne (in bronzo o ferro, lunghi fino a un metro) e graffioni a più rebbi, per recuperare la carne dai calderoni o toglierla dal fuoco. Al cuoco non mancavano le teglie, simili alle nostre padelle, e una buona grattugia, straordinariamente simile a quelle di oggi.

UTENSILI DA CUCINA

Questo set di utensili da cucina è oggi conservato, insieme a molti altri oggetti, al Museo di Chiusi.

1. Recipienti per liquidi
2. Grattugia in bronzo
3. Pentola in metallo
4. Spiedo da carne

disiaci. Mentre i servi facevano un uso smodato della seconda, consumata soprattutto cruda, i nobili la mangiavano con parsimonia e preferibilmente cotta. Anche il porro aveva larga diffusione, apprezzato in cucina per il suo sapore delicato. Per insaporire le carni, in particolare la selvaggina, si usava l'alloro, pianta che nasceva spontaneamente e cresceva fino a costituire veri e propri boschi.

Nelle case dei ricchi, alla disponibilità economica si univa la raffinatezza nell'abbinamento dei sapori e la cura maniacale del servizio, con piatti di portata dalle forme e dai colori diversi, e bracieri lavorati per mantenere sempre ben calde le pietanze. Il banchetto alla greca dei nobili etruschi ruotava intorno al vino (ingrediente costoso, che già di per sé bastava a qualificare socialmente il padrone di casa e i convitati) e alla copiosa presenza di carne, bollita in enormi calderoni bronzei sostenuti da treppiedi o cotta su graticole in spiedi.

Le pitture della tomba Golini di Orvieto ci offrono un magnifico esempio di dispensa etrusca in vista di un banchetto: vi trovano posto un bue, un capriolo, una lepre e diversi uccelli. Ecco il sontuoso menù fisso: si comincia con l'uovo, poi si passa a carni arrostite, volatili, porchette ripiene, pesci e molluschi, per chiudere con un trionfo di dolci, frutta, torte a base di formaggi, miele e uova. Mentre i servi sono intenti a cucinare per i loro signori, gli invitati consumano le infinite portate mollemente distesi sui letti tricliniali; accanto hanno le signore, avvolte in ricche vesti; l'ambiente è appena illuminato da eleganti candelieri di bronzo, mentre solerti schiavi seminudi attendono al servizio e suonatori di lira e flauto accompagnano lo svolgersi del convivio. ■

CHE COSA PRODUCEVANO E COMMERCIAVANO

L'ECCELLENZA ETRUSCA CONQUISTA IL MERCATO

Non soltanto grano, olio e vino: abili artigiani e intraprendenti mercanti, gli Etruschi imposero nel Mediterraneo la superba fattura dei loro oggetti in metallo e il gusto raffinato delle ceramiche

Fertile granaio in superficie e inesauribile miniera nel sottosuolo, il territorio di insediamento funzionò da volano per lo sviluppo etrusco, spinto dall'ampia disponibilità di risorse naturali fino ai vertici toccati nell'età di massimo splendore. Una riserva generosa di cereali e legname, olio e vino, ferro, rame e stagno dapprima garantì la ricchezza all'interno dei confini, poi regalò eccedenze di qualità, in grado di far decollare i commerci e imporre lo stile etrusco nei mercati del Mediterraneo.

Mentre i contadini mettevano a dimora le colture più redditizie, lo sfruttamento delle miniere permetteva alla metallurgia di forgiare attrezzi agricoli sempre più evoluti, in un circolo virtuoso che vide crescere rapidamente i raccolti e, di conseguenza, i traffici e gli scambi con gli altri popoli. E una volta tracciate le rotte commerciali, i mercanti etruschi non si limitarono a vendere i prodotti della natura, ma inserirono nel loro campionario anfore e ceramiche finemente decorate, suppellettili, fibule e corazze, fino ai capolavori dell'oreficeria, creando così un inconfondibile marchio di fabbrica, sinonimo, in tutto il Mediterraneo, di lusso e raffinatezza.

Siderurgia e metallurgia etrusche hanno lasciato abbondanti prove della loro florida attività: in alcune zone, milioni di tonnellate di scorie della lavorazione dei metalli hanno formato nuove colline. Come a Populonia, oggi frazione del comune di Piombino, il centro siderurgico più importante della regione dall'Età del Bronzo e per tutta l'antichità, affiancato più tardi dall'attuale Volterra.

ARMI, CORAZZE E ARATRI

Le risorse minerarie erano concentrate soprattutto nell'Etruria nordoccidentale: l'isola d'Elba, con le sue riserve di ematite; il Campigliese, con rame e stagno; le Colline Metallifere, ricche di pirite, rame, piombo, allume e galena argentifera. A Populonia e Vetulonia (oggi frazione di Castiglione della Pescaia), dopo l'estrazione dei minerali si provvedeva subito a un primo passaggio nei forni per far "decantare" i metalli, ma in genere il lavoro di trasformazione del materiale estratto coinvolgeva numerosi altri centri, ognuno dei quali era specializzato in una produzione diversa, a uso sia civile che militare. A Perugia si privilegiavano bronzo e ferro

FURONO GLI ETRUSCHI CHE, PARTECIPI DELL'EREDITÀ DELL'ANTICO ORIENTE CON LA SUA AVANZATA CIVILTÀ, LA TRASFERIRONO SUL SUOLO DELL'OCCIDENTE EUROPEO.

WERNER KELLER

battuto, mentre Vulci e Arezzo eccellevano nella fabbricazione di armi, forgiate anche con metalli preziosi. Per separare il metallo dalle scorie, i minerali venivano riscaldati in forni alimentati a legna e carbone, fino a raggiungere i 1.250 °C: una temperatura superiore o inferiore non avrebbe garantito gli stessi risultati, ragion per cui il comparto siderurgico richiedeva l'impiego di manodopera altamente specializzata. Di queste complesse attività ci ha lasciato un'ammirata descrizione lo scrittore greco Diodoro Siculo, che nel I secolo a.C. ebbe modo di osservare la lavorazione del ferro all'isola d'Elba e la trasformazione del minerale in armi, zappe, falci e aratri: «I lavoratori spezzavano le pietre e bruciavano i vari pezzi in fornaci costruite a regola d'arte: fondendoli in queste con una gran quantità di fuoco ripartiscono le pietre a seconda della grandezza e ne fanno pezzi simili a grandi spugne… Alcuni, acquistando la merce e riunendo una moltitudine di fabbri, la lavorano e ne fanno svariati oggetti di ferro».

Se, come abbiamo visto, il rame era facilmente reperibile sul territorio, lo stagno andava invece importato. Gli artigiani etruschi lavoravano il bronzo sia con la tecnica a sbalzo, per decorare oggetti di uso domestico, sia con la fusione a "cera persa", per farne armi, attrezzi e oggetti artistici. Tra i numerosi esempi di questa raffinata attività sono giunti fino a noi due capolavori assoluti, la Chimera di Arezzo e la ›

IL DELFINO PORTAFORTUNA

Grandi navigatori, nell'antichità gli Etruschi ebbero fama di feroci pirati, nomea parzialmente meritata (tra guerra di corsa e pirateria il confine è sempre stato sottile) e affibbiata loro dai Greci, tra i principali rivali della loro potenza marittima.

«Subito da una nave dai bei fianchi, velocemente apparvero pirati sul mare di colore scuro: erano Tirreni. Li guidava un cattivo destino»: comincia così l'*Inno a Dioniso* di Omero, che prosegue narrando di come i pirati tirreni si fossero spinti a catturare il dio e per questo fossero stati trasformati in delfini. Da allora tali animali furono sacri ai marinai etruschi, che consideravano di buon auspicio vederli guizzare di fronte alla loro prua durante la navigazione. In diverse pitture tombali, il simbolo del delfino testimonia l'avventura sul mare sperimentata in vita.

CHIMERA IN BRONZO
La Chimera di Arezzo (oggi conservata a Firenze) è opera di un'équipe di artigiani aretini e rappresenta la perfetta sintesi tra stile greco e abilità tecnica tipica delle maestranze etrusche.

statua dell'Arringatore, entrambe custodite al Museo Archeologico di Firenze. Nell'ambito della lavorazione del bronzo, gli Etruschi si distinsero in particolare per la produzione degli specchi, attività iniziata già nella seconda metà del VI secolo a.C. A differenza di quelli greci e latini a lastra piatta, gli specchi etruschi avevano la superficie convessa, che restituiva un'immagine più piccola ma nettamente più nitida. Il disco veniva fuso in un pezzo unico (con o senza manico) e il rovescio inciso, oppure vi si saldava una lastra lavorata a sbalzo, preferibilmente con scene di carattere mitologico.

L'ELEGANZA DEL NERO

Altro fiore all'occhiello dell'artigianato erano le ceramiche, la cui raffinatezza testimonia ancora una volta l'eccellenza raggiunta da questa civiltà. Iniziata in ambito domestico per venire incontro alle esigenze quotidiane, in seguito la produzione divenne appannaggio delle botteghe artigiane e raggiunse un elevato livello qualitativo già nel VII secolo a.C., quando Caere (l'attuale Cerveteri) risultava uno dei centri di lavorazione più rinomati. Con il progressivo sviluppo dei commerci, i re-

GLI ARTIGIANI DI DEMARATO

Secondo la tradizione, la svolta per l'arte etrusca si ebbe con l'arrivo a Tarquinia (657 a.C.) di Demarato di Corinto, riparato in Etruria per sfuggire alla tirannide di Cipselo. In questa fiorente città, il facoltoso greco allargò la sua fortuna e si costruì una famiglia destinata a grandi traguardi: uno dei figli, Lucio Tarquinio Prisco, sarà il quinto re di Roma. Al seguito di Demarato erano giunti a Tarquinia numerosi artigiani e ceramisti, alla cui scuola si formarono quegli artigiani locali che, riprendendo le tecniche di produzione elleniche, portarono la ceramica etrusca a livelli supremi.

Ma l'arte di modellare la terracotta non si limitò a dare impulso all'artigianato: permise, per esempio, di passare dal tipo di abitazione a capanna con tetto stramineo (fabbricato con strame di paglia) a veri e propri edifici con coperture di tegole e coppi.

cipienti per olio e vino divennero sempre più richiesti; anche a Veio, Tarquinia e Vulci sorsero numerose botteghe. Il settore subì un impulso decisivo alla fine dell'VIII secolo a.C., quando comparvero i primi prodotti in ceramica figurata, destinati ai servizi delle magioni aristocratiche e ai corredi funebri. Fondati da artigiani provenienti dalla Grecia, questi laboratori si valsero di apprendisti etruschi, creando così scuole locali. Tra i prodotti più richiesti c'erano i vasi, che imitavano la ceramica di Corinto e quella di Atene, a figure prima nere e poi rosse.

Una produzione esclusiva dei ceramisti etruschi era quella del bucchero, i cui primi esempi apparvero forse a Cerveteri, destinati in origine a imitare il vasellame da banchetto in metallo. Plasmati ed essiccati all'aria, i buccheri assumevano un colore nero profondo e brillante, grazie alla cottura in appositi forni in atmosfera priva di ossigeno, dove l'ossido ferrico dell'argilla si trasformava in ossido ferroso, donando la tipica colorazione.

Le mille varianti degli impasti, delle forme e delle tonalità delle ceramiche etrusche erano dettate non solo dal periodo di produzione, ma anche dalla località e perfino dalla singola fabbrica, che poteva sviluppare una tecnica propria, in modo del ›

GESTO ICASTICO
La celebre statua in bronzo dell'Arringatore (databile al II-I secolo a.C.) raffigura un patrizio nell'atto di chiedere la parola davanti all'assemblea. Benché non tradisca emozioni, il suo volto è estremamente realistico.

UNA, CENTO, MILLE CERAMICHE

GEOMETRICA

Diffuso a partire dal IX secolo a.C., questo tipo di decorazione (a scacchiera, cerchi pendenti o concentrici, spina di pesce, ecc.) caratterizza la prima ceramica dipinta a fondo chiaro.

Coppe, anfore e urne cinerarie si differenziano da quelle greche per il tipo di argilla impiegato e per le forme, che ricordano quelle tradizionali etrusche.

ORIENTALIZZANTE

Dal VII secolo a.C., le decorazioni delle ceramiche si arricchiscono di figure umane, animali e vegetali: è il periodo orientalizzante e sui manufatti compaiono anche scene di carattere mitologico, come quelle del Cratere di Aristonothos (650 a.C.). Trovato a Caere (oggi Cerveteri), nella necropoli di Monte Abatone, i suoi disegni sono ispirati ad alcune vicende narrate nell'*Odissea*.

ETRUSCO-CORINZIA

Tra VII e V secolo a.C. si sviluppa la ceramica di imitazione corinzia, soprattutto a Veio, Cerveteri, Tarquinia e Vulci. Le decorazioni riproducono animali reali o immaginari e scene narrative.

Sui manufatti è riconoscibile la mano di artisti affermati, di cui non si conoscono i nomi, ma che vengono distinti in base allo stile e alle scelte tematiche, come il Pittore delle Rondini o della Sfinge Barbuta. Costui è considerato il primo ad aver introdotto la tecnica a figure nere e la policromia.

FIGURE NERE

A partire dal VI secolo a.C., l'arrivo in Etruria di artigiani greci contribuisce al profondo rinnovamento della ceramica e della pittura etrusche. Figure nere su sfondo rosso richiamano scene di caccia e temi mitologici su anfore e calici.

Celebre esempio della produzione del periodo è il Vaso François (sotto), realizzato intorno al 570 a.C. dal ceramista Ergotimos e dal decoratore Clizia.

BUCCHERO

Il tipico vaso nero di produzione etrusca chiamato bucchero si diffonde tra il VII e il V secolo a.C. Riproduce, nella forma e nel colore, alcuni prodotti in metallo, con incisioni di disegni geometrici o di piccole decorazioni di stelle e animali. Più tardi verrà arricchito con lavorazioni a rilievo, eseguite appena prima della cottura.

FIGURE ROSSE

La tecnica a figure rosse, inventata in Grecia e ripresa in Etruria a partire dal 480 a.C., prevede la colorazione del vaso di nero, a esclusione delle figure che si intendono rappresentare, le quali mantengono il colore rosso dell'argilla.

Le decorazioni di questo periodo esprimono uno studio più attento dell'anatomia e della resa dello spazio.

tutto originale e autonomo. Piatti e vasellame da tavola, vasi votivi, anfore *oinochoe* (simili a brocche), crateri, coppe, colini: sono solo alcuni degli oggetti ritrovati nelle necropoli. Affioramenti, questi, che hanno permesso agli studiosi moderni di conoscere le tecniche di lavorazione dei manufatti e decifrare meglio la stessa struttura ed evoluzione della società etrusca.

DAL NILO ALLA GALLIA

Ricchezza del sottosuolo, agricoltura fiorente e abilità artigiana furono i presupposti per l'inserimento dell'Etruria nella fitta rete dei traffici mediterranei. Abili navigatori, talvolta anche troppo spregiudicati (in greco il termine *Thyrrenoi*, Tirreni, serviva a indicare gli Etruschi ma era anche sinonimo di pirati), con le loro navi si spingevano a nord fino alla Liguria e alla Francia meridionale, passando per l'arcipelago toscano e la Corsica, mentre a sud seguivano le coste della Campania per raggiungere le isole Lipari e le colonie greche della Sicilia orientale. Testimonianze archeologiche attestano anche intensi traffici con la Sardegna, a sua volta ricca di miniere. Infine, i mercanti etruschi battevano le coste dell'Africa del Nord, toccando Cartagine e l'emporio di Naucrati sul Nilo e, seguendo le rotte commerciali greche, approdavano fino in Asia Minore.

> I GESTI DELL'ARRINGATORE ETRUSCO SEMBRANO DI CONGEDO PIÙ CHE DI ESORTAZIONE, NELLA BUIA REGIONE DEL NULLA.
>
> GIULIO CARLO ARGAN

Lo sviluppo di una così ampia attività commerciale rese necessario organizzare insediamenti portuali lungo la costa tirrenica che, fatta eccezione per Talamone e Populonia, non offriva insenature naturali. A partire dal VI secolo a.C. sorsero importanti scali ed empori mercantili a Gravisca (porto di Tarquinia) e Pyrgi (porto di Cerveteri), mentre l'isola d'Elba era la testa di ponte per le rotte marittime verso Corsica e Sardegna.

Dall'Etruria costiera e dai suoi empori partivano vie commerciali anche verso l'interno della penisola italica, generalmente seguendo gli itinerari segnati dalle valli fluviali. Attraverso il Tevere, allora navigabile, le merci etrusche raggiungevano Latini, Sabini e Umbri. Più a nord, alcuni centri come Marzabotto e Gonfienti nacquero come avamposto di un'espansione coloniale, spinta dalla necessità di trovare nuove terre da dissodare, ma anche per tenere sotto controllo le vie commerciali interne che portavano all'Emilia-Romagna, e da lì fino in Europa centrale. Attraverso gli Appennini transitavano in Pianura Padana i cereali etruschi e le merci greche sbarcate nei porti dell'Adriatico come Adria e Spina, Ancona e Numana. Seguendo le stesse vie, gli Etruschi intrattenevano rapporti (non necessariamente amichevoli) con le popolazioni celtiche, ricalcando percorsi antichi lungo i quali viaggiavano merci preziose, come l'oro e l'ambra. ■

A RITMO DI MUSICA
Un giovane suonatore di cetra nel particolare di un affresco della Tomba del Triclinio, a Tarquinia (V secolo a.C.).

MAESTRI DEL COLORE E DEL RITRATTO

Dall'oreficeria al ritratto, dalla pittura murale alla scultura, il senso estetico e l'abilità tecnica degli Etruschi permisero loro di raggiungere risultati innovativi e straordinari nel campo delle arti figurative

Nonostante le molte testimonianze giunte fino a noi, l'arte etrusca appare, nella sua essenza, a tratti sfuggente come il popolo che l'ha ideata. Gli innumerevoli capolavori che ha prodotto, disseminati su un arco temporale lunghissimo (dal IX al II secolo a.C.), risentono di stili e influssi diversi. La maestria con cui gli Etruschi si accostavano all'oreficeria, alla pittura e alla scultura ci restituisce l'immagine di un popolo sensibile al bello e all'armonia delle forme, ma anche fortemente attratto dal movimento, dal colore, dal fasto e dal lusso. Il suo profondo senso estetico risulta evidente innanzitutto negli oggetti conservati nei corredi funerari, alcuni dei quali sono veri e propri capolavori di oreficeria, ma anche nell'icasticità dei volti, scolpiti sui sarcofagi o dipinti sulle pareti che ornavano le tombe. Visi e sguardi che, ancora oggi, trasmettono emozioni e un fascino senza tempo.

PUR GUARDANDO ALLA TRADIZIONE GRECA E AL VICINO ORIENTE, L'ARTE ETRUSCA SEPPE SEMPRE CONSERVARE UN CARATTERE DI GRANDE ORIGINALITÀ.

ESSERE E APPARIRE

Lo sviluppo dell'arte etrusca corre di pari passo con l'affermarsi delle città e risente dell'influenza di molteplici contatti culturali: di ambito italico, certamente, ma in particolare frutto del confronto con la civiltà greca. Per questo è difficile stabilire con esattezza una scansione in fasi, mentre è più semplice seguirne i passaggi e le trasformazioni originali.

La Grecia, così come il Medio Oriente, rappresentò per gli Etruschi un'insostituibile fonte d'ispirazione, nonché di condivisione di know-how tecnico e capacità artistiche. E se anche la relazione con la classicità greca non fu sempre costante, subendo in certi periodi interruzioni dovute a particolari eventi storici e politici, il "vuoto" venne sempre prontamente colmato dalla creatività etrusca, che diede vita a variazioni interessanti, sviluppando innovativi linguaggi locali. Ne è un esempio il gusto decorativo, comunemente definito "etrusco-geometrico", che si riscontra nei bronzi di Vulci o di Vetulonia: le opere, realizzate nel VII secolo a.C. e accostabili per repertorio figurativo ai bronzi del Peloponneso, confermano la grande abilità degli Etruschi nella lavorazione dei metalli, continuando una tradizione che risale senza dubbio all'epoca villanoviana.

Fu proprio il contatto con lo stile geometrico greco a ispirare tante evoluzioni artistiche locali, la principale delle quali (che si può definire "animalistica") trovò la sua massima applicazione nell'oreficeria. L'importazione di oggetti di lusso dalla Siria stimolò le produzioni della Tuscia, in particolare a Cerveteri, fino a dare vita a capolavori ottenuti utilizzando tecniche differenti: dalla lavorazione a sbalzo a quella a rilievo, dall'incisione fino ai virtuosismi della filigrana e della granulazione. Tali tecniche figurano spesso combinate fra loro e ulteriormente esaltate dall'impiego di gemme, paste vitree e pietre dure di vari colori. Gli oggetti preziosi così realizzati erano commissionati come ornamento dai ricchi ›

MAESTRI NELLA GRANULAZIONE

Gli Etruschi erano insuperabili nella tecnica della "granulazione". Si trattava di un procedimento estremamente difficile, persino virtuosistico, che consisteva nella saldatura di piccole sfere auree (grani) a un sottofondo (lamina), seguendo un disegno prestabilito.

La tecnica, in verità, risale a tempi molto più antichi (i primi oggetti realizzati mediante granulazione si trovano nelle necropoli reali di Ur e risalgono al 2500 a.C.). Fu però grazie agli Etruschi se tale arte fu portata a livelli di raffinatezza senza precedenti.

Ne è una fulgida testimonianza la Tomba Regolini-Galassi (VII secolo a.C.), scoperta ancora intatta nel 1836 a Cerveteri, con la spettacolare fibula dorata decorata con leoni e felini alati, lavorati a granulazione. Atri esempi straordinari sono stati restituiti dalle tombe principesche di Preneste, Volterra e Vulci, la cui committenza apparteneva senza dubbio alle più alte sfere dell'aristocrazia locale.

La placchetta in oro di Narce (presso Civita Castellana), concepita per decorare una veste ricca ed elegante, presenta tre figure femminili, ritratte secondo fattezze che richiamano l'iconografia delle divinità orientali, assieme a piccole "S" e rosette, realizzate con la tecnica a stampo, che ne ornano lo sfondo.

TECNICA STRAORDINARIA

Questa lastra d'oro con decorazione a filigrana, dalla Tomba Regolini-Galassi di Cerveteri (675-650 a.C. ca.), è un superbo esempio di arte orafa etrusca. Gli artigiani utilizzavano tecniche in parte ignote ancora oggi, soprattutto per quanto riguarda le decorazioni a granulazione.

membri dell'aristocrazia, che in questo modo potevano ostentare il proprio status sociale e la posizione di privilegio conseguita in seno alla comunità.

UNA PITTURA A TINTE FORTI

Dal dialogo tra forme di espressività autoctone e tradizione greca nasce anche la pittura etrusca. Sia per quanto concerne le ceramiche che per le decorazioni tombali, essa raggiunge la sua massima espressione rappresentando temi attinti, a vari livelli, dalla mitologia classica. Le storie e le leggende ispirate alla letteratura greca appaiono spesso sapientemente combinate con le scene della vita di tutti i giorni, oppure con narrazioni collegate alla sfera religiosa. Questo perché le élite etrusche amavano molto accostarsi ai grandi e celebri personaggi dell'epica greca, senza però mai rinunciare a essere se stesse. Ne è un esempio la celeberrima Tomba François di Vulci, i cui splendidi affreschi (risalenti al IV secolo a.C. e conservati nella Villa Albani di Roma) mettono a confronto eroi come Achille, Aiace e Agamennone con gli autoctoni Aulo, Celio Vibenna e Mastarna (il futuro re di Roma Servio Tullio).

Osservando gli affreschi etruschi da vicino, possiamo trarre alcune considerazioni di carattere generale. La prima, e più evidente, è l'utilizzo di colori sempre molto accesi e luminosi: le figure appaiono vestite con abiti dai toni sgargianti, ulteriormente evidenziati dall'utilizzo di una linea nera che contorna le immagini, le stacca dallo sfondo e le proietta in primo piano. Si tratta di un artificio convenzionale, che serviva a collocare i protagonisti della narrazione al centro dell'attenzione e della scena. In questi casi, il vo- ›

COME GLI EGIZI
La danzatrice della Tomba delle Leonesse di Tarquinia (520 a.C., nella foto a destra) presenta una figura delineata in maniera schematica e con una particolarità: il busto è ripreso quasi in posizione frontale, mentre il volto e gli arti sono visti di profilo. Un artificio che richiama le raffigurazioni pittoriche tipiche dell'arte egizia.

lume dei corpi risulta piatto e praticamente assente, il che dimostra come agli Etruschi non interessasse tanto riprodurre l'idea di uno spazio fisico, quanto piuttosto suggerire un senso di movimento, reso per mezzo dello svolazzare dei tessuti e grazie alla marcata gestualità delle figure. Lo stesso si può dire circa l'espressività dei volti, parimenti assente: si tratta ancora, in quest'epoca, di visi eterei e standardizzati, la cui caratterizzazione è demandata al solo colore cangiante delle capigliature. Alquanto singolare risulta anche la scelta di disegnare i volti di profilo anche quando i corpi sono rappresentati frontalmente, come accade per esempio per la danzatrice della Tomba delle Leonesse di Tarquinia, risalente al 520 a.C. Tutti questi artifici danno spesso vita a figure caratterizzate da scarsa naturalezza e da una certa rigidità, in netto contrasto con la cura e la delicatezza con cui sono resi invece i ricami dei tessuti.

Con il tempo, grazie anche all'influenza esercitata dal mondo greco ed ellenistico, la pittura etrusca conobbe una decisa evoluzione. A partire dal IV secolo a.C. si assiste alla ricerca di una sempre maggiore naturalezza nella resa dei corpi, che non risultano più demarcati da una semplice linea nera di contorno, bensì "scolpiti" da ombreggiature che ne rendono adeguatamente volume e dimensioni. Anche i movimenti si fanno via via più sinuosi e cadenzati, e le figure umane smettono di essere confinate in paesaggi astratti per essere inserite in sfondi naturalistici, dove uccelli, piante e fiori scandiscono riti e momenti di vita quotidiana, non più come contorno ma come parte integrante della scena.

VOLTI SCOLPITI

Qualsiasi tecnica o materiale utilizzassero, gli Etruschi reinterpretavano lo stile greco classico con verace autenticità e grande raffinatezza. Inconfondibili, in particolare, sono i ritratti, dove i volti presentano sorrisi discreti e appena accennati, ma non per questo poco convincenti. ›

ESPRESSIONI REALISTICHE O "DI FACCIATA"?

Il professor John Prag dell'Università di Manchester e Richard Neave, artista esperto in ricostruzioni facciali, hanno tentato di dare un volto a Thanunia Seianti, la nobile etrusca vissuta tra la fine del III e la metà del II secolo a.C. e sepolta a Chiusi, il cui ritratto è immortalato su un sarcofago conservato al British Museum di Londra. I due studiosi hanno analizzato i resti (alcune ossa e il cranio) conservati nel sepolcro e hanno confrontato i risultati con l'immagine scolpita della donna, mollemente sdraiata sul letto. La ricostruzione del volto a partire dal cranio, condotta attraverso l'applicazione delle più avanzate tecniche forensi, ha mostrato divergenze rispetto al ritratto: la vera Thanunia aveva infatti una leggera gobba sul naso (mentre quella ritratta vantava un profilo decisamente più regolare), un pronunciato doppio mento e una bocca molto meno attraente rispetto a quella della scultura. Inoltre, era più anziana.

La conclusione è stata inevitabile: il ritratto etrusco, anche quando appare realistico (il corpo di Thanunia è rappresentato leggermente in sovrappeso, con tanto di rotondità del ventre), è solo parzialmente tale: qua e là gli artisti del tempo, come i fotografi di oggi, tendevano a "ritoccare" le imperfezioni dei loro committenti per consegnare ai posteri un'immagine più attraente e idealizzata.

LA PATERA
Come in altri sarcofagi, anche la statua di Thanunia la ritrae con la "patera", la coppa per i sacrifici rituali.

L'APOLLO DI VEIO, RITRATTO DI UN DIO

Da uno dei templi etruschi più importanti, quello di Portonaccio, vicino a Veio, proviene il famoso Apollo, uno dei capolavori della coroplastica degli inizi del V secolo a.C.

La divinità è ritratta in forme monumentali, ma al contempo leggere: il corpo pare non avvertire la sua possente fisicità, poiché il dio appare in movimento. Ciò che colpisce maggiormente è il volto, contraddistinto da grandi occhi che infondono calma e serenità, un sorriso appena accennato e una espressione aperta e luminosa.

In questo caso stiamo parlando di una divinità, ma anche i ritratti di persone ordinarie della stessa epoca trasmettono le medesime emozioni e un generale messaggio di apprezzamento per le gioie della vita.

C'è però chi, viceversa, ha voluto vedere nell'espressione di Apollo e nella sua figura massiccia la rappresentazione di una divinità crudele, arcaica e per questo ancora più selvaggia e inquietante.

BELLO E TERRIBILE
Le fattezze arcaiche di Apollo, con il suo sorriso enigmatico e lo sguardo perso nel vuoto, trasmettono allo spettatore il senso del sacro.

Soprattutto nella scultura, gli Etruschi reinterpretarono i modelli greci con un'originalità tale da spingere l'erudito romano Varrone (I secolo a.C.) a dirsi convinto dell'esistenza di un autentico "stile etrusco". In tempi più recenti, il suo giudizio entusiastico è stato un po' smorzato: non esisterebbe un unico stile etrusco, bensì una pluralità di stili, offerti dalla vivacità con cui quel popolo avrebbe assimilato i modelli classici per poi rielaborarli in chiave diversa e squisitamente originale.

Per quanto concerne i ritratti, i più antichi furono realizzati sui canopi, vasi funerari composti da un corpo (l'urna che conteneva le ceneri del defunto) e da un coperchio, su cui compare un volto maschile o femminile. In questi casi non siamo in presenza di una riproduzione del tutto naturalistica del defunto: spesso, come nei canopi di Chiusi (VII-VI secolo a.C.), si tratta di una semplice caratterizzazione sulla base del ruolo (giovane/anziano) oppure del genere (maschile/femminile).

Con le teste votive in terracotta si avvia invece la progressiva definizione individuale dei tratti, sempre meno aderenti a canoni generalisti e sempre più realistici: i lineamenti di queste sculture sono marcati e decisi, le capigliature rese in maniera differenziata e ricercata, i particolari anatomici riprodotti con attenzione. Questa tipologia di ritratto avrà notevole successo e sarà ripresa e perfezionata nei grandi sarcofagi, che presentano non solo la testa ma anche il corpo del defunto, raffigurato disteso. Dal IV secolo a.C., i volti degli Etruschi appaiono decisamente più autentici, nei pregi e nei difetti, con le rughe marcate, la calvizie malcelata e i nasi aquilini:

TUTTA L'ARTE ETRUSCA È DESTINATA ALLA TOMBA, MA PARTENDO DALL'IDEA CHE NELLA TOMBA SI DEVE CONSERVARE QUALCOSA DELLA VITA REALE, ANCHE FISICA.

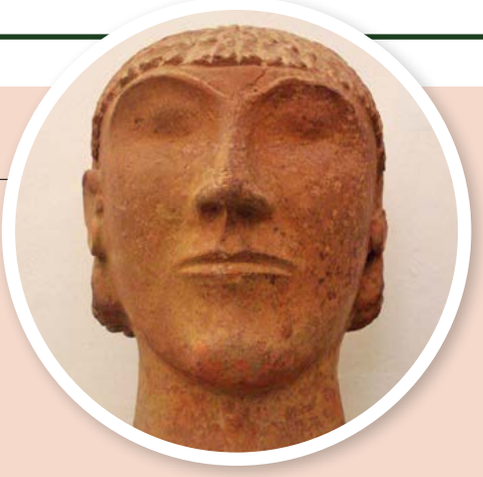
GIULIO CARLO ARGAN

I VOLTI DELLA STORIA

Gli Etruschi amavano immortalare se stessi e tramandare le proprie fattezze ai posteri. Il ritratto etrusco, però, non è propriamente realistico. Nell'età arcaica, i vasi canopi tentavano di riprodurre i tratti del defunto: il coperchio rappresentava la testa e il volto, il corpo del vaso il busto e il tutto era poi appoggiato su un sedile con schienale, per dare l'idea di una figura seduta.

Con il tempo, la scultura etrusca rappresenta volti e figure più aderenti al vero, ma che restano quasi sempre tipizzati a rappresentare un ruolo o una determinata virtù morale.

Con queste caratteristiche verrà ereditata dai Romani, che la apprezzeranno e continueranno a imitarla fino a quando l'Urbe non conquisterà la Macedonia (168 a.C.): a quel punto, un'immensa quantità di opere greche affluirà in tutta la penisola, diventando fonte d'ispirazione per ritratti ispirati al gusto ellenistico. La scultura etrusca diventerà, allora, sorpassata.



VASI CANOPI

I vasi canopi di Chiusi (VI secolo a.C.) rappresentano i primi tentativi di "ritratto" del defunto di cui contenevano le ceneri.

PRIMI RITRATTI

Le fattezze del viso cercano di riprodurre quelle reali. Questo tipo di ritratto troverà grande diffusione nel mondo romano.

REALISMO

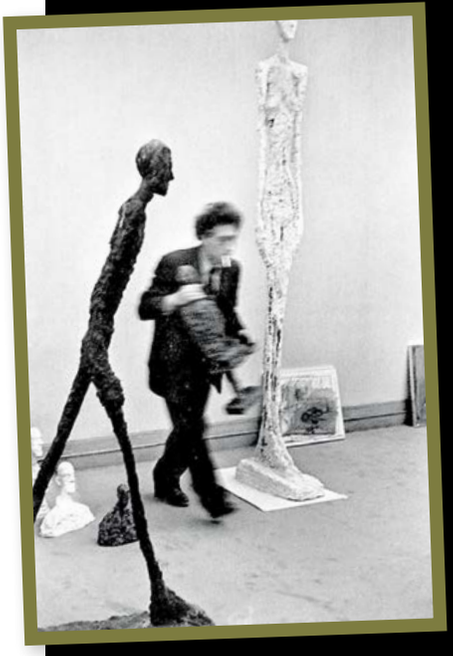
I tratti del volto dell'Arringatore (II-I sec a.C.) sono improntati al realismo, anche se la figura è simbolica.

un'immagine più "vera" rispetto all'algida, e per certi versi enigmatica, rappresentazione dei coniugi del più antico (e celeberrimo) Sarcofago degli Sposi, la cui fissità ieratica li colloca, invece, fuori dal tempo.

L'OMBRA DELLA SERA, TRA ANTICO E MODERNO

Deve il suo nome al poeta Gabriele D'Annunzio, che ammirandola la accostò alle ombre allungate che i corpi lasciano al tramonto. In effetti, con la sua altezza straordinaria, l'Ombra della Sera è una delle testimonianze più enigmatiche e inquietanti dell'intera arte etrusca.
La statuetta, proveniente dalla città di Velathri (Volterra), rappresenta una figura maschile nuda alta 57,5 cm.

La forma del corpo è esageratamente allungata rispetto alla testa, che mantiene invece le proporzioni corrette, e appare così "moderna" che il grande scultore novecentesco Alberto Giacometti (sotto) ne fu folgorato e a essa si ispirò per realizzare molte delle sue opere.



INQUIETUDINE UMBRATILE
La scultura, conservata al Museo Guarnacci di Volterra, trasmette un senso di arcana e poetica bellezza: sembra quasi che la figura, così allungata, voglia elevarsi verso il cielo, assumendo una sostanza incorporea e rarefatta.

FACCE DI BRONZO

Gli Etruschi eccellevano anche nella lavorazione del bronzo, che utilizzavano sia per produrre utensili che per creare sculture di eccellente qualità estetica. Oltre alla notevole varietà di candelabri, tripodi, specchi e ciste, troviamo un gran numero di statuette, che rappresentavano divinità ma anche offerenti, atleti e guerrieri: il più delle volte erano offerte lasciate appositamente nei santuari. La scultura in bronzo etrusca raggiunse vette straordinarie soprattutto nelle opere di grandi dimensioni, di cui purtroppo sono rimasti pochi esemplari. Le più celebri sono senz'altro il Marte di Todi (V secolo a.C.), la Chimera di Arezzo (IV secolo a.C.) e la Lupa capitolina (primi del V secolo a.C.), in seguito adottata come simbolo della Roma repubblicana e che oggi si sospetta possa essere non etrusca, bensì di periodo medievale.

OCCHI D'ARGENTO
Il Marte di Todi (V secolo a.C.) denota l'influsso potente dell'arte greca.

Ma il capolavoro più incisivo, anche perché si tratta dell'unica grande scultura etrusca in metallo sopravvissuta integra fino ai giorni nostri, è probabilmente l'Arringatore (foto a pag. 59), oggi al Museo archeologico nazionale di Firenze. Di provenienza ignota (fu rinvenuta nel Cinquecento, ma sul luogo i resoconti sono discordi), l'opera raffigura un uomo togato a grandezza naturale (170 cm), colto nell'attimo in cui alza la mano chiedendo attenzione per pronunciare un discorso pubblico. Databile al II-I secolo a.C., porta inciso il nome di un notabile etrusco, un certo Aulo Metello, originario di Perugia o di Cortona: probabilmente si trovava nei pressi di un santuario oppure della sua tomba. Ciò che colpisce, in questa statua, è la grande espressività del volto, la cui autorevolezza si esprime nei tratti solcati dalle rughe e nel gesto di composta e nobile eleganza.

A cogliere appieno l'eccezionalità dell'arte ritrattistica etrusca saranno poi i Romani, i quali non solo ne riceveranno l'eredità, ma la metteranno a frutto per condurre l'arte figurativa a vertici destinati a rimanere insuperati per oltre un millennio, fino ai capolavori scultorei tardomedievali. ■

COME GOVERNAVANO

CITTÀ-STATO DOMINATE DA ÉLITE

Non costituirono mai un impero unitario, ma una rete di singoli centri urbani, ciascuno con un proprio governo, retto dalle famiglie più influenti

Dalla società egualitaria della protostoria, priva di apparenti differenze di classe, alla monarchia di carattere religioso del periodo arcaico, fino alla repubblica oligarchica della maturità: lo sviluppo politico-sociale del mondo etrusco segue una linea evolutiva affine a quella delle contemporanee istituzioni greche, romane e fenicie, quasi a testimoniare un comune evolversi delle civiltà mediterranee.

Dunque, la società etrusca non fu sempre uguale a se stessa, e per comprenderne i cambiamenti dobbiamo interrogare ancora una volta le tombe. Quelle dei primordi (a partire dall'XI secolo a.C. ca.), sostanzialmente uniformi e lontane dagli sfarzi della fase orientalizzante, rispecchiano una società caratterizzata da una relativa omogeneità.

QUESTIONE DI CENSO

La situazione cominciò a modificarsi con l'VIII secolo a.C., allorché la comunità etrusca iniziò a organizzarsi in strutture urbane più complesse e dinamiche, preludio alle città-Stato dell'età d'oro, che andranno a costituire la trama portante della struttura federale. Il fiorire di centri più estesi impose la necessità di stabilire rapporti tra nuclei di persone non legati da parentele; il rapido sviluppo di attività metallurgiche, artigianali e cantieristiche impresse al mondo del lavoro una specializzazione fino ad allora sconosciuta. Non da ultimo, testimonianze di imprese navali a largo raggio attestano l'esistenza, in tale pe-

PORSENNA E MUZIO SCEVOLA
Il lucumone Lars Porsenna è protagonista anche nella storia romana. Muzio Scevola tentò di ucciderlo mentre assediava la città di Chiusi, alla fine del VI secolo a.C., ma fallì; catturato, arse la propria mano che aveva mancato il bersaglio (qui, l'episodio secondo Rubens).

riodo, di una concentrazione di capitali finanziari che preludevano alla formazione di gruppi di potere. È in questo frangente che nacque la figura del *princeps* e si venne a delineare una società strutturata, al cui vertice si trovava la carica più alta, circondata da altri potentissimi esponenti dell'aristocrazia locale.

Esisteva un Senato, formato dai capi delle famiglie più importanti. Probabilmente si tenevano assemblee a cui partecipava il popolo e vi era infine una magistratura suprema, anch'essa, però, a carattere temporaneo. Tutto il sistema era improntato a una frammentazione del potere, in modo che non potesse affermarsi un'autorità unica personale. Si è discusso a lungo se l'egemonia che questi potenti esercitavano fosse di natura familiare, e quindi ereditaria, oppure se esistesse un mezzo (forse economico) grazie a cui poter salire una sorta di scala sociale.

Certo è che questi *nobili viri* erano potenti signori, nelle cui mani si raccoglieva il potere: la società era fortemente verticalizzata e le classi sociali più modeste non avevano voce in capitolo. Come ha giustamente osservato l'etruscologo Mauro Cristofani, la società che si venne a delineare era volutamente ostentatrice; in essa ognuno esprimeva la propria rilevanza sociale in tutte quelle forme del potere, più o meno simboliche, che avrebbero meglio colpito l'immaginario collettivo: il *princeps* poteva godere di quantità smisurate di ricchezze, e in parte le trasformava in beni di lusso, come il carro che doveva simboleggiarne l'alto rango, il banchetto che richiamava l'aspetto cerimoniale della sua carica; ma anche il possesso delle vite umane, gli schiavi o più in generale la forza-lavoro, che erano impiegati affinché la sua immagine fosse esaltata a dovere.

> TIRRENO GIUNSE IN ITALIA
> E CHIAMÒ LA TERRA TYRRHENIA,
> FONDANDOVI DODICI CITTÀ.
>
> STRABONE

TUTTO IL RESTO È POPOLO

Delle categorie sociali più modeste conosciamo assai poco. Possiamo utilizzare un'espressione coniata dai Romani, *moltitudo*, non particolarmente rispettosa, termine nel quale andavano a confluire tutti coloro che servivano le élite, in maniera indistinta. Sfortunatamente non possiamo neppure stabilire quale fosse lo status giuridico dei più poveri: di certo sappiamo che vivevano ai margini della società ed erano controllati da chi comandava. Servi, attori, giocolieri e stranieri erano collocati in basso alla scala sociale, contraddistinti, nei monumenti, soltanto da un nome personale, a sottolinearne l'estraneità da quel circolo gentilizio che invece poteva esibire con orgoglio il nome della famiglia d'origine.

Per gli ultimi non vi fu mai, come invece a Roma, margine per un graduale intervento nel processo decisionale dello Stato, tanto meno per beneficiare, almeno in parte, della ricchezza degli abbienti. La rigida separazione per censo rappresentò anche il limite della società etrusca, impedendo il concreto rea- ›

IL LUCUMONE: UN PO' RE E UN PO' MAGISTRATO

È stato il commentatore di Virgilio, Servio, a fornirci la spiegazione del termine "lucumone" che, annotava, «nella lingua degli Etruschi sono i re... e sono 12, uno per ogni città». Lo stesso Servio, però, attribuiva il medesimo termine anche ai magistrati della città di Mantova, ingenerando non poca confusione.

Come se non bastasse, con il passare del tempo Lucumone divenne anche un cognome, attribuito alla genia erede di un personaggio che aveva ricoperto tale carica (Livio attribuisce questo nome a Tarquinio Prisco prima che diventasse re di Roma).

La questione è ancora aperta, ma gli storici ritengono plausibile che il lucumone fosse, in età arcaica, il supremo magistrato delle città etrusche, a tutti gli effetti un re; quindi una carica ereditaria e non elettiva, che sommava in una persona la figura di capo politico, militare, religioso e giudiziario. Ogni 8 giorni il sovrano dava udienza e amministrava la giustizia. Nel V secolo a.C. la monarchia avrebbe lasciato spazio alla repubblica oligarchica, con magistrature elettive.

RITI ARCANI
Il lucumone era legato alla dimensione sacerdotale. Questa statuetta rappresenta un sacerdote con una scatola di incenso e un *phiale* (piccola ciotola) per le offerte liquide. Da notare la corona di foglie, indossata dagli officianti in occasione delle cerimonie religiose: un'usanza che passerà ai Romani.

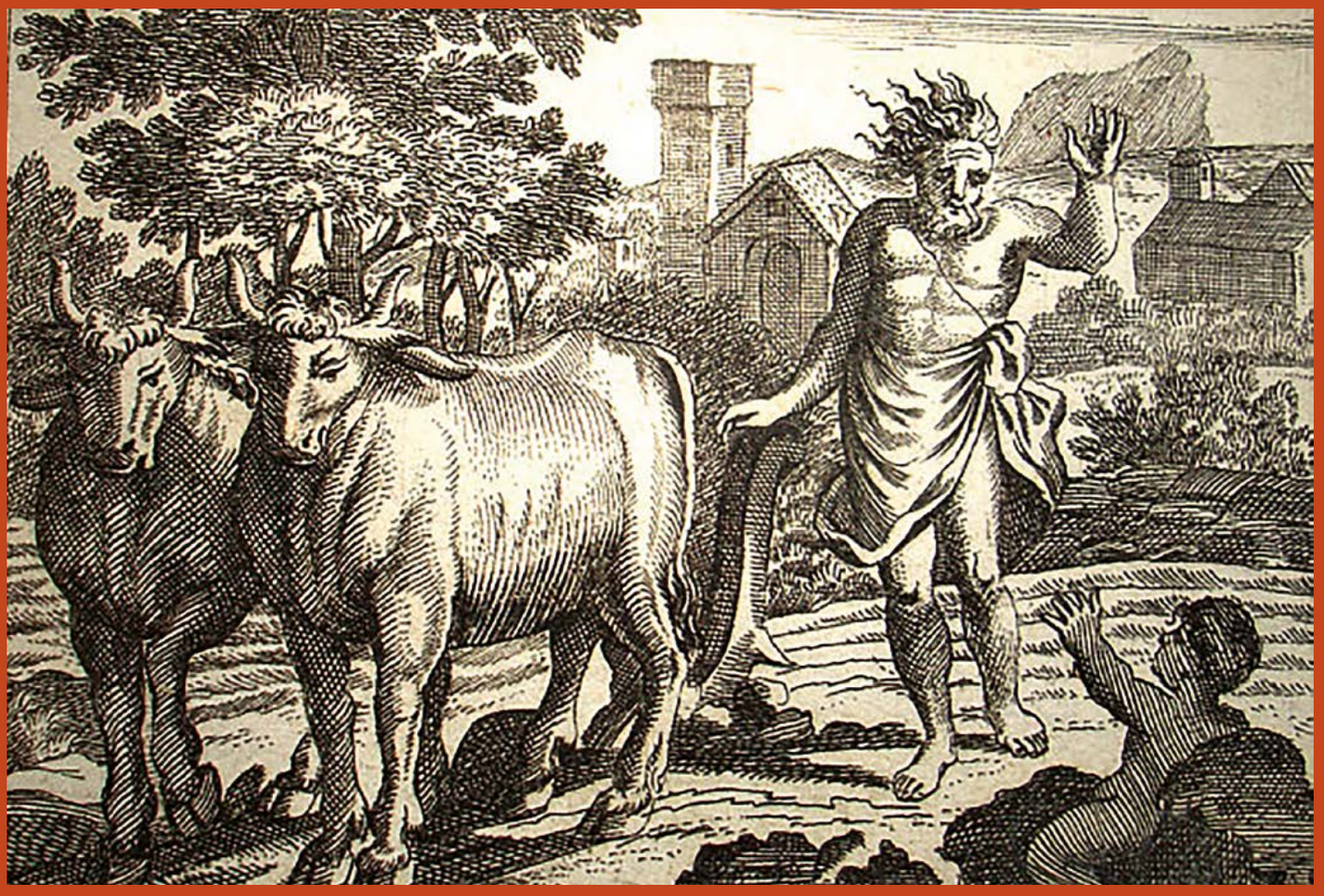
ARUSPICI E MAGHI
La dimensione religiosa, preponderante nella società etrusca, faceva sì che anche la politica dovesse tenere conto del responso dei sacerdoti (sopra, con il lituo) per quanto concerneva le decisioni.

lizzarsi di una coesione sociale capace di rispondere in maniera unitaria e solidale ai tempi di crisi e resistere ai pericoli esterni.

In sintesi, possiamo definire il governo etrusco come un'oligarchia generale, il cui potere di controllo si estendeva alle classi inferiori, nelle quali si trovavano sia uomini liberi che schiavi. Le famiglie che componevano l'oligarchia disponevano di immense ricchezze, che consentivano loro di accedere senza alcuna difficoltà ai ranghi più alti del potere. Il loro benessere coinvolgeva l'intero nucleo familiare e si riverberava su tutti i suoi membri, schiavi compresi, se vogliamo credere alla testimonianza dello storico Diodoro Siculo: egli descrive la presenza, durante i banchetti, di schiavi vestiti sfarzosamente, così da

SOVRANI E SACERDOTI, GRAZIE A TAGETE

Secondo la tradizione etrusca, i lucumoni avevano raccolto e scritto i precetti della disciplina augurale così come rivelati dal divino fanciullo Tagete, nato da una zolla sotto gli occhi di un esterrefatto contadino (come mostra la stampa sotto). Il dio fanciullo visse soltanto poche ore, il tempo necessario a insegnare l'arte di predire il futuro secondo norme poi trascritte su tre serie di libri sacri: gli *Aruspicini*, i *Fulgurali* e i *Rituali*. Questi ultimi comprendevano anche i *Libri acherontici*, che riportavano i due fondamenti della religione: il ruolo essenziale della divinazione per interpretare la volontà degli dei e la necessità d'istituire un rituale che regoli qualsiasi circostanza importante della nostra esistenza.



poter servire gli ospiti in maniera consona al loro lignaggio.

L'oligarchia era composta dalle famiglie, che in origine partecipavano alle riunioni dei clan, dove i saggi, gli anziani e i capifamiglia gradualmente si ritagliarono un ruolo sempre più ufficiale, stimato e riconosciuto. Nelle fasi più arcaiche, il re, il cosiddetto "lucumone", assumeva in sé anche il potere religioso, che andava a completare quello politico e quello militare. Nel V secolo a.C. la definizione dei ruoli governativi sembra abbastanza chiara e identificabile: le città erano in tutto e per tutto piccoli Stati, la cui amministrazione veniva gestita da una figura apicale, il *princeps*, alla quale facevano da corollario altri membri delle élite che con il tempo, come testimoniano le sepolture, assunsero incarichi e prestigio sempre maggiori.

Le grandi tombe monumentali testimoniano che la ricchezza era diffusa, così come il benessere dato dalle vaste terre, che garantivano un'economia stabile, e dalla preziosa industria della lavorazione dei metalli, la quale crebbe e garantì ulteriori benefici a ristretti nuclei familiari, gli stessi che erano al potere.

LA LEGA ETRUSCA

Il passaggio dalla monarchia arcaica alla repubblica oligarchica, caratterizzata da magistrature elettive, collegiali e temporanee, avvenne in Etruria tra il VI e il IV secolo a.C. Simili mutamenti istituzionali si registrarono contemporane- ›

FASCI, TOGHE E BULLE: I SIMBOLI DEL POTERE

Come sovrano assoluto, il lucumone si circondava di un fasto regale, espressione simbolica del suo potere. Anche l'abbigliamento testimoniava la sua sovranità: alle funzioni religiose cui presiedeva, si presentava abbigliato con una toga riccamente ricamata e un manto di stoffa preziosa orlato di fregi. In testa portava una corona d'oro, la mano destra ornata di un grosso anello reggeva lo scettro, pure d'oro, e ai piedi aveva raffinate calzature.

Quando partecipava a un'assemblea o era chiamato in tribunale, il lucumone sedeva su una sedia curule, un magnifico trono di legno, impreziosito da decorazioni in avorio e in oro.

TOGHE

Secondo gli scrittori latini, uno dei simboli dell'autorità regale dei lucumoni era la veste di porpora (*toga praetexta*), poi adottata anche dai Romani come distintivo per le massime autorità: era adornata da una larga bordatura rossa.

FASCI LITTORI

In pubblico, il lucumone era accompagnato da una scorta di dodici uomini che recavano sulle spalle il "fascio littorio": dodici verghe tenute insieme da nastri di cuoio, simbolo di sovranità e unione, sormontate da un'ascia di bronzo a rappresentare il potere di vita e di morte del principe sui condannati.

amente tra Fenici, Latini e Greci. Come questi ultimi (ma a differenza di Roma), gli Etruschi non si costituirono mai in Stato unitario, preferendo invece organizzare un sistema di Stati indipendenti e potere diffuso che risiedeva nelle grandi città dominanti, epicentro della vita politica e culturale dei dodici popoli etruschi della tradizione (ai tempi dei contatti con Roma, però, se ne contavano già quindici): Caere, Tarquinia, Vulci, Vetulonia, Roselle, Populonia, Volsinii, Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, Fiesole, Volterra e Veio. A ogni città-Stato corrispondeva un mondo politico e culturale indipendente e un dominio territoriale che, con l'andare del tempo, andò allargandosi, sottomettendo altri centri minori, alcuni dei quali in grado comunque di mantenere una certa autonomia.

Anche la politica estera delle città-Stato era sostanzialmente autonoma, benché alcune fonti storiche attestino l'esistenza di una lega o federazione, sulla cui continuità non vi è certezza, quindi una struttura sovrastatale che impegnava i capi delle singole città a una consultazione annuale presso il Fanum Voltumnae, santuario del dio nazionale etrusco.

TUTTO IL RESTO È POPOLO

Altri riferimenti indicano la possibilità che in queste riunioni venisse eletto periodicamente, tra i dodici lucumoni, un re della nazione etrusca, forse con funzioni meramente simboliche.

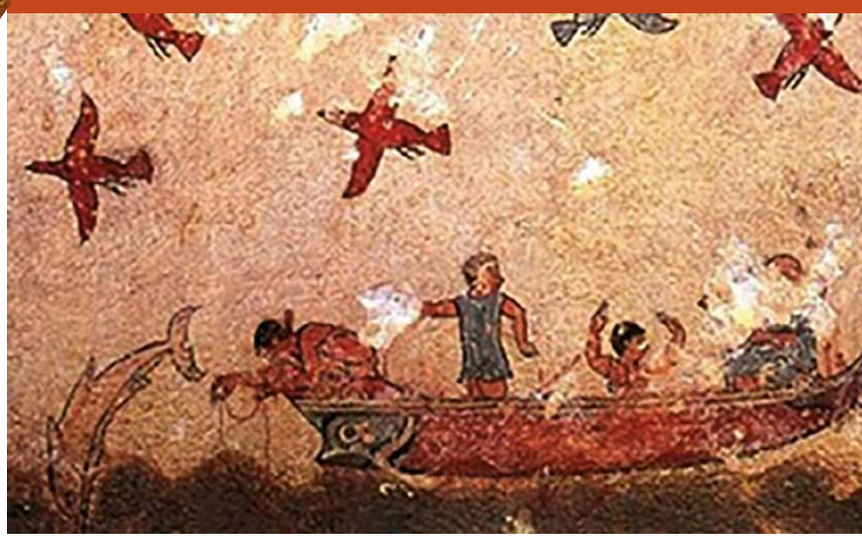
BULLE

Tra le più caratteristiche insegne della regalità dei sovrani etruschi c'era anche la bulla aurea, un gioiello rotondo che faceva parte dell'abito da cerimonia dei lucumoni. A Roma, le bulle divennero amuleti fatti indossare al figlio maschio, trascorsi nove giorni dalla sua nascita.

I MERCANTI, FORZA DELLA SOCIETÀ

Verso l'VIII secolo a.C., nella società etrusca cominciò a delinearsi una differenziazione per classi legata al censo, rispetto alla sostanziale uniformità dell'età arcaica. Furono la proprietà agraria e il controllo dei lucrosi traffici internazionali (soprattutto via mare) a segnare la nascita di una forte aristocrazia, destinata a tenere nelle sue mani le redini del potere. Il cambio di passo fu poi sancito dal definitivo abbandono della monarchia in favore dell'oligarchia.

Nello stesso periodo (tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C.) cominciò ad affacciarsi sulla scena anche una nuova forza sociale: una classe media, composta perlopiù da artigiani e commercianti, questi ultimi determinati a lavorare in proprio e non soltanto per conto della classe egemone. Così, il commercio con gli altri popoli, la navigazione, i viaggi alla ricerca di merci da importare o di nuovi mercati in cui vendere le proprie, non furono più appannaggio della sola classe aristocratica, ma divennero più diffusi e intensi. Sotto, un affresco della Tomba della Caccia e pesca, a Tarquinia.



Una significativa battuta di arresto dell'egemonia oligarchica si ebbe tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C. Le città cominciarono a organizzare una specie di colonizzazione interna, andando a occupare, con abitati di dimensioni ridotte (identificati negli *oppida* o nei *castella*) aree vastissime. Erano terre pubbliche, date in gestione a famiglie che avevano ricoperto cariche per più generazioni. Nacque così il cosiddetto "ceto intermedio", che andava a occuparsi delle proprietà agrarie di minori dimensioni ma che, al pari degli aristocratici, contribuiva a erigere monumenti e a supportare l'artigianato, acquistando vasi e suppellettili in bronzo.

Questo nuovo ceto, però, non riuscì a superare il III secolo a.C., epoca durante la quale il flagello romano si abbatté sulle città etrusche, conquistandole e assoggettandole al suo potere. Le terre a uso agricolo, che erano state la fonte di sostentamento e sviluppo per i nuovi ceti emergenti, furono confiscate dai Romani; seguì l'abbandono di molti centri stanziali, un tempo ricchi e floridi.

Anche i ricchi subirono un duro contraccolpo, ma data l'ingente disponibilità economica riuscirono comunque a ritagliarsi un ruolo sociale, stipulando accordi con Roma: in questo modo continuarono a esercitare la loro influenza anche nel nuovo scenario, dominato ormai dalla crescente potenza dell'Urbe, ormai attestata come superpotenza locale. ■

OPLITI ALL'ATTACCO
La fanteria etrusca era schierata secondo la tipica formazione oplitica, presente anche nel mondo greco. Nella foto (di Anticae Viae), alcuni rievocatori del gruppo storico "Antichi Popoli" simulano una compagine di guerrieri pronti all'azione.

LA PAROLA ALLE ARMI

L'esercito degli Etruschi era reclutato in base al censo e composto prevalentemente da fanti. Il nerbo era costituito dagli opliti, dotati di equipaggiamento pesante e addestrati a combattere fino all'ultimo. Difesero a lungo la loro egemonia sulla penisola, ma uscirono sconfitti nel braccio di ferro con Roma

TESTA DI GUERRIERO
Un cippo dalla Necropoli di Crocifisso del Tufo (530-520 a.C.): forse è il ritratto del guerriero Larth Cupures.

Tra il VII e il VI secolo a.C., gli Etruschi riuscirono a imporsi come potenza egemone sul mar Tirreno, fondando città e aumentando progressivamente la loro sfera d'influenza anche sul nord della Penisola. In quell'epoca appartenevano all'Etruria territori che si estendevano dall'attuale Veneto meridionale fino alla Campania, passando per la Lombardia, l'Emilia, l'Umbria, la Toscana, il Lazio e la Campania. Nel 540 a.C., la prodigiosa ascesa degli Etruschi si fece sentire anche lungo il Mediterraneo occidentale: forti dell'alleanza con Cartagine, dominatrice a sua volta sul mare, gli Etruschi sconfissero al largo della Corsica i Greci, imponendo una brusca frenata alla colonizzazione ellenica dell'Italia. Giunse così il turno degli Etruschi d'imporsi come leader incontrastati tra le popolazioni della penisola, nel periodo che coincise con l'apogeo e il maggior splendore della loro civiltà.

SCONTRO FRA TITANI

Nel frattempo, però, sulle rive del Tevere era nata e si stava sviluppando rapidamente un'altra città destinata a entrare di lì a poco nella Storia: Roma. Sorta come semplice villaggio di pastori, si era ampliata e strutturata in una monarchia affamata di terre e di risorse. Le frizioni tra Etruschi e Romani, causate dalla volontà di entrambi di esercitare il controllo sul corso del Tevere (naturale confine tra i due popoli nonché principale arteria commerciale verso l'interno e importante sbocco verso il mare) iniziarono nel VI secolo a.C. e prosegui- ›

IL MONDO DEI GUERRIERI

Le armi degli Etruschi variarono in foggia e tipologia, a seconda delle epoche. Inoltre, poiché i guerrieri erano tenuti a provvedere all'equipaggiamento a loro spese, la dotazione cambiava a seconda del censo del combattente.

Solo gli opliti più ricchi erano equipaggiati con una panoplia completa; gli altri fanti presentavano in battaglia le armi che potevano permettersi di acquistare o fabbricare.

SCHINIERI

Gli schinieri, a protezione delle gambe, erano in bronzo e utilizzati solo dagli opliti, essendo parte dell'armatura pesante.

SPADA

Le spade etrusche erano lunghe e dritte, a doppio taglio, oppure corte, con modelli che somigliavano alla daga o al gladio.

LANCE

Simili a quelle usate dai Greci, le lance etrusche erano lunghe da 2 a 3 metri: le prime erano utilizzate da tiratori e cavalieri, le seconde dagli opliti.

ELMO

I più antichi elmi, di tipo villanoviano (nella foto), erano caratterizzati da una cresta metallica; in seguito comparvero modelli a campana. Su influsso greco verranno poi adottate altre varietà di elmo: calcidese, con paraguance e paranuca e le orecchie scoperte; corinzio, con paranaso e una sola fessura centrale in corrispondenza degli occhi e di parte della bocca; etrusco-corinzio, senza paranaso e con la fessura un po' più grande.

CORAZZA E PETTORALE

Quelle utilizzate dagli opliti erano armature in bronzo, composte da due lamine (una pettorale e una dorsale) tenute allacciate tramite cinghie di cuoio e ganci metallici (sotto). Altri tipi di corazza erano costituiti da piastre metalliche di forma quadrata, rotonda o a doppio ovale, o ancora da semplici protezioni di cuoio duro o lino pressato, rinforzate con scaglie di metallo.

SCUDO

Anche per gli scudi vi era una nutrita tipologia fra cui scegliere. Quelli in uso agli opliti erano grandi e tondi (tipo l'*aspis* greco, nella foto sotto), in bronzo e con due maniglie. Gli scudi del resto della fanteria erano rettangolari, con i bordi arrotondati e un rinforzo verticale centrale, simili a quelli usati dai Celti e da altri popoli italici.

rono in quello successivo tramite una serie di lunghe guerre. Gli Etruschi, peraltro, erano riusciti a esercitare un'importante influenza sull'Urbe grazie alla presenza, sul trono di Roma, di tre sovrani di origine etrusca: Servio Tullio, Tarquinio Prisco e Tarquinio il Superbo. Da loro, secondo gli scrittori antichi come il greco Ateneo di Naucrati, gli stessi Romani avevano imparato l'arte della guerra. Nel 509 a.C., però, Tarquinio il Superbo fu cacciato da Roma, ponendo fine al governo monarchico. La conseguente Repubblica iniziò a quel punto una vigorosa politica di espansione, mirando dapprima al Lazio e minacciando sempre più da vicino la stessa Etruria.

Gli Etruschi, sconfitti dai Latini e dai Greci di Cuma ad Ariccia (507-506 a.C.), si trovarono stretti tra due fuochi: da un lato i Romani, dall'altro i Greci e altre popolazioni italiche. Persero così Capua e Pompei per opera degli Osci, mentre nel 474 a.C. una flotta greca li sconfisse a Cuma, infliggendo un duro colpo ai loro commerci marittimi.

Intanto, dal 499 a.C., Roma aveva iniziato un aspro scontro con la città etrusca di Veio: un conflitto fatto di battaglie e tregue, che coinvolse, come alleati degli stessi Etruschi, ora il centro latino di Fidene, ora i vicini Falisci e Capenati, tutti uniti nell'intento di bloccare l'avanzata romana nel Lazio. Dopo una lunga resistenza, Veio dovette infine soccombere (396 a.C.) alle forze di Marco Furio Camillo: la prima, grande sconfitta del popolo etrusco evidenziò come l'assetto politico stava ormai cambiando. Roma si avvicinava ora ai grandi centri di Cerveteri, Tarquinia e all'alleata Falerii, trasformando gli episodici scontri fra città nemiche in un estenuante conflitto tra popoli che pareva non avere fine.

"DIVIDI E DOMINA"

Se gli Etruschi potevano contare sulla forza di una civiltà fino a quel momento dominatrice e ricca di mezzi e di esperienza, i Romani, dal canto loro, seppero imparare molto dall'avversario e sfruttarne mirabilmente un punto debole: la mancanza di coesione dovuta al tradizionale assetto politico-organizzativo in città-stato, cui non poté porre rimedio nemmeno la momentanea alleanza di dodici città etrusche, organizzata nel tentativo estremo di arginare l'incalzante nemico romano.

La guerra con Veio, che continuò per un secolo e mezzo interessando l'Etruria meridionale e centrale, si concluse nel 396 a.C. con la capitolazione definitiva della città. Da quel momento in poi, a effetto domino, caddero uno dopo l'altro anche gli altri principali centri etruschi: Tarquinia e Cerveteri, poi Perugia e Arezzo, Vulci e Volsinii. Il tutto mentre Roma provvedeva a fondare, sui terreni costieri confiscati al nemico, importanti colonie, come Pyrgi, Graviscae, Cosa e Alsium. Fagocitata dai Romani a sud, schiacciata anche a nord dai Galli (che andavano a loro volta espandendo la propria sfera di influenza su tutta la Pianura Padana), la civiltà etrusca tramontò e finì per essere assimilata definitivamente dai vincitori con la concessione, nell'89 a.C., della cittadinanza romana. ›

Pur risultando alla fine sconfitte, durante le estenuanti guerre contro Roma, le città-stato etrusche schierarono eserciti molto ben organizzati e armati di tutto punto.

IL PESO DELLA FANTERIA

La mobilitazione avveniva su base cittadina, anche se occasionalmente prestavano la loro opera truppe mercenarie reclutate presso i popoli alleati. Le armate regolari erano composte da tutti i cittadini maschi di età superiore ai 17 anni e abili alle armi. Il reclutamento era per classi sociali e in base al reddito: poiché ogni guerriero doveva provvedere da sé al proprio armamento, confezionato e manutenuto a sue spese, l'equipaggiamento variava a seconda del censo. Il ruolo principale era rivestito dalle armi di metallo, in particolare di ferro, che gli Etruschi avevano a disposizione in modo abbondante, grazie al controllo esercitato su zone ricche di miniere, come l'isola d'Elba.

Il grosso dell'esercito etrusco era costituito dalla fanteria, suddivisa in vari reparti, armati diversamente. Lo schieramento impiegato era quello della falange chiusa. La prima linea era costituita dagli opliti, i più benestanti ed equipaggiati in modo pesante: come arma di offesa avevano lancia e spada, mentre per proteggersi utilizzavano elmo e corazza (o pettorale) e un grosso scudo rotondo, simile all'*aspis* greco; accostando ognuno il suo scudo a quello del vicino, la formazione costruiva un muro quasi impenetrabile. Gli opliti erano guerrieri in servizio permanente e per questo godevano di un addestramento costante, di tipo professionale. A loro spettava l'onere di sostenere l'impeto in battaglia, ma considerata la loro esiguità numerica erano affiancati da altri combattenti, come i manovratori d'ascia, che avevano il compito di tagliare le lance della formazione avversaria. Gli ascieri erano dotati a loro volta, come protezione,

PIRATI E GUERRIERI SUI MARI

Data la crucialità della flotta, gli Etruschi consideravano essenziale non solo mantenere il loro ruolo egemonico sul Tirreno, ma anche ricavarsi ulteriori spazi nel Mediterraneo. Dovevano, tuttavia, contenderseli con altre potenze, come i Fenici e i Greci, in particolare quelli insediati nelle colonie del Mezzogiorno d'Italia.

Gli Etruschi, così, stabilirono con tali popolazioni accordi e trattati commerciali, ma a volte ciò non bastò e fu necessario ricorrere alle armi, come accadde contro le città della Magna Grecia.

Sappiamo che gli Etruschi erano valenti navigatori, e che eccellevano soprattutto nel pirataggio. Le navi da guerra erano lunghe fino a 30 m, affusolate, e si muovevano grazie al sapiente uso dei venti e alla presenza di un notevole numero di rematori.

Le operazioni belliche sui mari venivano condotte tramite speronamento della nave avversaria. Seguiva l'abbordaggio, accompagnato da un fitto lancio di proiettili incendiari e lo sbarco dei contingenti armati sul naviglio nemico. Una volta catturata, la nave preda era spogliata del carico e i superstiti uccisi o fatti prigionieri.

di elmo e di una corazza a piastre metalliche sul petto.

Ai ranghi degli opliti seguivano, nello schieramento, le altre linee di fanteria, caratterizzate da armamenti progressivamente più leggeri. Questi fanti erano armati di giavellotto e spada e difesi da uno scudo rettangolare, indossavano l'elmo ma non usavano corazza né piastre pettorali. Al loro fianco erano presenti i tiratori (di solito arcieri o frombolieri), dotati eventualmente di una spada corta, di un pugnale o di un coltello, ma senza protezioni di sorta.

GLI OPLITI, UNA FORZA D'URTO

Le battaglie si svolgevano cercando di sfruttare al massimo la forza d'urto della fanteria oplitica. Dopo le prime schermaglie di disturbo operate dai tiratori, aventi lo scopo d'infastidire e provocare il nemico, la parola passava agli opliti: essi caricavano e spingevano sul nemico, sospinti dai ranghi che li seguivano dappresso, creando una sorta di colossale mischia, che durava finché uno dei due schieramenti non cedeva. A quel punto, la fazione prevalente travolgeva l'avversario. Ne seguiva un furioso corpo a corpo, che proseguiva fino al termine della battaglia e che ne decretava il vincitore.

Gli Etruschi possedevano anche reparti di cavalleria: reclutati tra l'aristocrazia, non compivano mai azioni di attacco frontale, ma si limitavano a eseguire spedizioni di avanguardia, esplorazione, ricognizione e scorta, nonché a inseguire i nemici sbaragliati dalla fanteria, per finirli. La ragione era semplice: all'epoca non esistevano le staffe, che sarebbero state introdotte solo nell'alto Medioevo su influenza delle popolazioni delle steppe, per cui i cavalieri non potevano caricare, creando una forte onda d'urto: quello era invece il compito della falange oplitica. La maggior parte dei cavalieri era equipaggiata alla leggera con semplici giavellotti, come si può vedere in una bella placchetta d'argento da Castel San Marino (Perugia). Le rare raffigurazioni di armati a cavallo dotati di spada, elmo, scudo e piastra pettorale sono state interpretate dagli studiosi come una specie di fanteria oplitica mobile, che montava soltanto per spostarsi più rapidamente.

CARRI DA GUERRA?

Sembrerebbe attestato anche l'impiego del carro da guerra a due ruote, che fu probabilmente adottato su influsso delle popolazioni celtiche stanziate nell'area padano-alpina. Un esempio molto interessante, sebbene da parata e non certo impiegato in battaglia, è costituito dallo splendido Carro di Monteleone, ritrovato nel 1902 nello spoletino e oggi conservato al Metropolitan Museum di New York (ma una copia può essere visionata sul posto): si tratta di una biga a due ruote del VI secolo a.C., riccamente decorata e realizzata in bronzo, cuoio, legno e ferro. Grazie alla sua leggerezza, il carro da guerra fungeva da mezzo di trasporto sul campo per i capi guerrieri, ma consentiva loro anche di bersagliare il nemico con i giavellotti, smontare, combattere appiedati, rimontare ed essere condotti via rapidamente dagli aurighi. Questo tipo di carri era utilizzato non solo dai Celti, ma anche dalle popolazioni del Vicino e Medio Oriente e nel Mediterraneo (Egizi, Ittiti, Assiri, Micenei, ecc.) a partire dall'Età del Bronzo (II millennio a.C.). Ciò ha fatto ipotizzare che gli Etruschi possano esserne venuti a conoscenza anche attraverso la direttrice orientale. Tuttavia, considerando le tattiche militari normalmente impiegate all'epoca, l'impiego effettivo dei carri in battaglia non è certo, e probabilmente risultava solo sporadico. ■

LA RIFORMA DI SERVIO TULLIO, UN ETRUSCO A ROMA

Dopo la conquista del trono di Roma da parte degli Etruschi, il re Servio Tullio introdusse una prima, importante riforma dell'esercito, in modo da avere sempre a disposizione una milizia numerosa ed efficiente. Il modello seguito fu quello già in uso presso gli Etruschi stessi. Per quanto concerne la fanteria, i cittadini maschi e liberi potenzialmente atti a portare le armi (*adsidui*) erano suddivisi in cinque classi a seconda del censo, ulteriormente ripartite in quattro categorie in base all'età: gli abili a combattere erano gli *iuniores* (uomini giovani), di età compresa tra i 17 e i 46 anni, e i *seniores* (anziani), ossia maggiori di 46 anni; quelli non ancora in grado di prestare servizio militare erano i *pueri* (fanciulli), sotto i 17 anni, e gli *infantes* (bambini), sotto gli 8 anni.

L'armamento, sempre a spese del soldato, variava in base al censo: i ricchi potevano sfoggiare una panoplia in metallo, costituita da elmo, corazza, schinieri, scudo, lancia e spada; seguivano gli altri guerrieri, con equipaggiamenti via via più essenziali. Delle cinque categorie di censo, le prime tre costituivano la fanteria pesante e le ultime due quella leggera, per un totale di 17mila uomini, suddivisi in 170 centurie di 100 uomini ciascuna.

I nobili erano reclutati nella cavalleria e suddivisi in 18 centurie per un totale di 1.800 *equites*. All'esercito "regolare" si sommavano, per arrivare a un totale di 193 centurie, altre due unità speciali, impiegate rispettivamente per difendere la città e combattere in campagne militari esterne.

L'"ENIGMA"

Contrariamente all'opinione comune, l'etrusco è una lingua perfettamente comprensibile, il cui alfabeto deriva dal greco. Ma se i suoni ci sono noti, ciò che sfugge è il vero significato di molte parole

La lingua che gli Etruschi parlavano e utilizzavano per comunicare per iscritto è uno degli enigmi più affascinanti della loro civiltà. Molti filologi, nel corso dei secoli, hanno tentato di carpirne i segreti, ma non sempre (e non completamente) ci sono riusciti. Le ragioni di questa incertezza sono molteplici. Per prima cosa, l'etrusco appare genealogicamente isolato dagli altri ceppi linguistici e si è estinto senza lasciare "discendenti". Per quanto il numero delle iscrizioni giunte fino a noi sia molto abbondante, per parecchi vocaboli manca la possibilità di un confronto con parole note appartenenti ad altre lingue, che sarebbe invece estremamente utile a svelarne il significato.

Non aiuta nemmeno il silenzio delle fonti romane, che poco hanno conservato riguardo alla letteratura etrusca. Ma la difficoltà di fondo è che la maggior parte dei testi rimasti riguarda la sfera funeraria e rituale, quindi non gli aspetti della vita quotidiana, i più significativi per capire chi fossero realmente gli Etruschi. Perciò, in molti casi al massimo si è potuto comprendere sommariamente il senso dello scritto e il suo contesto, senza però giungere a una completa e precisa traduzione.

TANTISSIME ISCRIZIONI

La lingua etrusca è attestata da una documentazione vastissima: circa 10 mila iscrizioni. La più lunga è il *Liber linteus*, un drappo di lino utilizzato per avvolgere il corpo mummificato di una donna egizia in età tardo-tolemaica: suddiviso in 12 riquadri rettangolari, contiene un calendario rituale, per un totale di 1.200 parole. Come il testo sia giunto in Egitto non si sa: probabilmente vi fu portato da un mercante etrusco. Nell'Ottocento, fu scoperto da un collezionista croato, che lo acquistò e lo trasportò a Zagabria, dov'è tuttora conservato. Il secondo testo più esteso finora noto è la cosiddetta Tegola di Capua, un'iscrizione su un grosso coppo di terracotta, che contiene circa 300 parole. Anche in questo caso potrebbe trattarsi di un calendario rituale. Il terzo è la

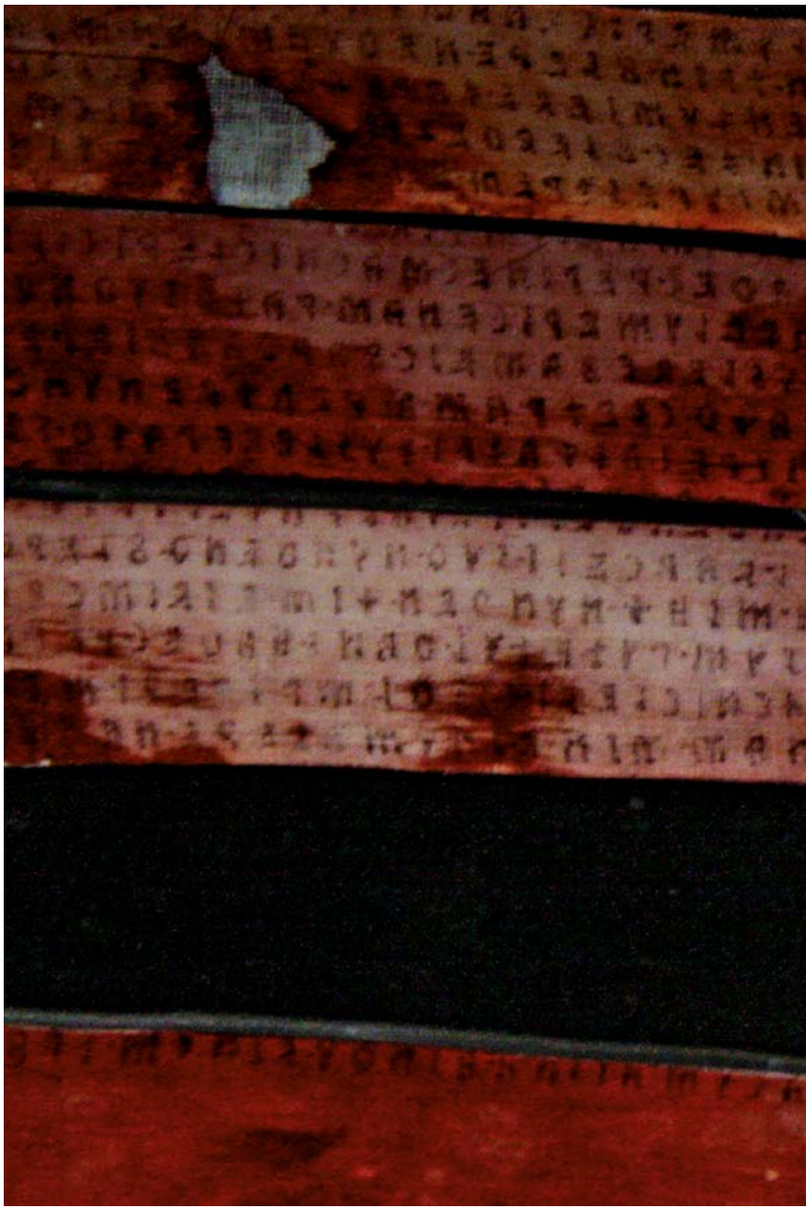


Tavola di Cortona: scoperta nel 1992, contiene un documento notarile per la vendita di alcuni terreni.

Altri testi estremamente importanti per comprendere la lingua etrusca sono le Lamine di Pyrgi (datate al 509 a.C. ca. e ritrovate nei pressi dell'omonima città a nord di Roma), interessantissime non solo perché riportano la dedica di un tempio alla dea Uni da parte del governatore della città di

DELLA SCRITTURA

UN LIBRO DI LINO
Il *Liber Linteus*, o libro di lino, è il testo più lungo in lingua etrusca (circa 1.200 parole): fu "riciclato" per avvolgere una mummia.

Caere, ma anche (e soprattutto) perché contengono la traduzione del testo in punico, lingua che ci è nota. Infine, è da citare il Cippo di Perugia, una pietra di confine che presenta su due lati una lunga iscrizione di circa 136 parole.

Grazie allo studio di tutte queste testimonianze, pare certo che l'etrusco non sia una lingua indoeuropea, anche se possiede tratti in comune con alcuni idiomi di questo ceppo, come il greco e il luvio, idioma parlato anticamente in alcune regioni dell'Anatolia. Altri elementi, invece, sono simili a quelli presenti nelle lingue semitiche.

La lingua è, in sé, perfettamente leggibile: gli Etruschi, infatti, avevano un sistema di scrittura di tipo alfabetico desunto dall'alfabeto greco arcaico in uso nella colonia di Ischia, non lontana da Cuma. La direzione di lettura era ›

IL CONTRATTO
«e. t. Petruis Sceves eliunts . vinac . restmc . cenu , tenthursar . Cusuthuras . Larisalisvla . pesc . spante . tenthursa..»: inizia così la faccia A della Tavola di Cortona (a destra).

I NUMERI DELLA TAVOLA DI CORTONA

Nel 1999 a Cortona, una cittadina in provincia di Arezzo, fu dato l'annuncio della scoperta di una tavoletta di 50x30 cm in bronzo, frammentata in 8 parti, di cui 7 sono state rinvenute, mentre l'ottava risulta tuttora perduta. L'iscrizione, risalente al II secolo a.C., contiene il terzo testo più lungo in lingua etrusca finora noto, dopo il rivestimento in lino della mummia di Zagabria e la Tegola di Capua.

Lo straordinario reperto era stato scoperto nel 1992 da un carpentiere calabrese nello scarico di un cantiere in zona Piagge di Camucia, nell'aretino. Dopo sette lunghi anni di studio, le 206 parole, distribuite in 32 righe, hanno rivelato il loro contenuto: una compravendita di terreni tra un certo Petru Scevas, della famiglia Cusu, e un'altra quindicina di persone.

Il testo, in sé, non riguarda un fatto importante, ma ha permesso di ricostruire una serie di parole fino a quel momento sconosciute, come i numeri *zal* (2), *sa* (4) e *sar* (10), fornendo altre preziose informazioni sulla "misteriosa" lingua etrusca.

da destra a sinistra. Nelle iscrizioni delle fasi più arcaiche manca la punteggiatura, introdotta a partire dalla metà del VI secolo a.C. insieme allo spazio tra le parole.

IL MODELLO GRECO

Ad accomunare la lingua etrusca a quella greca erano il numero di vocali (quattro) e alcune consonanti, come l'"H": per esempio, il nome di Ercole, che in greco è Herakles, in etrusco è Hercle (in latino sarà Hercules). Spesso sono proprio l'abbondanza di nomi e la loro ricorrenza nelle iscrizioni ad aiutare gli studiosi nella decifrazione.

Non sembra che gli Etruschi, a differenza dei Greci e dei Latini, distinguessero, nella sintassi grammaticale, i generi femminile e maschile. Poco note sono le caratteristiche esatte dei verbi. È però curioso notare che, se pure l'etrusco come lingua scomparve del tutto non molto dopo la fine della sua civiltà (lo scrittore latino Aulo Gellio sostiene però che in certe zone della Toscana fosse parlato ancora nel II secolo d.C.), il suo alfabeto ha influenzato altri sistemi di scrittura a lungo utilizzati in Italia e in Europa: l'alfabeto retico (usato nelle vallate alpine orientali fino alla conquista romana), il venetico (diffuso nell'antico Veneto), il camuno (in uso nella Val Camonica, oggi in provincia di Brescia), il lepontico (rappresentativo della civiltà celtica di Golasecca, tra l'odierna Svizzera italiana, la Lombardia occidentale e il Piemonte orientale) e, attraverso quest'ultimo, le rune, utilizzate nel nord del continente fino al Medioevo. ■

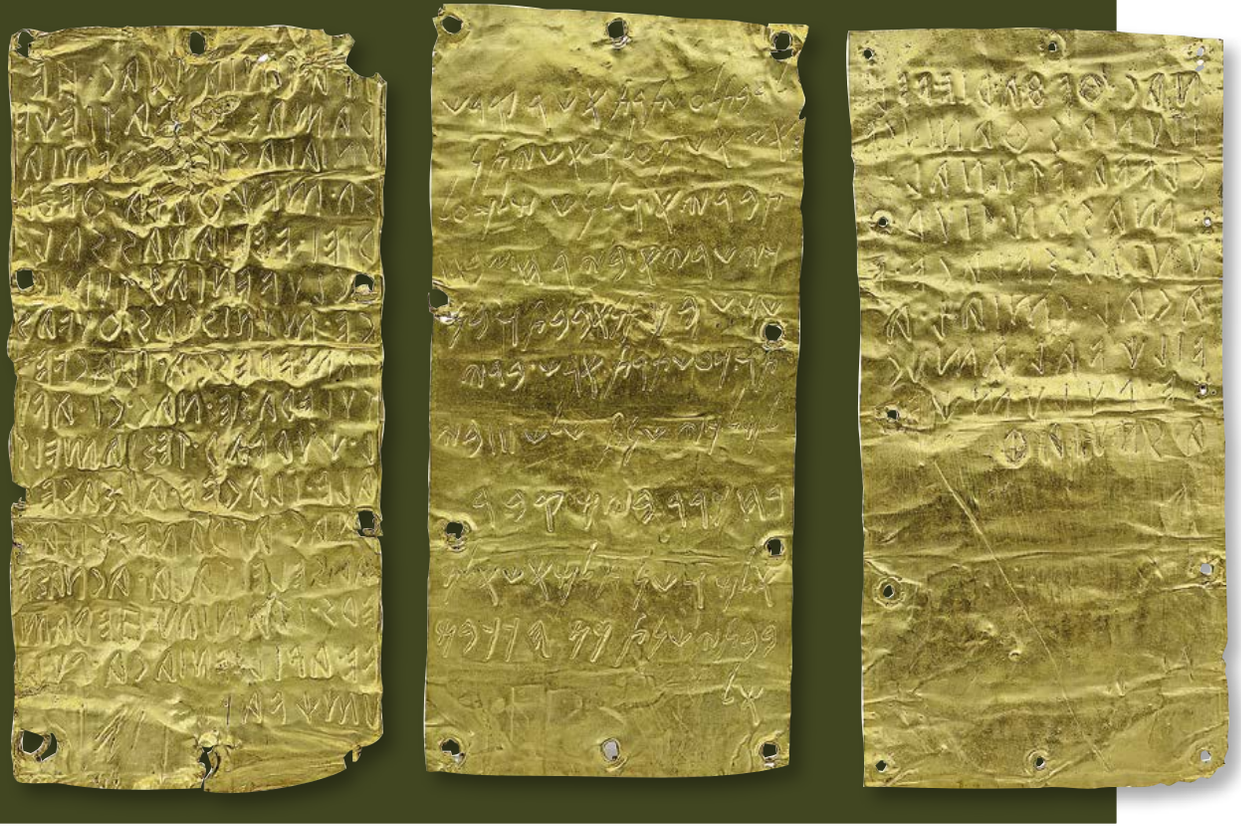
LA LINGUA ETRUSCA SI INSEGNAVA IN ROMA AI TEMPI DELLA REPUBBLICA, COME LA GRECA AI TEMPI DELL'IMPERO.

OTTAVIO MAZZONI TOSELLI

IL FALSO MITO DELLA GORGIA

Per molto tempo si è creduto che la caratteristica "C" aspirata toscana, detta "gorgia", molto evidente soprattutto nell'area tra Firenze e Siena, fosse un retaggio dell'antica lingua etrusca.

In realtà, il fatto che in alcune posizioni la "C" venga pronunciata come "H" ha origini molto più recenti: non è attestato, infatti, prima del Cinquecento e manca del tutto in alcuni territori, come la Corsica, che pure furono colonizzati in passato da popolazioni toscane.

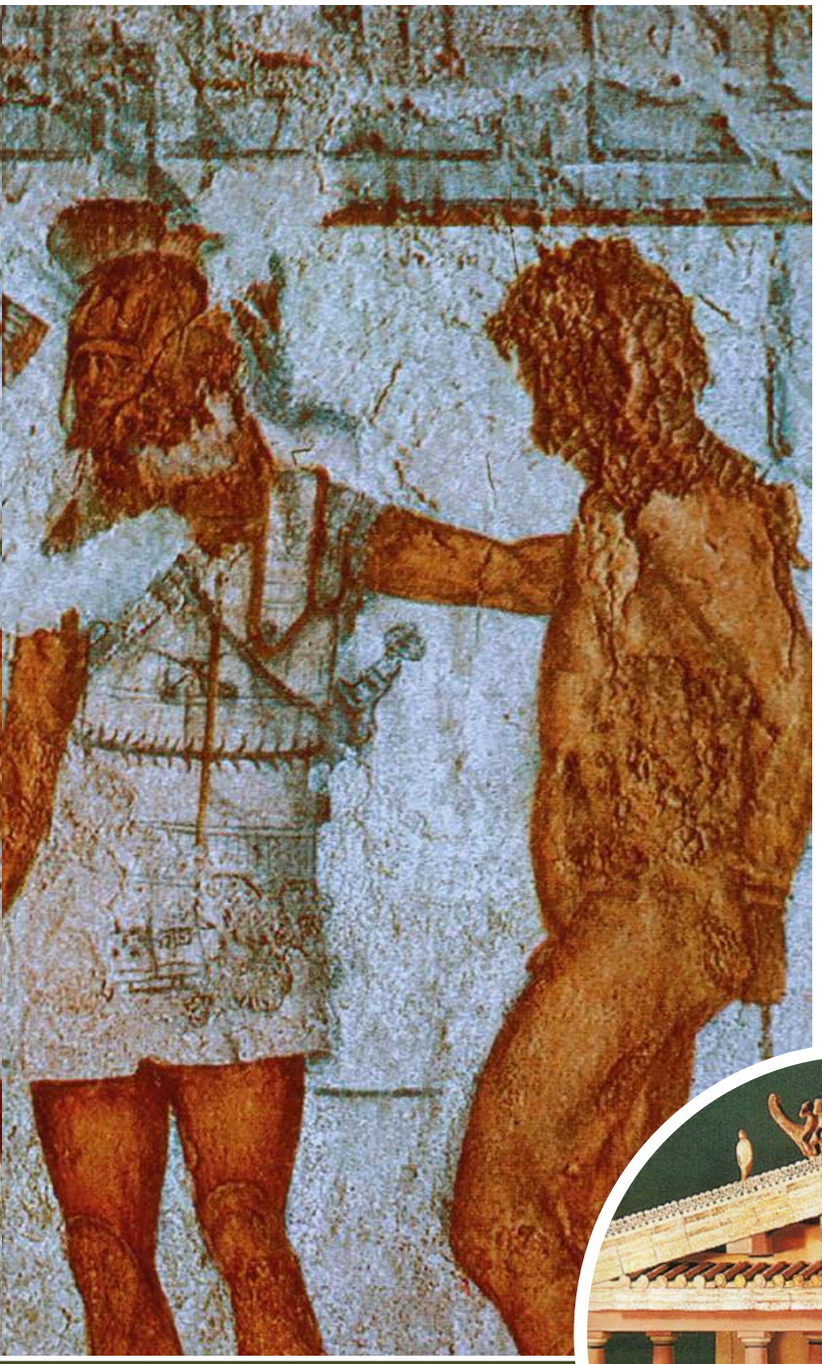


DEDICATO A UNI

Le Lamine di Pyrgi (nella foto) sono state rinvenute l'8 luglio 1964 presso Santa Severa, nel sito etrusco di Pyrgi. La città era uno dei porti di Caere (l'odierna Cerveteri) e, tra il VI e il IV secolo a.C., rappresentava uno scalo commerciale cruciale nel bacino del Mediterraneo. Le iscrizioni, riemerse nell'area del cosiddetto Tempio B, contengono un testo sacro in lingua fenicia e due in lingua etrusca, che testimoniano la consacrazione del tempio alla dea Uni (assimilata alla fenicia Astarte) da parte di Thefarie Velianas, supremo magistrato della città di Caere. Si tratta di uno dei documenti più importanti per la comprensione della lingua etrusca.

IN CHE COSA CREDEVANO

LA RELIGIONE SOPRA TUTTO

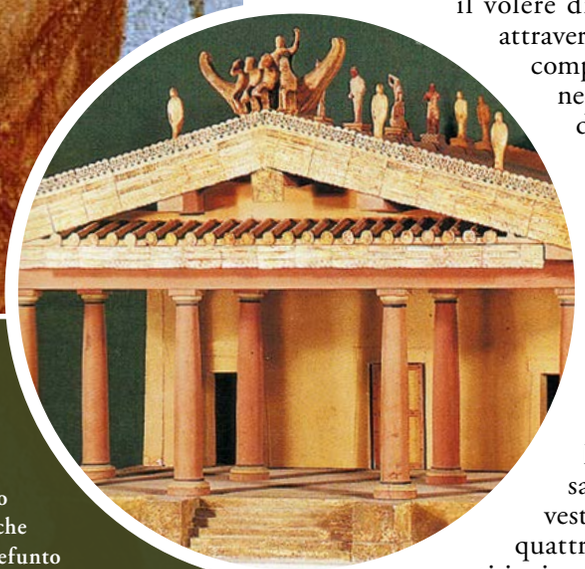


Erano superstiziosi e vivevano il culto come una complessa pratica quotidiana. I riti, descritti in modo minuzioso nei libri sacri, venivano celebrati con una maniacale attenzione per il dettaglio. Altrimenti si rischiava la furia degli dei...

«Era un popolo più di tutti gli altri dedito alle pratiche religiose, perché eccelleva nell'arte di esercitarle»: così lo storico latino Tito Livio descrive la *pietas* straordinaria degli Etruschi, riconoscendone la capacità di considerare la religione come parte integrante ed essenziale della vita quotidiana.

L'individuo, secondo loro, si trovava in un rapporto di totale sottomissione di fronte alla volontà degli dei, che poteva solamente comprendere e subire. Erano le divinità a stabilire il destino sia degli uomini che degli Stati, pertanto l'unica forma d'interazione era scrutare e prevedere anticipatamente il destino, individuando e interpretando i segni che gli dei stessi si degnavano di inviare periodicamente sulla terra. Le speranze d'interferire con il volere divino erano scarse, e passavano attraverso il compimento di atti e riti che compiacessero i numi. Assolutamente necessario era, infine, osservare rigide regole comportamentali per non recare loro possibili offese.

Cerimonie complesse stavano alla base di ogni avvenimento, dal più semplice al più straordinario, a cominciare dalla fondazione delle città. Il luogo preposto era scelto con meticolosa cura. Dapprima i sacerdoti delimitavano con un bastone ricurvo, il lituo, il *templum*, ossia la porzione di cielo considerata sacra. I due assi nord-sud e est-ovest suddividevano la volta celeste in quattro quadranti ulteriormente ripartiti, ciascuno sede di una divinità diversa: ogni fenomeno che vi si manifestava era significativo per il destino della città. Il *templum* celeste si rifletteva sulla terra: all'incrocio degli assi si scavava una fossa (*mundus*) per collegare il mondo dei vivi a quello dei mor- ›



SACRIFICI DAVANTI AI DEMONI
Questo celebre affresco della Tomba François di Vulci rappresenta il sacrificio di un troiano eseguito da Achille, al fine di vendicare l'amico Patroclo. Assistono al macabro evento i demoni Charun (con in mano il caratteristico martello) e Vanth (a sinistra), che con le ali spiegate si appresta a trasportare il defunto nel tetro aldilà etrusco. Nel tondo, la ricostruzione di un tempio etrusco, come lo descrive Vitruvio: non doveva apparire troppo dissimile da analoghi edifici eretti dai Greci e dai Romani.

UN MOSTRO A TRE TESTE
Il serpente tricefalo della Tomba della Quadriga infernale a Sarteano: terrorizzava il defunto nel suo viaggio verso l'aldilà.

ti; poi, con un aratro dal vomere di bronzo attaccato a un bue e a una vacca bianchi, si scavava il solco del perimetro delle mura, interrotto in corrispondenza delle porte: tracciato da destra a sinistra per garantire prosperità, era inviolabile e chi lo attraversava era punito con la morte. Lungo la cinta muraria si lasciava una fascia di terreno (*pomerium*), dedicata alla divinità e destinata a rimanere incolta. Chiudeva la cerimonia un rito sacrificale. Ogni dettaglio doveva essere perfetto: in caso di errori si ripeteva tutto daccapo.

I TEMPLI E GLI DEI

Il luogo deputato per la maggior parte dei riti era il tempio. Consacrato alla divinità protettrice, era costruito nel settore nord della città, con la facciata rivolta a sud. Nessuno di essi è giunto integro, perché erano eretti in materiale deperibile: i muri e le colonne di tufo rivestito di terracotte colorate, il tetto di legno sormontato da tegole. Il loro aspetto, tuttavia, ci è noto grazie all'architetto romano Vitruvio e agli scavi archeologici. I templi avevano pianta quadrata ed erano preceduti da un colonnato e divisi in tre settori. Il tetto e le travi erano abbelliti da statue e figure di animali, gorgoni e satiri. Per accedere al tempio, costruito su un basamento sollevato rispetto al resto dell'abitato, era necessario salire una scalinata.

Quanto alle divinità adorate, esse erano molto simili a quelle dei Greci e dei Romani. Se infatti in epoca arcaica gli Etruschi erano propensi a riconoscere le manifestazioni degli elementi, dopo l'influsso culturale ellenico il loro olimpo si popolò di divinità antropomorfe.

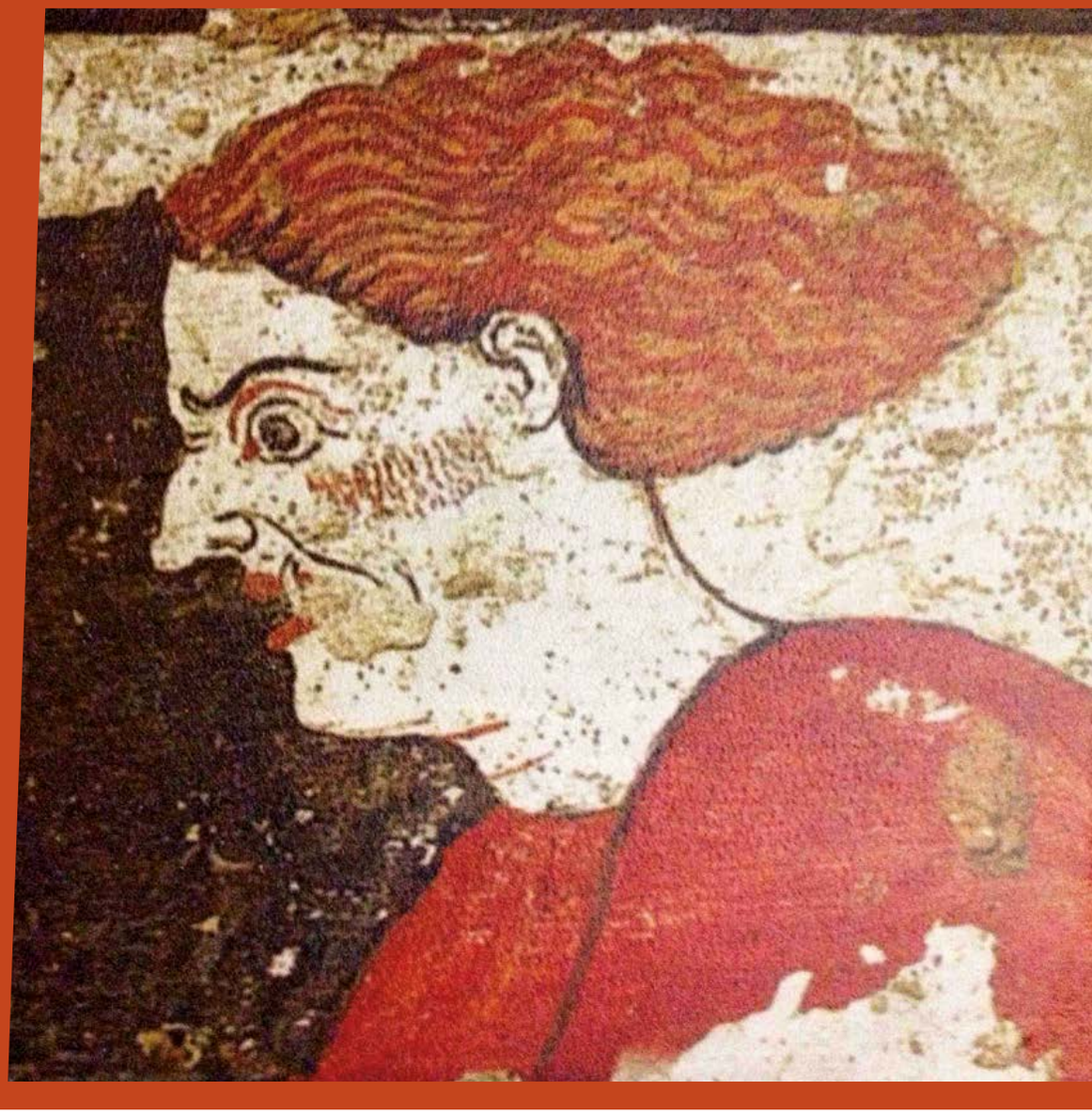
La divinità più importante era Tinia (il greco Zeus, il latino Giove), che governava il cielo con la sua sposa Uni (Giunone-Hera) e la loro figlia Menrva (Minerva-Atena);

TANTI DEMONI MOSTRUOSI

Legate all'aldilà sono le numerose figure demoniache che compaiono nelle pitture tombali. Esse non solo accompagnano gli spiriti dei defunti nell'ultimo viaggio, ma assistono a delitti e uccisioni, preannunciando ai morituri il loro destino.

I demoni hanno prerogative diverse, ma condividono l'aspetto livido e mostruoso. I più noti sono Cerbero, il mordace cane a tre teste rappresentato nella Tomba dei Rilievi di Cerveteri, e Charun (Caronte, nella pittura a destra), che con la sua faccia bluastra e arcigna accompagna i defunti nell'aldilà, percuotendoli con un martello.

Ci sono poi i demoni alati Tuchulcha, con il volto formato da parti di bestie diverse, e Achrumune, armato di ascia e probabile guardiano del fiume Acheronte. Infine Cerun (Gerione), orribile uomo a tre teste. Di tutti, solo il demone alato Vanth, di sesso femminile, pare benevolo: guida gli spiriti nell'oltretomba, tenendo loro una torcia accesa. Alcuni demoni etruschi, citati anche dai Romani, hanno valicato le porte del tempo e sono stati ripresi come guardiani dell'inferno nella *Commedia* di Dante, che li conobbe grazie ai classici latini.



GLI ARABI SONO IN GRADO DI COMPRENDERE IL LINGUAGGIO DEI CORVI, GLI ETRUSCHI QUELLO DELLE AQUILE.

PORFIRIO

a dominare l'oltretomba, invece, erano figure demoniache come Charun (il Caronte greco), che accompagnava le anime al loro destino, o Tuchulcha, demone della morte, simile a un avvoltoio ma con la testa coperta di serpenti. Esistevano anche divinità locali, come Voltumna (noto anche come Veltha o Vel), dio supremo del pantheon etrusco (l'erudito latino Varrone lo definisce "deus Etruriae princeps"), protettore della città di Volsinii e titolare del vicino santuario federale della Lega delle dodici città etrusche (dodecapoli), il cosiddetto Fanum Voltumnae. Quest'ultima divinità non ha corrispondenza tra gli dei greci o romani, ma può essere considerata una manifestazione di Tinia.

La vita degli Etruschi era normata da precise regole, definite dai latini "etrusca disciplina" (*tesns Rasnas*) e codificate in libri noti solo grazie alle citazioni degli scrittori romani. Il senso di ciò in cui credevano gli Etruschi è ben sintetiz- ›

LA TRIADE DIVINA

TINIA

Tinia o Tin (secondo alcune fonti romane, anche Tunia) è la più importante divinità etrusca. Marito di Uni, corrisponde allo Zeus greco e al Giove romano. Forse è anche da identificarsi con Voltumna, dio della Federazione etrusca.

UNI

Uni era la suprema dea del pantheon etrusco e patrona di Perugia. Insieme a Tinia generò Hercle. Aveva come corrispondente greco Hera, mentre i Romani la assimilavano alla dea Giunone.

MENRVA

Menrva (o Menerva), nata dalla testa di Tinia, era la dea della strategia, della guerra, dell'arte, della scuola e del commercio. Nella religione romana corrispondeva a Minerva, in quella greca ad Atena.

DIVINITÀ SUPREME
La Triade capitolina, con Minerva, Giove ed Era, corrisponde perfettamente a quella etrusca: Menrva, Tinia e Uni.

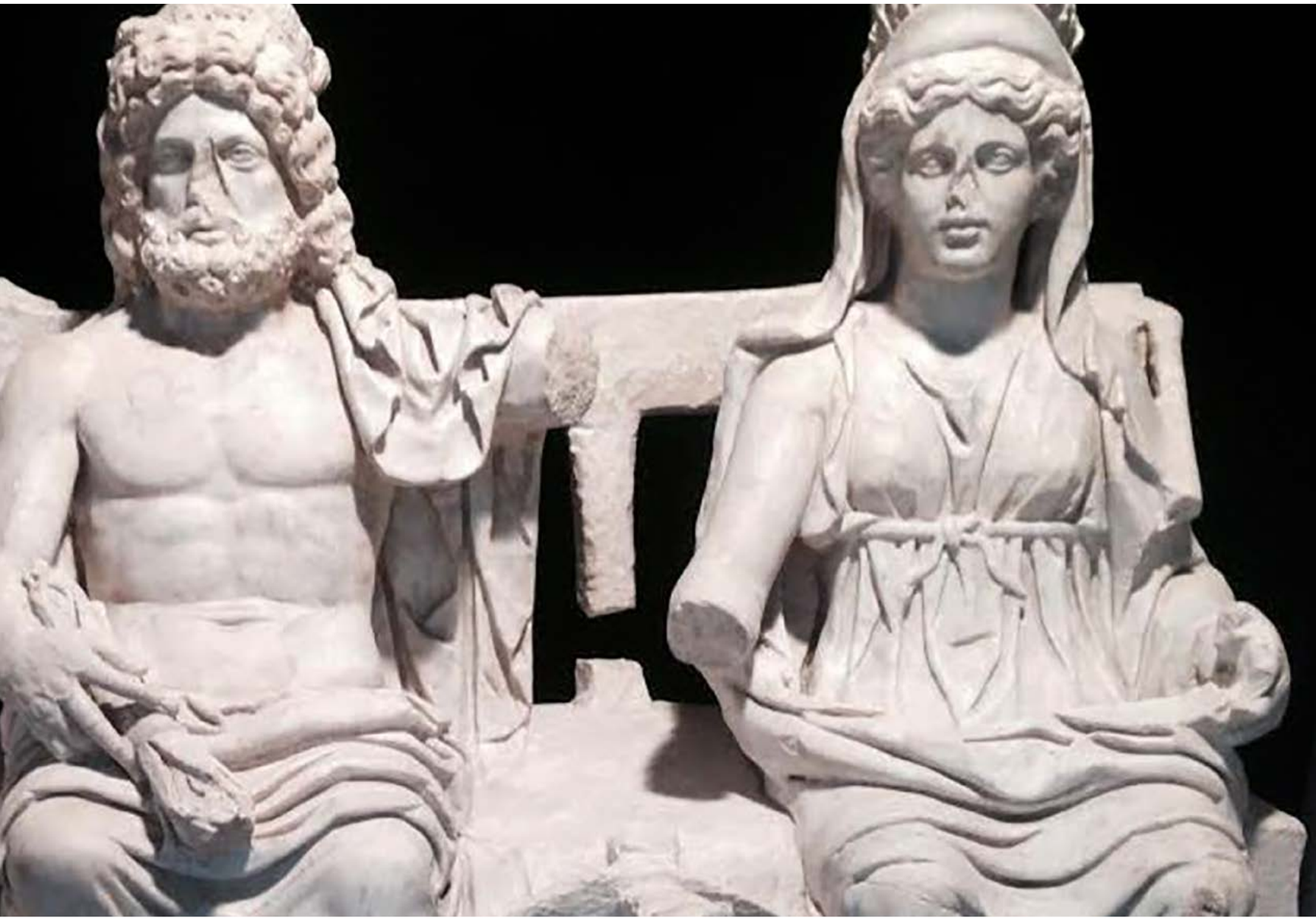
zato dal filosofo Lucio Anneo Seneca nelle sue *Naturales quaestiones*: «Noi pensiamo che le nuvole si scontrino e così nascano i lampi. Gli Etruschi invece credono che le nuvole si scontrino con l'intenzione di provocare i lampi». Saper interpretare i fenomeni celesti, dunque, per gli Etruschi significava possedere la chiave per la comprensione della realtà e per conoscere il proprio destino. Non tutti, ovviamente, erano in grado di farlo, ma solo i sacerdoti e solamente dopo un lungo e complesso tirocinio.

QUESTIONE DI FEGATO

Gli Etruschi ritenevano che il simbolo vitale per eccellenza fosse il fegato, sede degli affetti, del coraggio e dell'intelligenza e riflesso dello spazio sacro celeste. A interpretarlo erano gli aruspici, che lo estraevano ancora palpitante dall'animale sacrificale e ne scrutavano ogni particolare. Macchie, cisti, cicatrici assumevano significato a seconda del luogo dove si trovavano. Ogni dettaglio era vitale: per insegnare agli aspiranti il mestiere, gli aruspici utilizzavano modellini di fegato, come quello in bronzo ritrovato in territorio piacentino, che riproducevano le ripartizioni e i nomi delle divinità influenti su ciascuna parte dell'organo.

Ai fulmini guardavano invece i *fulgurales*: si credeva che le folgori fossero scagliate dagli dei come manifestazioni eclatanti della loro volontà. Erano classificate in undici tipi, a seconda del colore, della violenza, del settore di cielo da cui provenivano e del numero. Potevano essere semplici avvertimenti, segni beneaugurali, indicatori di pericolo, oppure foriere di distruzione. I presagi potevano riguardare il singolo o la collettività, a seconda che la folgore colpisse un'abitazione oppure un luogo pubblico.

Vi erano poi gli auguri, che si occupavano di osservare



il volo degli uccelli. Lo storico romano Tito Livio spiega che il principio seguito per interpretarlo era più o meno lo stesso dei fulmini. Altre norme erano contenute nei *Libri rituales* insieme alle nozioni sulla suddivisione del tempo e dei cicli vitali di uomini e Stati, e alle prescrizioni relative all'oltretomba. Una parte non indifferente dei riti concerneva proprio la sfera funebre, e comprendeva lamentazioni, banchetti e sacrifici accompagnati da musiche e danze. Il culto dei morti di solito era praticato in casa. Ai parenti era imposto di ricordare il defunto con offerte e sacrifici periodici per placarne l'anima e aiutarlo a trovare la pace.

IL CICLO DELLA VITA

Una credenza assolutamente fondamentale era quella relativa alle regole di vita. Gli Etruschi avevano una concezione "organica" di tutte le forme di esistenza: non solo degli uomini in carne e ossa, ma anche degli Stati che essi fondavano. La vita di ogni essere vivente era divisa in cicli di sette anni ciascuno, chiamati "settimane", che si susseguivano per un massimo di dodici cicli (ossia 84 anni in tutto). La vita dell'uomo etrusco poteva arrivare a comprendere circa dieci cicli (70 anni): nell'ultimo anno di ogni ciclo, considerato il più critico, era necessario prestare una particolare attenzione ai segnali inviati dagli dei: un concetto che sopravvive anche oggi nella credenza relativa alla "crisi dei sette anni" relativa ai matrimoni. La durata della vita umana, così come degli Stati, era stabilita a priori dalle divinità: per le nazioni, i cicli prendevano il nome di *saecula* (secoli), la cui durata però non era fissa, ma variava in base al volere divino. Gli Etruschi ritenevano che uno Stato non potesse durare per più di dieci cicli: anche in questo caso, al termine di ciascuno di essi gli dei ›

Foto Anticae Viae

inviavano una serie di segnali particolari, come comete, epidemie, inondazioni, siccità, al fine di segnalare agli uomini che un ciclo era finito e stava per iniziarne un altro.

LA MAGIA E I SACRIFICI

L'atteggiamento e le credenze degli Etruschi si riflettevano su tutti i comportamenti della giornata, in particolare durante i riti sacrificali. Si è già detto che le viscere erano interpretate dagli aruspici. Gli Etruschi distinguevano due categorie di vittime sacrificali: le *hostiae consultoriae*, ossia quelle attraverso le quali era possibile scrutare il volere divino, e le *hostiae animales*, quelle la cui uccisione doveva placare la divinità adirata. L'animale che di solito veniva utilizzato per questi riti cruenti era la pecora. Perché l'auspicio fosse valido, era necessario che la bestia fosse perfettamente sana e che non si dimostrasse rilut-

IL MUNDUS, PORTA PER L'ALDILÀ

Per gli Etruschi, il destino dell'uomo dopo la morte era fondamentale. Il loro oltretomba, come quello latino e greco, era popolato di anime che abitavano un mondo non rarefatto e ideale, ma reale e complesso, nel sottosuolo. Per entrare in contatto con gli spiriti dei defunti, si provvedeva a inserire periodicamente le offerte, solide (focacce, ceci, fave, fichi) o liquide (vino e sangue), in fessure o pozzi sacri, praticati in analogia con il *mundus*, la fossa di collegamento con gli inferi, aperta al momento della fondazione cittadina.

Nella foto, alcuni rievocatori del gruppo "Suodales Mamartei" in vesti sacerdotali.

I LIBRI DELLA DISCIPLINA

Gli Etruschi avevano codificato i loro riti e le loro credenze in una serie di libri. Gli originali sono andati perduti, ma ne conosciamo il contenuto attraverso le citazioni nelle opere degli scrittori latini.

Si trattava di tre filoni principali (Haruspicini, Fulgurales e Rituales) l'ultimo dei quali era a sua volta suddiviso in base alle diverse tipologie rituali.

LIBRI HARUSPICINI

Trattavano l'interpretazione dei segni divini attraverso lo studio delle viscere animali (*aruspicina*). Erano detti anche *Libri Tagetici*, da Tagete, il semidio figlio di Tinia emerso dal solco di un aratro nella campagna di Tarquinia: fu lui, infatti, a rivelarli agli Etruschi.

LIBRI FULGURALES

Originati dalla ninfa Vegoia, erano detti anche *Libri vegonici* e contenevano le istruzioni necessarie per interpretare correttamente i fulmini scagliati da Tinia, il quale ne aveva a disposizione tre: il primo di avvertimento, il secondo di minaccia, il terzo di distruzione.

LIBRI RITUALES

Contenevano l'elenco dei riti e le istruzioni per compierli. Ne facevano parte i *Libri acherontici*, che descrivevano le formule da pronunciare durante i funerali (analogamente al *Libro dei Morti* egizio o tibetano), i *Libri fatales*, che trattavano la suddivisione del tempo e la durata del ciclo vitale dell'uomo e di uno Stato, infine gli *Ostentaria*, che fornivano la chiave interpretativa dei vari prodigi naturali.

tante nell'andare incontro al suo destino. Per praticare il sacrificio si utilizzavano strumenti analoghi a quelli romani: una grande scure (in latino *sacena*) e un coltello dalla lama a forma triangolare (*secespita*), dalla base larga e con il manico cilindrico scolpito. Il rito avveniva su un altare, era accompagnato dalla recitazione di formule ben precise ed era sempre accompagnato dal suono del flauto.

Diffuso presso gli Etruschi era anche il rito di "seppellire" (*condere*, in latino) i fulmini. Si credeva, infatti, che un luogo colpito dalla folgore fosse sacro in quanto scelto dalla divinità, Tinia: quindi, nessun altro poteva da quel momento in poi accedervi e profanarlo. Era necessario per prima cosa nascondere metaforicamente il fulmine stesso, seppellendo sul posto tutti gli oggetti che ne erano stati colpiti (uomini compresi, che non potevano in tal caso essere cremati). Il luogo doveva poi essere recintato in modo da separarlo anche fisicamente dal resto del territorio; infine vi si sacrificava sopra una pecora con due denti (ossia di due anni, visto che i denti spuntano a quell'età): per questo esso prendeva il nome di *bidental* o *fulguritum*.

Sebbene i Romani considerassero la religione etrusca fin troppo pervasiva della vita quotidiana, o addirittura una cosa da fanatici (lo scrittore cristiano Arnobio, nel IV secolo d.C., avrebbe definito l'Etruria come la "madre di ogni superstizione"), non poterono fare a meno di restarne profondamente affascinati. Non solo ne tramandarono ai posteri l'ampio ventaglio di ritualità e di gesti (ed è questa la ragione per cui la maggior parte della terminologia relativa è in latino), ma ne adottarono, a loro volta, alcune credenze e riti. Un segno che, nonostante tutto, di una tale importante e profonda tradizione si sentivano a loro volta partecipi ed eredi. ■

LA LEGGENDA CHE SI FA STORIA

Un'epopea poco nota, che inizia con il mito della fondazione a opera di Tirreno e Tarconte, emigrati dalla Lidia alla ricerca di nuove terre, e giunge fino all'incontro-scontro con Roma. La storia si chiude con il più famoso lucumone della Storia, Porsenna, contro cui l'Urbe scatena una serie di eroi destinati a entrare per sempre nella leggenda

Essendo scomparsa del tutto la letteratura etrusca, quel che sappiamo dei loro miti si deve essenzialmente agli autori classici, i quali raccolsero dicerie e leggende e le collegarono principalmente al grande dubbio che li attanagliava: l'incertezza delle origini etrusche. Abbiamo già ricordato (vedi pagg. 12-15) che gli intellettuali antichi si dividevano su posizioni contrastanti. Ma tra la teoria di Dionigi d'Alicarnasso, che riteneva gli Etruschi un prodotto autoctono italico, e quella di Erodoto, che li voleva viceversa "figli" di una migrazione da Oriente, Greci e Romani mostrarono di apprezzare più la seconda; se non altro perché dava modo di elaborare sul loro conto storie e leggende nobili, almeno quanto l'ascendenza troiana costruita per Roma, che aveva come padre nientemeno che l'omerico condottiero Enea.

I PADRI FONDATORI

Stando ai racconti, di tipi come Enea gli Etruschi ne avrebbero avuti addirittura due, Tirreno e Tarconte: fratelli originari della Lidia (oggi in Turchia), furono spinti dal padre Ati a lasciare la patria, dove imperversava una terribile

carestia, così da trovare altre terre da colonizzare. Salpati e giunti presso gli Umbri, i due fratelli si diedero subito da fare. Se Tirreno diede il suo nome all'intero territorio degli Etruschi (che i Greci, infatti, chiamavano "Tirreni"), a Tarconte si deve la fondazione delle dodici città, fra le quali la principale fu Tarquinia, a lui dedicata. Lo stesso Tarconte, che per la sua saggezza (così racconta lo storico greco Strabone) era nato canuto, divenne poi capo dell'intera comunità. Nell'*Eneide* di Virgilio compare come alleato di Enea nella guerra da lui mossa contro Mezenzio e Turno.

Con il tempo, la mitologia etrusca incontrò quella romana, anche perché proprio gli Etruschi prestarono (o forse imposero) all'Urbe almeno tre sovrani, la famosa dinastia dei Tarquini. Il primo arrivò a Roma accompagnato dalla conturbante consorte Tanaquilla, maestra nell'interpretazione dei segni divini e donna di mondo, che avrebbe accompagnato il marito nell'ascesa fino al trono: lucumone di Tarquinia divenne così Tarquinio Prisco, quinto re di Roma. Caduto il consorte in un agguato, fu ancora Tanaquilla a costruire l'ascesa al trono del genero, Servio Tullio, sulla cui figura la Storia sembra riprendersi la scena, accantonando la leggenda. Appassionato di etruscologia, in un discorso pubblico l'imperatore Claudio svelò l'identificazione tra Servio Tullio e Mastarna, condottiero etrusco che aveva occupato il Celio insieme con il suo signore Celio Vibenna. La versione dell'imperatore trovò una clamorosa conferma in età moderna, quando vennero scoperti gli affreschi della Tomba François di Vulci che, infatti, accreditano un passaggio di consegne tra Tarquinio e Servio più complicato di quanto vorrebbe il mito.

PORSENNA E GLI EROI ROMANI

La leggenda avvolge infine anche il nome di Porsenna, potentissimo lucumone di Chiusi, che mosse guerra contro Roma quando l'Urbe si era scrollata di dosso l'ultimo sovrano etrusco, Tarquinio il Superbo, e si avviava verso la repubblica. Porsenna assediò e sconfisse Roma (senza peraltro infierire sulla popolazione). Non pretese di rimettere sul trono il Superbo, ma rispettò le istituzioni repubblicane e si accontentò di intestarsi i territori riconquistati che erano appartenuti alla città etrusca di Veio, oltre ad accettare di buon grado il gentile regalo del Senato: una sedia d'avorio, lo scettro e una statua in suo onore innalzata in tutta fretta.

La sua vicenda diede modo ai cronisti latini di costruire, nel tempo, tutta una serie di personaggi leggendari (Orazio Coclite, Muzio Scevola, Clelia), protagonisti di una serie di atti eroici compiuti per salvare la città dalla minaccia di Porsenna. Le sorti delle due civiltà, la romana e l'etrusca, destinate a confluire dopo una serie di lunghe guerre, poterono così fondersi non solo politicamente, ma anche nella potenza del mito. ■

DI QUI NON SI PASSA!
In apertura, *La difesa del ponte Sublicio* da parte di Orazio Coclite in un dipinto di Charles Le Brun. Orazio, secondo la leggenda, difese da solo il ponte che avrebbe permesso a Porsenna di prendere Roma.

PHERSU, LA "MASCHERA" CHE STREGÒ ROMA

In alcune pitture della Tomba degli Auguri di Tarquinia, del VI secolo a.C., appare un bizzarro personaggio con il volto mascherato: indossa una corta tunica e un berretto a punta, e in un caso tiene al guinzaglio un cane di grossa taglia (forse un molosso) che assale un condannato a morte incappucciato, il quale tenta disperatamente di difendersi con una clava; in un altro affresco (nella foto), lo stesso personaggio pare correre o danzare con la testa rivolta all'indietro. In altre tombe lo vediamo invece danzare. Si tratta di un demone infernale della mitologia etrusca oppure

di un attore in maschera, impegnato in un rito cruento? Una cosa sembra certa: il suo nome, Phersu, appare in due iscrizioni che gli stanno accanto. Questo termine etrusco significa "maschera", quindi è probabile che si tratti di un personaggio legato al mondo teatrale: gli stessi Romani adattarono il termine per coniare il corrispondente latino "persona", con analogo significato di maschera teatrale.

Qualche studioso ha voluto vedere nella scena di combattimento orchestrata da Phersu un'anticipazione dei giochi gladiatori romani, che deriverebbero dall'usanza etrusca di offrire combattimenti cruenti in onore del defunto. Ma è un'ipotesi molto difficile da provare.

UN BANCHETTO

I funerali, lunghi e complessi, avevano lo scopo di garantire la pace all'anima del trapassato, affinché non tornasse a tormentare i vivi. Il culmine del rito era il banchetto: un'occasione per congedarsi serenamente dal caro defunto, ma anche per ostentare opulenza

Gli Etruschi ponevano grande cura nel culto dei morti e spendevano tempo e risorse per onorare i defunti. La speranza era che, una volta giunti nell'Aldilà, essi potessero riprendere serenamente la loro esistenza, senza turbare il mondo dei vivi.

Il distacco dai congiunti era traumatico e il lutto era espresso in modo ostentato, come avveniva anche per i Greci e altre popolazioni mediterranee. La modalità del culto dei defunti non fu costante nei secoli, ma variò di pari passo con i cambiamenti vissuti dalla società. Se nel periodo arcaico le differenze tra i ceti sociali non venivano sottolineate, il contatto con il mondo greco portò la nobiltà a interpretare il rito funebre come uno status symbol, arricchendo le tombe con corredi composti da vasi, gioielli e ornamenti, spesso d'importazione ellenica.

INUMAZIONE O CREMAZIONE?

Per quanto riguarda la pratica funeraria, sono attestate sia l'inumazione che la cremazione. Almeno agli inizi, gli Etruschi preferivano l'incinerazione, mentre la sepoltura dei corpi era praticata dalle popolazioni italiche con cui vennero in contatto. Ciò li spinse a utilizzare anche la pratica

COME IN UN FILM La tomba François di Vulci (IV secolo a.C.) illustra un episodio della vita del leggendario capo etrusco Mastarna, che alcune tradizioni ricondurrebbero alla figura di Servio Tullio, sesto re di Roma.

PER I DEFUNTI

dell'inumazione, almeno in determinate circostanze, forse come forma di distinzione per i ruoli occupati dai defunti all'interno del tessuto sociale. Una vera regola, però, non c'era, come si può verificare esaminando le singole necropoli. A Pontecagnano, per esempio, sembra che nella fase più antica, risalente alla prima metà del IX secolo a.C., l'incinerazione fosse preferita per gli adulti maschi e i personaggi più in vista della comunità, mentre l'inumazione venisse riservata alle donne, forse in quanto indigene, quindi di sangue non etrusco. Pare che la cremazione fosse diffusa soprattutto nella zona di Chiusi. Con la seconda metà del secolo, la diversità dei riti iniziò a scomparire e l'incinerazione ad affermarsi per entrambi i sessi, fino a diventare prevalente nella prima metà dell'VIII secolo a.C. Le ceneri venivano deposte in tombe di vario tipo.

A metà dell'VIII secolo a.C. si assistè a una nuova inversione di tendenza, grazie a cui l'inumazione s'impose come rito esclusivo. Le tombe aristocratiche, ricavate sotto un tumulo, erano monumentali e principesche: più la famiglia era ricca e importante, più la sepoltura era grande e ospitava numerosi

(Prosegue a pag. 104)

PROFUMO D'INCENSO

Durante i riti funebri gli Etruschi utilizzavano l'incenso, che bruciavano in appositi recipienti di bronzo, bucchero o legno di pero (detti *thymiateria*). Del resto, la sua importanza in ambito rituale è ben nota anche in Oriente ed Egitto, e nella civiltà etrusca è attestata la pratica della libanomantica, l'arte di prevedere il futuro osservandone le volute di fumo.

Per procurarsi la preziosa sostanza gli Etruschi ricorrevano all'importazione: l'essenza, estratta da piante che crescevano in Somalia e nella Penisola arabica, molto probabilmente giungeva in Italia grazie ai mercanti fenici. L'incenso allietava anche altri tipi di banchetti, al di fuori della sfera funebre. Per questo, in alcuni casi, gli incensieri compaiono come parte dei corredi femminili, in quanto legati alla sfera domestica.

UNA VARIETÀ DI TOMBE

Le tombe sono di vari tipi, a seconda dei periodi, dei riti funebri e del rango di chi vi veniva sepolto. Forte era il legame tra vita e morte, rappresentato dalla casa del defunto, riprodotta fedelmente sia nel caso delle urne cinerarie più antiche (a forma di capanna) che in quello dei sepolcri a inumazione, che ne riproponevano perfino l'arredamento interno.

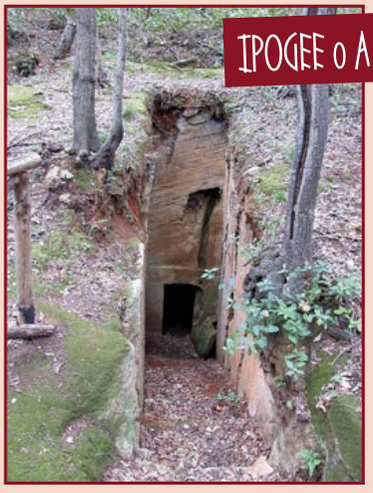
Gli Etruschi potevano erigere i loro edifici funebri sottoterra o in superficie, ma in ogni caso ben nascosti da grandi tumuli di terra. Le necropoli erano sempre collocate al di fuori dei centri abitati.

A POZZETTO (X-VI SECOLO A.C.)

Sono simili a un pozzo scavato nella terra o nella roccia e poi ricoperto. Le ceneri erano deposte in urne biconiche e collocate sul fondo insieme agli oggetti rituali e ai corredi funebri. L'ossuario era chiuso da un elmo nelle tombe maschili e da una ciotola in quelle femminili.

A TUMULO (VIII-VI SECOLO A.C.)

Sono costituite da una struttura circolare (tamburo), costruita con blocchi di pietra e sormontata da una cupola, anch'essa di pietra. All'interno, un corridoio (*dromos*) conduceva alla camera funebre, orientata a est, dove il corpo del defunto era deposto su un letto di pietra e circondato, in alloggiamenti laterali, dal corredo. Al termine del rito, il *dromos* veniva sigillato con pietre e terra per evitare eventuali profanazioni della sepoltura.



IPOGEE O A CAMERA (VII-IV SECOLO A.C.)

Scavate nel tufo, queste tombe possono essere sotterranee o semisotterranee, e avere varie forme. Al loro interno si trovano decorazioni che riproducono le abitazioni dei vivi, con tanto di ambienti e suppellettili.

A CASSONE (VII-V SECOLO A.C.)

Sono costituite da casse molto pesanti (solitamente costruite in tufo) con coperchio a due falde, le quali contenevano il defunto e il suo corredo.

A FOSSA (VIII-V SECOLO A.C.)

Una semplice fossa (rettangolare per le inumazioni, quadrata per le ceneri) conteneva i resti dei defunti, accompagnati dai loro corredi. Le fosse erano poi chiuse da ciottoli, lastre di pietra e tegole.

A THOLOS (TARDO PERIODO ORIENTALIZZANTE)

Derivate dalle tombe dei re micenei, sono caratterizzate da una cupola. Venivano costruite contro una collina, allineando le pietre in cerchi concentrici sovrapposti, fino alla completa chiusura della volta. La sala circolare (il cui centro, a volte, era occupato da un pilastro centrale) era poi ricoperta di terra, per ricostruire l'architettura originaria della collina. Il sarcofago era collocato in un piccolo vano accanto al grande locale circolare. L'accesso alla tomba era garantito da un *dromos*, a cielo aperto o coperto. Queste tombe erano usate dallo stesso clan aristocratico per molte generazioni.

A EDICOLA (VI-V SECOLO A.C.)

Sono casette rettangolari in pietra con tetto a due falde, ad ambiente unico e generalmente costruite all'aperto. Non molto frequenti, assomigliano a piccoli templi (da cui il nome latino, che deriva da *aedes*, "tempio"). Questa forma era importante, perché rappresentava il punto intermedio del viaggio del defunto dalla vita alla morte.

A DADO O A CUBO (VI-II SECOLO A.C.)

Tombe a camera tipiche delle necropoli rupestri, inserite all'interno di un blocco di roccia scavato nel tufo oppure costruite ex novo. Questo tipo di tomba ricrea un'architettura civile, con tanto di porta d'accesso. La camera sepolcrale si trova al di sotto della facciata del dado, scavata alla base del monumento, preceduta da un atrio e da un'anticamera, a cui si accede attraverso un corridoio.

ALLA CAPPUCCINA (ETÀ IMPERIALE ROMANA)

La sua forma ricorda quella del cappuccio del frate. È formata da una copertura di tegole o lastroni di pietra, posti ai fianchi della salma e uniti al vertice, poi ricoperta di terra. Era un tipo di sepoltura povera, come testimonia anche il corredo, in genere molto semplice.

A POZZO (II-I SECOLO A.C.)

La struttura di questa tomba richiama quella di un pozzo profondo, anche fino a 10 m. La camera sepolcrale si trova sul fondo ed è raggiungibile grazie a gradini simili a tacche, dette "pedarole".

A COLOMBARIO (DAL III SECOLO A.C.)

Sono cellette di circa 20-30 cm per lato, nelle quali venivano deposte le ceneri dei defunti, in vasi o urne, insieme a corredi funebri molto poveri. Questo tipo di sepoltura veniva usato dalle classi sociali più basse e risale all'ultimo periodo etrusco e a quello romano.

›

membri dello stesso clan, *lautni* (schiavi liberati) compresi.

Man mano che il ceto medio si conquistava spazi maggiori, le tombe monumentali lasciarono il posto a vere "città dei morti", pianificate in senso urbanistico, come quella di Orvieto. Fece la sua comparsa anche il ritratto, con i defunti rappresentati sull'urna mentre partecipavano al banchetto, distesi sul triclinio. Anche la concezione dell'Aldilà cambiò nel tempo: all'inizio era importante che la memoria del defunto fosse mantenuta in vita dai discendenti e che la tomba riproducesse la dimora terrena, con tanto di suppellettili e arredi; progressivamente, si sostituì l'idea che l'anima avrebbe abitato con gli altri defunti non più il sepolcro, ma il regno dei morti, concepito sul modello dell'Averno greco e governato dalla coppia divina Aita-Phersipnai (Ade e Persefone ellenici).

L'ULTIMO RESPIRO

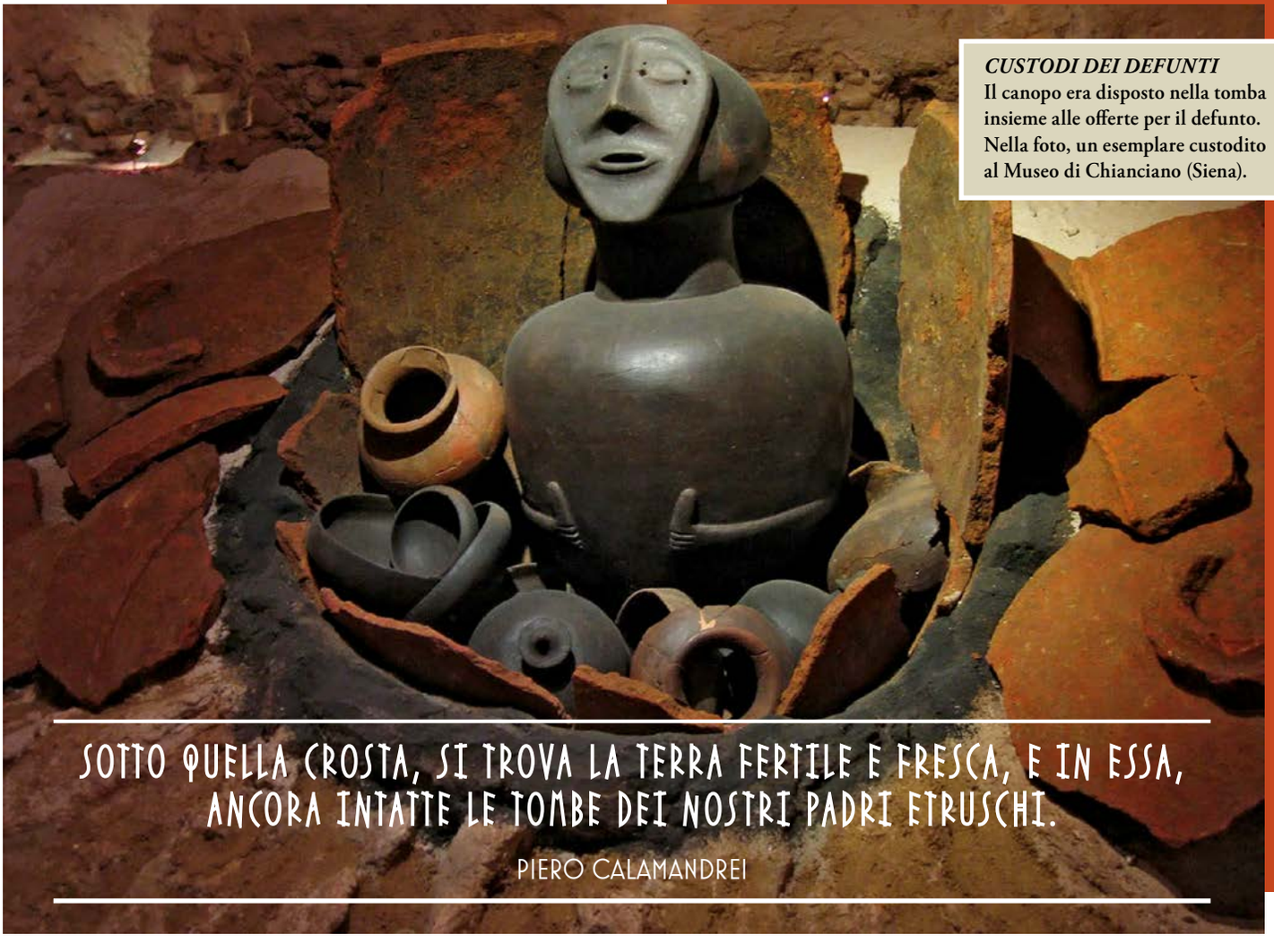
Gli Etruschi ritenevano che la morte sopraggiungesse quando l'anima abbandonava il corpo uscendo dalle labbra, ossia quando si esalava l'ultimo respiro. A quel punto si chiamava il defunto per tre volte: constatato il decesso, si chiudevano gli occhi del cadavere e i parenti e gli amici gri-

RITRATTI SUI VASI CANOPI

I vasi canopi erano destinati a contenere le ceneri del defunto ed erano già diffusi a Chiusi nella prima metà del VI secolo a.C. In molti casi i coperchi erano modellati in forme umane (forse per richiamare i lineamenti del trapassato), al punto che, per la loro potenza espressiva, possono essere considerati i prototipi del ritratto in ambito italico. Spesso presentano anche protuberanze sulla superficie a indicare le mammelle, e due braccia ai lati.

Sebbene con tali caratteristiche debbano essere considerati a tutti gli effetti un prodotto etrusco, l'utilizzo dei vasi canopi era ben noto anche nel mondo egizio, ma con una differenza sostanziale: contenevano le viscere estratte dal cadavere durante la procedura di mummificazione.

Il termine "canopo" deriva dal greco e indica il tributo pagato dai Greci al dio Canopo, bizzarra divinità a forma di giara, ma con testa umana.



CUSTODI DEI DEFUNTI
Il canopo era disposto nella tomba insieme alle offerte per il defunto. Nella foto, un esemplare custodito al Museo di Chianciano (Siena).

SOTTO QUELLA CROSTA, SI TROVA LA TERRA FERTILE E FRESCA, E IN ESSA, ANCORA INTATTE LE TOMBE DEI NOSTRI PADRI ETRUSCHI.

PIERO CALAMANDREI

davano di dolore, piangevano e si lamentavano a gran voce. Si riteneva che il morto, finché non fosse stato cremato e seppellito, potesse continuare a interagire con il mondo dei vivi, non sempre in maniera benigna. Per scongiurare qualsiasi pericolo per la comunità, i parenti erano tenuti a isolarsi per tutto il tempo necessario a espletare le esequie, così da evitare il possibile propagarsi della "contaminazione". Tale condizione era opportunamente segnalata per mezzo della fronda di un cipresso o di un altro albero dai frutti scuri (colore che richiamava la morte), apposta sul muro o sulla porta della casa colpita dal lutto, così che si potesse starne alla larga.

Il defunto veniva lavato e cosparso di unguenti aromatici contenuti in appositi recipienti: l'*aryballos*, un piccolo vaso a corpo globulare, e il *lekythos*, con il corpo allungato e il collo stretto. Dopo il lavacro rituale e l'aspersione con i balsami, il cadavere veniva vestito e composto nel suo letto, con i piedi rivolti verso l'ingresso. Mentre tutt'intorno si bruciavano incensi e altre essenze odorose, la casa veniva accuratamente spazzata con una scopa, oggetto a cui si attribuivano virtù apotropaiche, ossia in grado di scacciare gli spiriti maligni.

Terminato il periodo che parenti e amici dedicavano al compianto del defunto, questo veniva preparato per il rito funebre. Il corteo, con i partecipanti vestiti di nero, accompagnava la salma fino alla pira (o alla tomba, nel caso dell'inumazione). La cremazione avveniva di notte, su una catasta di legna resinosa, sopra la quale venivano gettati incensi, profumi e altre offerte. Un parente accendeva il fuoco lanciando la torcia all'indietro sulla catasta, così da evitare di incorrere nella maledizione del morto. Al termine del rogo, le ossa rimaste venivano raccolte con estrema cura e lavate nel latte o nel vino; poi, dopo essere state asciugate, venivano deposte nell'urna.

UNA CASA IN MINIATURA
L'urna villanoviana (in alto) riproduceva le capanne tipiche del periodo e conteneva le ceneri del defunto, accompagnate da offerte.

TUTTI AL SIMPOSIO

A questo punto i resti erano portati al luogo della sepoltura, al di fuori delle mura cittadine. Giunti sul posto, i parenti del defunto procedevano al sacrificio rituale di un animale (una pecora o una capra, a volte un maiale): il sangue caldo avrebbe placato l'anima, consentendole di raggiungere l'Oltretomba.

Con le carni dell'animale appena sacrificato si procedeva quindi ad allestire il banchetto funebre, cui partecipava l'anima del morto e che, contestualmente, serviva a purificare i presenti. Grazie alla ricchezza delle vivande e al numero degli invitati, la famiglia del defunto poteva ostentare a tutti il proprio status. Un'interessante tomba appartenente alla necropoli di Pian dei Gangani, a Montalto di Castro (Viterbo), risalente al VI secolo a.C., ha restituito, oltre ai classici reperti ceramici, anche una parte degli utensili utilizzati per la preparazione del banchetto, nonché un set di oggetti composto da una cuspide di lancia completa di puntale (*sauroter*) e utensili per l'uccisione e la cottura (alari e spiedi) della vittima sacrificale. L'eccezionalità di tali oggetti consiste nel materiale con cui sono stati realizzati: il piombo, un metallo tenero, che fonde a basse temperature. Con ogni probabilità, era stato confezionato appositamente per accompagnare il defunto nell'Oltretomba.

Stando all'iconografia conservata nelle sepolture più antiche, precedenti al VI secolo a.C., sembrerebbe che ai banchetti funebri non fossero ammesse le donne, che non vengono mai raffigurate. Dal 500 a.C. circa, viceversa, i commensali di sesso femminile cominciano a partecipare al rito del simposio, il cui momento clou è legato al consumo di vino, in un susseguirsi di spettacoli musicali, danze e gare ginniche.

Il banchetto funebre era allestito in modo semplice e funzionale, con un unico tavolo "di servizio" (*kylikeion*), su cui erano disposti i vasi per la mescita del vino. Ogni commensale aveva di fronte a sé un tavolino basso (*trapeza*) per posare le vivande e servirsi con comodo. Di solito le suppellettili utilizzate durante il simposio erano brocche di bucchero (*oinochoe*), calici e coppe di vario genere, come le *kylikes*, basse e larghe, e i *kantharoi*, con due alte anse verticali. Spesso si trattava di ceramiche provenienti dalla Grecia e finemente decorate, pertanto considerate beni di lusso.

Concluso il banchetto, si collocava l'urna con le ceneri del defunto (oppure il corpo insieme alle offerte: cereali, frutta, latte, vino, formaggi, focacce, zuppe di verdure) nel sepolcro, che poi veniva chiuso. Trascorsi nove giorni, si ripetevano il sacrificio e il banchetto rituale, stavolta riservato ai parenti, che portavano in tavola cibi specificamente legati al mondo dei morti: uova, lenticchie, fave, sale. Al termine della cena, il sepolcro veniva dichiarato inviolabile dai vivi; chi aveva sopportato il lutto era riammesso nella comunità, chiudendo così l'isolamento cui era stato forzatamente sottoposto. ■

UNA SCOPERTA È PER SEMPRE

Gli Etruschi hanno introdotto varie innovazioni nella tecnologia, nell'edilizia, nella vita quotidiana e persino nella cucina. Ecco le più importanti, destinate a rimanere nella Storia

L'ARCO A VOLTA (O A TUTTO SESTO)

L'arco circolare è, in sé e per sé, un'invenzione antichissima: il primo di cui si abbia testimonianza si trova presso la Ziqqurat di Ur, nell'antica Mesopotamia (oggi Iraq), e risale al III millennio a.C. In Occidente, però, furono gli Etruschi i primi a utilizzarlo in maniera importante nelle loro costruzioni: non soltanto le tombe, ma anche le porte urbane, come nel caso di Volterra e Falerii Novi.

IL BUCCHERO

Questa tipica ceramica etrusca era ottenuta usando una fiamma che, a determinate temperature, trasforma l'ossido ferrico dell'argilla, tipicamente di colore rosso, in ossido ferroso nero. Prodotto in una grande varietà di fogge e dimensioni, il bucchero era utilizzato per anfore, calici, coppe, tazze, piatti e per tutti i recipienti atti a servire il vino.

L'ÀNCORA E L'UNCINO

Che la pirateria etrusca non fosse solo il frutto delle malevole insinuazioni dei Greci è comprovato dallo storico tedesco Theodor Mommsen, che fa risalire proprio ai marinai d'Etruria l'invenzione dell'uncino, l'arnese classico per arrembare una nave nemica. Sempre a loro, secondo Plinio il Vecchio, si deve l'abbandono delle arcaiche ancore di pietra in favore dell'adozione di nuovi esemplari in piombo con robusto scheletro di ferro, molto più funzionali. L'attribuzione agli Etruschi dell'invenzione dell'ancora con marre, contromarre e ceppo è stata confermata dal ritrovamento archeologico di un ceppo in piombo (il più antico che si conosca, nella foto) tra i resti del relitto di una nave etrusca, datata al VI secolo a.C. e affondata al largo di Cap d'Antibes, nel Sud della Francia.

IL FORNO A DUE CAMERE

Gli Etruschi erano esperti nella lavorazione dei metalli, che estraevano dai numerosi giacimenti concentrati tra Populonia, Vetulonia, Volterra e l'isola d'Elba. Un ausilio importante all'artigianato fu l'introduzione dei cosiddetti "forni a due camere": si tratta di forni a graticola di forma troncoconica, divisi all'interno da un setto forato sorretto da un pilastrino, che divideva l'ambiente in due camere: in quella superiore si poneva il minerale insieme al carbone (ottenuto con legno di pino, quercia o sorbo), mentre in quella inferiore si accendeva il fuoco. Il metallo, una volta fuso, colava nella parte inferiore, mentre le scorie si depositavano all'interno. Forni di questo tipo sono stati trovati a Populonia e nella zona di Campiglia, e risalgono al III secolo a.C.

IL PROSCIUTTO

Vicino a Mantova, nel sito archeologico di Forcello (dove esisteva un insediamento etrusco), sono stati ritrovati numerosi resti di animali, soprattutto ossa di maiale. Rari, però, sono gli arti posteriori, segno che le cosce, già a partire dal V secolo a.C., venivano salate, stagionate e trasformate in prosciutti da vendere. Tra Piacenza e Mantova gli Etruschi avevano identificato il microclima ideale per questa produzione (inverni secchi e rigidi, estati calde), in un territorio al centro delle principali vie di comunicazione, ricco di querce (e quindi di ghiande, di cui i maiali sono ghiotti) e, non da ultimo, di sale per la lavorazione del prodotto.

PONTI E PROTESI DENTARIE

Tra le "invenzioni" etrusche più sorprendenti ci sono senza dubbio i ponti e le protesi dentarie. Allora come oggi, le patologie dei denti erano molto diffuse: carie, tartaro, spaccature, infiammazioni e cadute creavano problemi di salute ma anche estetici, che uomini e donne di status sociale elevato, notoriamente attenti all'aspetto, non potevano tollerare. Sfruttando la proverbiale abilità dei loro orafi, questo popolo ideò e plasmò ponti e protesi in lamina d'oro, piuttosto spessa e resistente, fissate ai denti tramite un perno. In grado di soddisfare ogni esigenza, garantivano un sorriso sempre smagliante.

UN'EREDITÀ ANCORA VIVISSIMA

Itinerari, manifestazioni culturali, gruppi di rievocazione storica: sono molti gli eventi, gli enti e le associazioni che operano sul territorio per far conoscere a tutti il retaggio di un popolo straordinario

NEL 1874, A BOLOGNA, IL "CARNEVALE ETRUSCO"

A seguito di varie scoperte archeologiche all'interno dell'area urbana bolognese, la sfilata di Carnevale del 1874 ebbe come tema "l'ingresso degli Etruschi a Bologna". Il corteo si svolse tra Porta Santo Stefano e Piazza Maggiore e vide la partecipazione di circa 350 figuranti in costume, ingaggiati dagli organizzatori nei quartieri popolari.

Alla Montagnola, gremita di una gran massa di pubblico (accorso anche in treno dalla provincia), venne eretto un castello di cartapesta, davanti al quale si svolse lo spettacolo: una sorta di sfida tra bolognesi antichi e moderni, che comprendeva danze e cavalcate, e prevedeva il rapimento delle donne etrusche da parte dei "Balanzonici". Il freddo intenso ostacolò però la festa, costringendo i figuranti a coprirsi con le "capparelle", abiti ben poco etruschi. Nei giorni successivi, gli spettacoli vennero sospesi a causa della pioggia e della neve.

Il Carnevale dedicato agli Etruschi sarebbe rimasto il più famoso nella memoria bolognese, tanto che il termine "etrusch" entrò nel gergo popolare come sinonimo di "tipo stravagante".

Per approfondire: www.bibliotecasalaborsa.it.

LA PRIMA RIEVOCAZIONE
Queste fotografie sono state scattate durante il Carnevale del 1874 a Bologna: in tale occasione, per celebrare le recenti scoperte archeologiche, l'allestimento dei carri si ispirò alla civiltà etrusca.

LA VIA DEGLI ETRUSCHI

Di recente istituzione è la Via degli Etruschi, un tracciato percorribile in 5 o 6 giorni attraverso i luoghi abitati dalle antiche popolazioni lungo lo spartiacque appenninico, i cui estremi sono le città di Kainua (Marzabotto) a nord, e Gonfienti (Prato) a sud.

Il tracciato parte dall'antica città di Artimino, in Toscana: dopo aver attraversato la valle del Bisenzio e aver fatto tappa a Prato, Vaiano, Montecuccoli, Montepiano, lago del Brasimone e Grizzana Morandi, la strada valica gli Appennini e raggiunge Marzabotto. Il tracciato mette in collegamento Toscana ed Emilia-Romagna, ossia l'antica Etruria con l'Etruria padana. È possibile approfondire ulteriormente il lato culturale del percorso visitando il Museo nazionale etrusco "Pompeo Aria" di Marzabotto e il Museo archeologico "Francesco Nicosia" di Artimino, che rilasciano l'attestato personale di percorrenza ai "pellegrini della Storia".

L'itinerario, di tipo escursionistico, può essere effettuato anche in senso inverso, partendo da Marzabotto. Non presentando particolari difficoltà, è adatto a tutti. Per informazioni: www.laviadeglietruschi.it.

"ANTICAE VIAE", VIVERE AL TEMPO DEI LUCUMONI

Tra i più interessanti progetti di rievocazione storica, didattica e ricostruzione legati agli Etruschi (ma anche al mondo romano) c'è "Anticae Viae", nato da un'idea di Giulio Ranaldi e Federico Rubini. Negli anni, questo infaticabile gruppo di appassionati ha realizzato un format, intitolato *Tyrrhenika*, che si è articolato in numerose rievocazioni storiche, con lo scopo di valorizzare le antiche città e il territorio un tempo occupato dagli Etruschi.

Il primo evento si è svolto nel 2014 a Cerveteri: "Kaisra, Cerveteri 2.500 anni fa" ha proposto due giorni di rievocazioni tra la necropoli della Banditaccia e il Museo archeologico Cerite, con la ricostruzione filologica, tra le altre cose, di un funerale con inumazione nella Tomba delle Sedie e degli Scudi, e un'interessante didattica sulle sepolture etrusche. Nel 2016 è stata la volta di "Velathri: dal tramonto all'alba, una notte etrusca", a Volterra (Pisa). In questo caso, i rievocatori hanno trascorso un'intera notte con il pubblico al Museo Guarnacci, ripercorrendo la storia della città dal periodo villanoviano fino all'arrivo di Roma, con tavoli didattici, ricostruzione di strumenti antichi, proiezione di un docufilm e interventi sull'evoluzione del vestiario civile e militare etrusco, il tutto accompagnato da degustazioni enogastronomiche. All'alba, gran finale con la riproposizione del suggestivo rito della dea Thesan (divinità rappresentante l'Aurora) sull'Acropoli di Volterra. I gruppi di rievocazione hanno inoltre partecipato all'inaugurazione "animata" del Museo dell'Agro veientano di Formello e organizzato una visita guidata a Blera ("Plaisera: Etrusca Disciplina") alla scoperta delle aree archeologiche più rappresentative, vivificate dalla riproposizione di momenti legati alla sacralità. Suggestiva è stata anche la marcia "Veio: il fascino della frontiera etrusca", lungo l'Ager Veientanus, a nord di Roma, e del famoso santuario etrusco di Portonaccio.

Per informazioni: www.anticaeviae.com.

I GRUPPI

SVODALES MAMARTEI

Legato al progetto "Anticae Viae" è il gruppo di rievocazione storica etrusca e romana "Suodales Mamartei". I rievocatori hanno l'obiettivo di riportare alla luce i vari periodi che contraddistinsero la civiltà romana: l'età monarchica, repubblicana, imperiale e tardo-imperiale. Il "manifesto" del gruppo si basa sulla ricerca delle fonti, per garantire la massima accuratezza storica, e si articola in una sperimentazione continua, coronata dalla divulgazione culturale attraverso eventi aperti al pubblico.

I RASENNA

Un gruppo molto noto nel panorama della rievocazione etrusca è l'Associazione culturale "I Rasenna" di Cerveteri (www.irasenna.org), artefice di varie iniziative, come la riproposizione di tipici banchetti etruschi, conferenze e archeo-escursioni nell'area tra Cerveteri, Tarquinia e Civita Castellana.

ANTICHI POPOLI

L'Associazione culturale "Antichi Popoli" (www.antichipopoli.it), costituita nel 2002, ha sede a Firenze e opera nel campo della rievocazione storica da molti anni. Nasce dalla passione per la Storia di alcuni ragazzi, che unendosi desiderano promuovere il patrimonio culturale del loro territorio. Dotati di ottime capacità ludico-ricreative, hanno deciso di vivere e far vivere in prima persona le meraviglie del passato. Il gruppo ha al suo attivo partecipazioni a eventi in tutta Italia.

UN VIDEOGIOCO PER "VIVERE" GLI ETRUSCHI

Si chiama "Mi Rasna - Io sono etrusco" e farà rivivere la dodecapoli etrusca e il suo territorio, a cavallo fra Toscana, Lazio e Umbria. Creato da Maurizio Amoroso di Entertainment Game Apps, il gioco propone un'immersione a tutto tondo nel passato. Il giocatore vestirà i panni di un magistrato locale e dovrà gestire l'economia della città, reperendo le materie prime per la realizzazione di oggetti, trasportandole e scambiandole attraverso monete d'argento virtuali. Buona parte dei contenuti storici sarà accessibile grazie ai mini-giochi inseriti nelle varie città della federazione etrusca, che una volta portati a termine daranno informazioni ancora più dettagliate circa il periodo storico e una ricompensa spendibile per progredire all'interno dell'ambiente. Per esempio, cliccando sulla città di Populonia si aprirà un quesito da risolvere intorno a un reperto conservato al Museo etrusco di Piombino.

Il giocatore avrà a disposizione un tempo prestabilito per completare il mini-gioco: se fallirà, non riceverà alcuna ricompensa, se invece porterà a termine la sua missione riceverà risorse aggiuntive per il gioco. In tal modo musei e parchi archeologici avranno modo di interagire con l'utente, fornendo informazioni storiche sui reperti.

Al progetto hanno aderito tre parchi archeologici, otto musei (di cui due nazionali: Villa Giulia di Roma e il Museo di Chiusi), quattro Comuni e molte città della dodecapoli, il tutto in collaborazione con la Federazione europea itinerari storici culturali turistici. Parte dei proventi sarà reinvestita nel territorio per finanziare progetti di scavo, ricerca e valorizzazione degli Etruschi.

Per informazioni: info@egameapps.com.

POPOLO DI KAINUA

L'Associazione Aps Methlum Kainual, o "Popolo di Kainua", ha la sua base a Marzabotto (Bo) e ha partecipato alle varie edizioni del "Kainua Festival" (www.kainuafestival.it), evento che offre uno spaccato della vita che si svolgeva nella piana del Misano ai tempi degli Etruschi, a partire dal VI secolo a.C.

HERENTAS

"Herentas - I passi del tempo" è un progetto di rievocazione che nasce dall'obiettivo comune di due archeologhe e di un ricercatore e ricostruttore di strumenti del passato. Intrattenimento, danze e melodie antiche: tre componenti complesse per chi oggi prova a riproporle in modo filologico, ma essenziali per la raffinata cultura degli Etruschi.

RISVEGLIO DEGLI ETRUSCHI

L'Associazione di promozione sociale "Risveglio degli Etruschi" si propone come obiettivo quello di "giocare con la Storia" (una sorta di gioco di ruolo dal vivo) di Vulci, creando momenti a cui tutti possano partecipare, impersonando un ruolo nel rispetto di regole precise. Le attività vanno dalla simulazione della vita quotidiana al banchetto, dai costumi ai combattimenti (www.risvegliodeglietruschi.it).

CHE COSA CI HANNO LASCIATO

UNA CIVILTÀ CHE SFIDA I MILLENNI

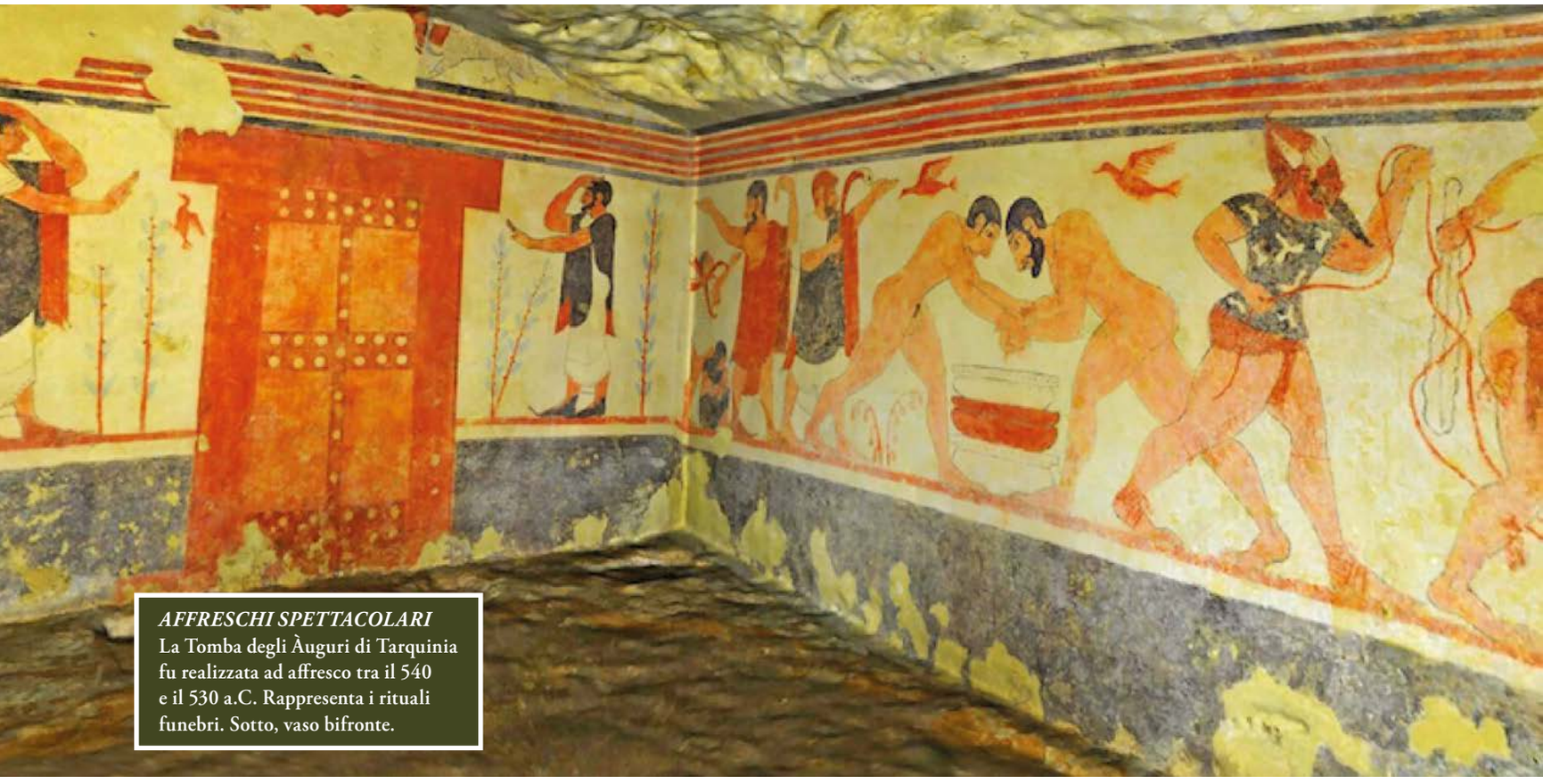
Città, mura, necropoli, straordinari manufatti: l'eredità etrusca è fatta di piccoli e grandi capolavori, che ancora oggi sanno stupire per la loro ingegnosità e bellezza

La civiltà degli Etruschi è scomparsa ormai da oltre duemila anni, ma le tracce che ha lasciato sul paesaggio e negli abitati sono ancora oggi ben visibili. Le città che fondarono conservano ampi lacerti di mura e porte monumentali che, sebbene fortemente modificate dai nuovi occupanti, a cominciare dai Romani, hanno sfidato, vincendo, il trascorrere del tempo. Le necropoli conservano straordinari e coloratissimi affreschi che raccontano i riti, le credenze e molti aspetti della vita quotidiana. I capolavori d'arte e gli oggetti utilizzati ogni giorno fanno bella mostra di sé in molti importanti musei archeologici disseminati in tutto il territorio un tempo occupato. Anzi, in tutto il mondo. Ecco una carrellata delle testimonianze più importanti.

UN CIRCUITO DI CITTÀ-GIOIELLO

Tra Toscana, Umbria e Lazio sono circa una quindicina le città etrusche sopravvissute agli eventi e al trascorrere del tempo. Populonia (oggi frazione di Piombino), Volterra, Orvieto, Tarquinia, Chiusi, Cerveteri, Tuscania sono solo alcune delle località che composero la dodecapoli etrusca, una potente lega che riunì le città più ricche, nelle cui mani si gestiva il destino economico, militare, politico e religioso degli Etruschi. Se passeggiamo lungo le arroccate vie di Velathri (Volterra) o se ci immergiamo nella bellezza solitaria di Clevsin (Chiusi), possiamo ›

VISTA MOZZAFIATO
L'abitato di Populonia domina uno dei promontori che formano il golfo di Baratti, nel territorio di Piombino (Livorno).



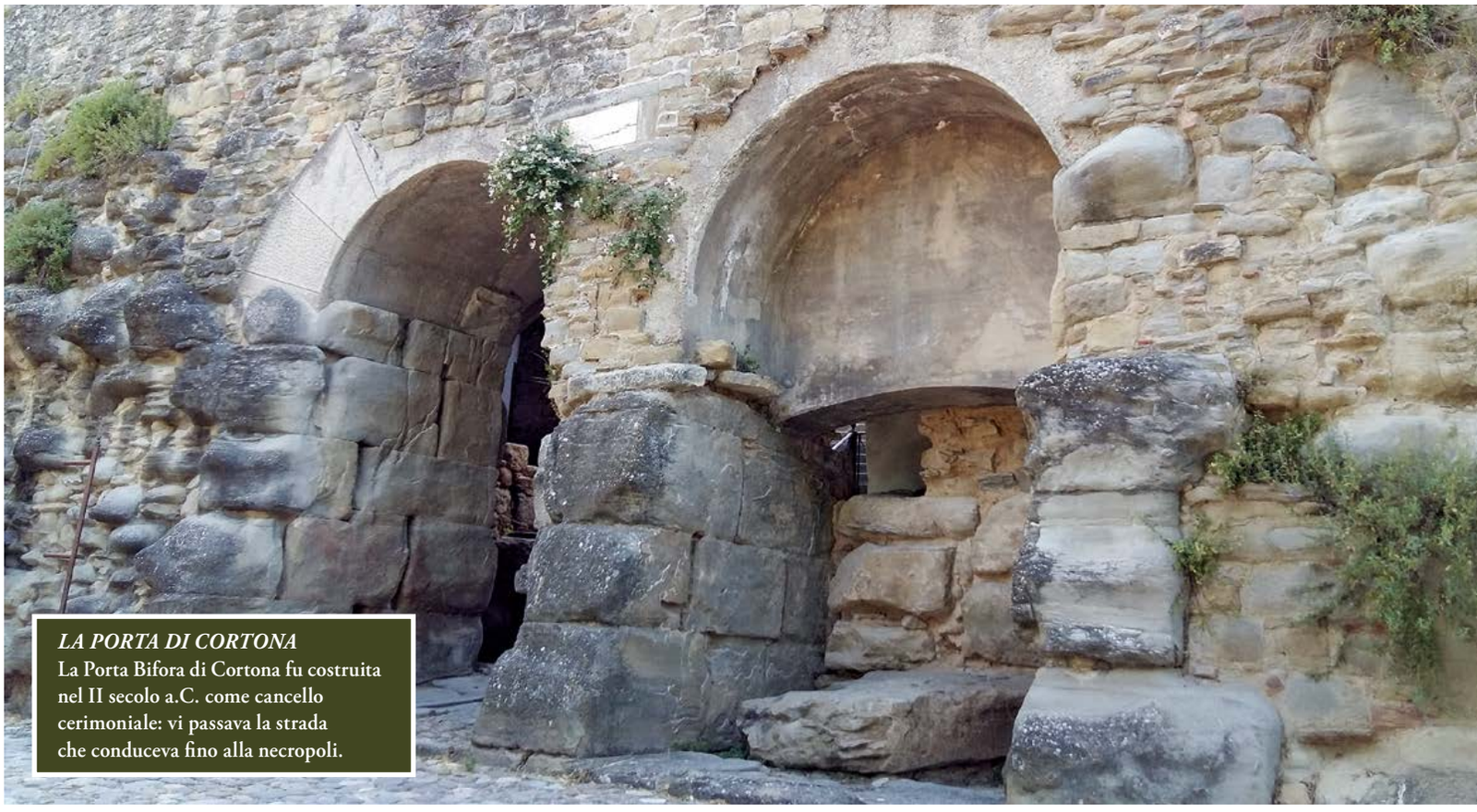
AFFRESCHI SPETTACOLARI
La Tomba degli Àuguri di Tarquinia fu realizzata ad affresco tra il 540 e il 530 a.C. Rappresenta i rituali funebri. Sotto, vaso bifronte.

percepire in pieno la maestosità dell'architettura etrusca. A Chiusi, in particolare, è possibile compiere un viaggio nelle viscere della terra. Sotto il suo abitato si trova infatti uno dei luoghi più misteriosi della civiltà etrusca, il cosiddetto Labirinto di Porsenna. Il nome lo lega a quello del celebre lucumone, originario proprio di Chiusi, che all'inizio del VI secolo a.C. comandò la ribellione a sostegno del re di Roma Tarquinio il Superbo (anch'egli di origine etrusca), appena cacciato dall'Urbe. Le gallerie furono scoperte nei primi anni del Novecento e immediatamente collegate, data la loro complessità, all'intricato "labirinto" che fonti antiche (a cominciare da Plinio il Vecchio) ritenevano fosse stato costruito per proteggere l'ingresso della tomba di Porsenna. Le speranze degli studiosi di allora di poter ritrovare gli immensi tesori che, si supponeva, erano stati seppelliti assieme al sovrano, si rivelarono purtroppo vane. La ricerca archeologica ha poi appurato che si trattava di un'intricata serie di cunicoli sotterranei, scavati direttamente nella roccia tufacea, il cui scopo era con tutta probabilità l'approvvigionamento idrico: a passaggi di diversa ampiezza si alternano infatti vasche (alcune prodotte naturalmente dall'erosione, altre realizzate scavando la pietra) per la raccolta delle acque. Ciononostante, il labirinto è oggi una delle principali attrazioni della città di Chiusi, che continua a raccontare la sua storia plurimillenaria anche grazie alle numerose testimonianze epigrafiche e alle urne che qui vennero scoperte nel tempo.

MURA CICLOPICHE E PORTE MAESTOSE

Se anche Orvieto e Perugia possono vantare simili gioielli sotterranei, altre città palesano il loro retaggio etrusco alla luce del sole grazie ai resti delle loro imponenti mura. Sappiamo infatti che quando gli Etruschi decidevano di fondare un insediamento, facevano molta attenzione alle conformità geologiche del territorio. Se non erano presenti barriere naturali essi provvedevano a costruire difese artificiali, costituite soprattutto dalle mura.

Tecnicamente, esse sono definite "ciclopiche" per la grandezza dei macigni utilizzati, oppure "poligonali" se composte da grossi blocchi squadrati che si incastrano perfettamente, senza l'uso della calce; se dagli incastri risultavano spazi vuoti, gli artigiani provvedevano a riempirli lavorando la pietra a forma di cuneo, garantendo così un aspetto uniforme alla superficie esterna. La città di Cortona, in provincia di Arezzo, ci offre la possibilità di osservare da vicino le tracce della possente cerchia muraria edificata intorno al IV secolo a.C. Percorrendo-



LA PORTA DI CORTONA
La Porta Bifora di Cortona fu costruita nel II secolo a.C. come cancello cerimoniale: vi passava la strada che conduceva fino alla necropoli.

la, possiamo inoltre ammirare, disseminati lungo il suo percorso, gioielli architettonici, come la cosiddetta Porta Bifora, o Ghibellina. Oltre alla cinta muraria esterna, Cortona offre un incredibile viaggio sotterraneo da compiere andando a caccia di tracce etrusche. Facendo ingresso nel Palazzo Cerulli-Diligenti, al quale si accede per mezzo di uno stretto vicolo, si può ammirare un tratto intatto delle mura etrusche lungo ben 6 m e alto quasi 3 m, nonché un ampio arco a volta; in via Guelfa, nei pressi della Porta di S. Agostino, ci aspetta invece un ambiente semi-sotterraneo, realizzato con grandi blocchi di pietra serena, interamente voltato a botte.

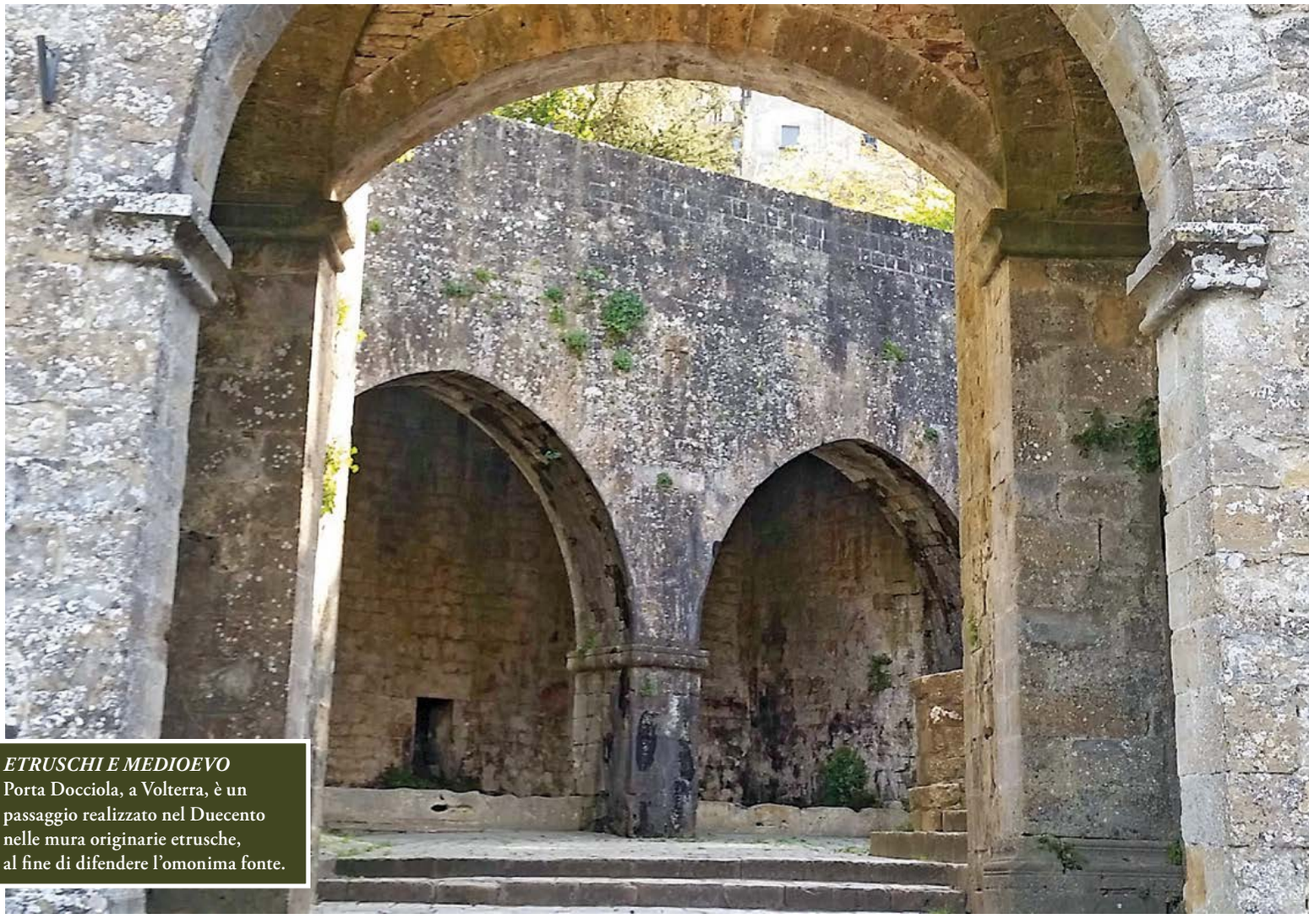
Il cuore dell'eredità etrusca cittadina però batte nel Maec, il Museo dell'Accademia etrusca e della città di Cortona, che ha sede in Palazzo Casali: oltre agli splendidi reperti che conserva, la parte seminterrata custodisce numerose tracce della cinta muraria per ben 15 m di lunghezza: un tratto sconosciuto fino alla realizzazione del museo e che, secondo gli esperti, svolgeva la funzione di contrafforte, per rendere stabile il terreno sul quale erano stati eretti i grandi edifici pubblici della città.

Anche Volterra, edificata sulla cresta di un massiccio montuoso nel IV secolo a.C., venne dotata di un'ampia cinta muraria, rimasta parzialmente indenne al trascorrere del tempo.

> QUI NON È LA TOSCANA DI SIENA, DI FIRENZE, DI PISA, DI AREZZO, MA LA TOSCANA VERA, L'ANTICA, QUELLA DEI PADRI ETRUSCHI.
>
> CURZIO MALAPARTE

La sua struttura, apprezzata anche in epoche più tarde, fu ampliata e modificata per adattarsi ai nuovi sistemi difensivi e alle mutate necessità urbanistiche. Fu questo il caso della Porta Docciola, un ampio passaggio realizzato nel Duecento nelle mura originarie per consentire l'accesso (ma soprattutto la difesa) della Fonte Docciola. Porta dell'Arco e Porta Diana, invece, segnavano rispettivamente gli ingressi meridionale e settentrionale alla città: in entrambe, le tracce della manifattura etrusca sono ancora oggi perfettamente visibili. Nella Porta dell'Arco, in particolare, apprezziamo l'utilizzo di grandi blocchi poligonali, realizzati in pietra arenaria, conosciuta con il nome di "panchina": una varietà di calcarenite giallastra, tipica dell'area volterrana. I blocchi furono lavorati e poi messi in opera senza l'uso di leganti o malte, mentre l'arco d'ingresso venne arricchito dal posizionamento di tre teste scolpite che, in origine, dovevano rappresentare divinità locali. Di Porta Diana, realizzata allo stesso modo della precedente, rimangono soltanto i pilastri laterali.

Lasciando Volterra per recarci a Pitigliano, in provincia di Grosseto, ci troviamo di fronte un piccolo insediamento creato su uno sperone tufaceo, circondato da alte e quasi impenetrabili mura. La parte originale etrusca, risalente al ›



ETRUSCHI E MEDIOEVO
Porta Docciola, a Volterra, è un passaggio realizzato nel Duecento nelle mura originarie etrusche, al fine di difendere l'omonima fonte.

VII secolo a.C., è visibile nella parte occidentale della città, in asse con la via che conduce, dall'omonima porta, verso Sovana, oggi frazione della vicina Sorano.

LE "TAGLIATE ETRUSCHE"

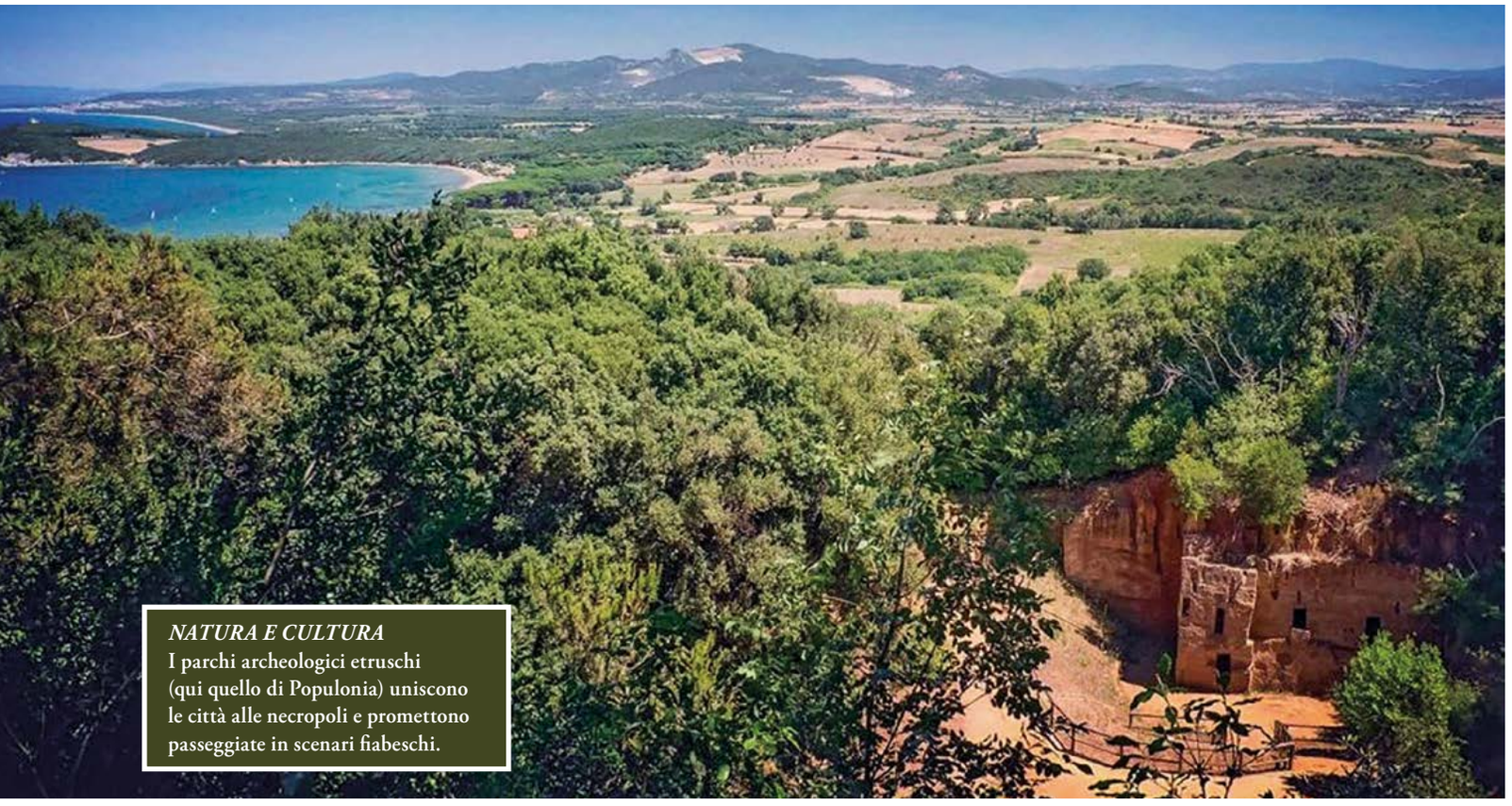
Gli abitati di Pitigliano, Sovana e Sorano erano un tempo collegati fra loro da un fitto sistema viario, comunemente indicato con il nome complessivo di "vie cave". La loro bellezza lascia senza fiato: scavate nella roccia, si trasformano in veri e propri canyon, capaci di raggiungere profondità vertiginose. Vari i motivi della loro realizzazione, anche se quello prevalente era di natura materiale: lungo queste scoscese pendici, gli Etruschi andavano a cavare materiali per costruire non solo le mura degli abitati, ma anche le sepolture. Con il trascorrere del tempo, le vie (dette anche popolarmente "tagliate") furono impiegate per favorire il deflusso delle acque; non manca un loro utilizzo di tipo cultuale come testimoniano le numerose incisioni sacre qui ritrovate. Quasi sicuramente, le vie cave favorirono anche la difesa dei rispettivi centri abitati, perché dalle loro sommità era facile controllare, senza essere visti, chi transitava al loro interno e sorprendere il nemico senza farsi sentire. L'alta e aspra vegetazione forniva, oggi come in passato, un'ulteriore forma di protezione. Tra le "tagliate", il cosiddetto Cavone è di certo la più suggestiva: sia per le numerose tombe a camera che vi vennero realizzate, sia per il ritrovamento, agli inizi del Novecento, di una stipe votiva nella quale erano state riposte alcune statuette ed ex-voto offerti alle divinità. Lungo il percorso, inoltre, è stata fatta anche un'altra sensazionale scoperta: un'iscrizione etrusca che riportava il gentilizio (ossia una denominazione accostabile al nostro attuale cognome) "Vertna", accompagnato da un'incisione, alla sua destra, a forma di svastica, antichissimo simbolo legato al culto solare. Le tagliate vennero utilizzate anche come luoghi cerimoniali ove espletare rituali, e proprio la citata stipe ne fornisce un'ottima prova. La via cava San Sebastiano a Sovana, per esempio, fu usata anche dopo l'età etrusca, e per secoli, proprio per via della sua sacralità: troviamo infatti numerose edicole contenenti immagini sacre che, stando alle leggende medievali, erano necessarie per proteggere chi si arrischiava nelle profonde insenature, inconsapevole che lì abitava nientemeno che il diavolo. Anche la via cava

LE VIE CAVE
Le suggestive "tagliate" mettevano in comunicazione la città dei vivi con quella dei morti. In basso, un curioso vaso canopo.

di San Giuseppe ben presto si trasformò in luogo di culto dell'omonimo santo, che vi è effigiato addirittura in un affresco. Vale la pena di sottolineare che il legame di queste grandi tagliate con la dimensione del sacro è presente non solo nella Maremma toscana, ma anche nel Lazio.

SPLENDIDE "CITTÀ DEI MORTI"

La perfetta conoscenza dell'ambiente, coniugata alle notevoli capacità ingegneristiche degli Etruschi, ha consegnato ai posteri anche la cosiddetta Via degli Inferi dell'antica città di Caere (odierna Cerveteri), la quale metteva in collegamento uno degli accessi settentrionali della cinta muraria con la celebre necropoli della Banditaccia. Quest'ultima deve il nome all'usanza ottocentesca di affittare i terreni circostanti tramite un bando di assegnazione, al quale potevano partecipare tutti gli abitanti della zona. Caere-Cerveteri deve in parte la propria ricchezza alla metallurgia: grazie alla vicinanza dei monti della Tolfa, i suoi artigiani divennero noti per le attività estrattive e la lavorazione dei metalli. Le classi sociali più agiate decisero di trasformare le proprie ricchezze in opere monumentali, come le tombe familiari disposte nelle grandi necropoli limitrofe. A Cerveteri giunsero così abili artigiani, raffinati cesellatori, capaci artisti che realizzarono le tombe a testimonianza del vertice economico e culturale raggiunto dalla comunità locale etrusca nel VI secolo a.C., e che fu tale da trasformare letteralmente il volto della città. La Via degli Inferi venne realizzata sfruttando una profonda insenatura naturale che, plasmata a dovere, divenne una "città della morte". Le alte pareti tufacee custodiscono al loro interno numerose tombe a camera (alcune ›



NATURA E CULTURA
I parchi archeologici etruschi (qui quello di Populonia) uniscono le città alle necropoli e promettono passeggiate in scenari fiabeschi.

FORSE PROPRIO NELLA CIVILTÀ ETRUSCA L'ARTE È STATA CONCEPITA PER LA PRIMA VOLTA COME MOMENTO SUPREMO, METAFISICO, DELLA TECNICA O DEL LAVORO UMANO.

GIULIO CARLO ARGAN

delle quali dalla planimetria assai complessa) scavate nella roccia. Alcune, particolarmente maestose, vennero ricavate scavando direttamente al piede della parete e allargandosi fino a liberare lo spazio circostante: è il caso della Tomba delle Colonne doriche, così definita per la presenza, al suo interno, di massicce colonne di reimpiego, ossia portate da altri monumenti e non presenti nelle fasi costruttive iniziali. Dalle primitive urne cinerarie, preziose per la qualità dei metalli, gli Etruschi passarono alla costruzione di "case dell'aldilà", in cui il defunto veniva inumato. Le necropoli etrusche, in genere site fuori della cinta muraria, sono state per centinaia di anni indagate, perlustrate e purtroppo spesso depredate.

La costruzione della tomba rivestiva un ruolo importante nella vita dell'aristocrazia etrusca; si pensava che fosse una dimora ultraterrena e per questo doveva essere corredata di tutto il necessario per garantire una vita tranquilla, agiata e serena anche nell'aldilà. Al loro interno vi erano suppellettili di ogni genere: mobilio, letti, abiti e cibi in abbondanza. Non doveva mancare nulla. A corredo, luminose pitture parietali illustravano scene di banchetto, grazie alle quali possiamo apprendere usi e costumi della quotidianità, la ricchezza e l'opulenza destinata alle cerimonie pubbliche o private, così come dettagli meno appariscenti, come l'uso degli strumenti musicali: aspetti che raccontano gli Etruschi in tutta la loro freschezza e serenità.

Le sepolture non erano mai semplici né isolate: agli Etruschi faceva piacere mostrarle ed è forse anche per questo che sono state perlustrate dai tombaroli già in epoche assai remote. L'unico accorgimento per celare le tombe era un grosso tumulo che doveva ricoprirle totalmente, ma che in realtà non le risparmiava da occhi e mani indiscrete.

GRANDI CAPOLAVORI IMMORTALI

Dalle necropoli provengono alcuni tra i maggiori e più noti capolavori dell'arte etrusca. Un esempio è il già più volte citato Sarcofago degli Sposi, risalente al VI secolo a.C. e scoperto nella necropoli della Banditaccia, oggi esposto al Museo nazionale etrusco di Villa Giulia a Roma. Se invece vogliamo osservare da vicino qualche corredo non possiamo fare a meno di citare ciò che era gelosamente custodito

MONUMENTI OPEN AIR
La necropoli di Cortona offre uno spettacolo unico. Nel tondo, l'altare del Melone II del Sodo, uno dei resti meglio conservati.

all'interno della Tomba Regolini-Galassi che si trova nella necropoli di Cerveteri. Realizzata nel 670 a.C. circa e scoperta nel 1836 da Regolini e Galassi, un arciprete e un generale da cui poi prese il nome, apparteneva ad una famiglia aristocratica assai ricca e potente. Al momento della scoperta, i corredi funerari erano ancora intatti e integri al loro posto. Nessuno vi era mai entrato, e possiamo solo immaginare lo stupore dei due scopritori nel trovarsi al cospetto di questo tesoro di bronzi, ori, argento e avorio. La fortuna del ritrovamento è da assegnare a un'astuzia edilizia: la parte più interna, quella intatta, fu coperta da un secondo tumulo, edificato alla fine del VI secolo a.C., realizzato per ricavare lo spazio necessario a nuove sepolture.

La nuova struttura di fatto nascose quella più antica che giunse intatta fino agli inizi dell'Ottocento e restituì così oggetti di rara bellezza come un bruciaprofumi in bronzo, alcuni scudi, vasi d'oro e d'argento, un trono con poggiapiedi e calderoni ancora in bronzo finemente decorati con motivi a tutto tondo. All'interno della sepoltura, in una cella laterale, si celavano le spoglie di una ricca aristocratica il cui corredo lasciò (e ha lo stesso potere ancora oggi) senza fiato: gioielli di delicata fattura tra i quali una fibula aurea ad arco di ben 30 cm di altezza, accompagnata da un pettorale, anch'esso in oro, minuziosamente cesellato con decine di immagini tra le quali spiccano cervi, chimere, donne alate reali e creature fantastiche, un mix iconografico dalla chiara matrice orientalizzante, sinonimo di cultura ma anche gusto per l'ostentazione della propria prosperità. Questi eccezionali reperti oggi sono custoditi tutti in Vaticano, nell'ambito del Museo gregoriano etrusco.

Le tombe ci hanno restituito anche capolavori architettonici, come l'altare di Cortona, ritrovato in uno dei suoi tre tumuli (due in località Sodo e uno a Camucia), detti "meloni" per le grandi dimensioni e la forma arrotondata. La cittadina, arroccata sulle sue mura, domina la Valdichiana, i cui fertili campi garantirono benessere e potere ai principi locali. Ed essi eternarono le proprie ricchezze nella monumentalità delle tombe. Il Melone II del Sodo conserva uno spettacolare altare realizzato in pietra serena, con evidenti richiami orientalizzanti: alternando rilievi floreali a gruppi scultorei, replica una sorta di scalone monumentale, che forse porta direttamente all'eternità. ■

CITTÀ E MUSEI: ALLA SCOPERTA DEL PASSATO

Dalla Toscana al Lazio, passando per Umbria ed Emilia: ecco i centri abitati, le mura, le necropoli, le vie dove ammirare, ancora oggi, le vestigia etrusche. E farsi ammaliare da una civiltà senza tempo

SORANO (GR) Il Parco archeologico, inaugurato nel 1998, comprende il borgo di Sorano, le tombe e gli insediamenti rupestri, di epoca tardoantica e medievale, di San Rocco a Sorano e di Vitozza a San Quirico, sviluppandosi nell'"Area dei Tufi".
Info: tel. 0564 633023.

Gli itinerari alla scoperta del patrimonio etrusco nell'Italia centrale sono moltissimi. Si possono visitare le immense e suggestive necropoli, si può passeggiare per i parchi archeologici (che sono tra i più belli del mondo) o fare archeotrekking lungo le "vie cave", circondati da una natura a tratti selvaggia e incontaminata. E poi perdersi nel dedalo delle tortuose vie di borghi come Volterra, Cortona e Sorano, abitati già duemile anni or sono. Ed è d'obbligo andare ad ammirare i favolosi reperti custoditi nei numerosi musei archeologici locali e nazionali.

NON SOLO ARCHEOLOGIA

Ma il tempo non si è fermato agli Etruschi. Le città anticamente abitate da questo popolo si sono trasformate nel corso dei secoli e conservano le tracce di tutte le successive occupazioni, dei Romani come dei Barbari. Ben visibile è anche il volto medievale di molti centri e villaggi, i quali anche nel successivo Rinascimento e nell'età moderna hanno saputo rinnovarsi, tanto negli edifici che nell'assetto urbano, mantenendo però un rapporto stretto e indissolubile con il passato più remoto.

Viaggiare nelle terre degli Etruschi significa compiere un salto indietro nella Storia per coglierne il forte legame che la vincola al presente, magari con l'aiuto di manifestazioni culturali, rievocazioni in costume, archeologia sperimentale. ■

CHIANCIANO (SI)

Il bellissimo Museo civico archeologico espone capolavori assoluti, come questo coperchio di urna cineraria del V secolo a.C. *Info: www.museisenesi.org.*

LE VIE DEGLI ETRUSCHI

Si tratta di un focus sul patrimonio etrusco nella Maremma toscana, nel Grossetano. Un'area che contiene molte meraviglie sparse su un territorio vasto, che comprende parchi e siti archeologici, percorsi di trekking lungo le vie cave e altre occasioni per godersi, insieme alla Storia, anche una natura incontaminata.
Info: www.inetruria.movimentolento.it.

EMILIA-ROMAGNA

Bologna (Felsina) e Marzabotto (Kainua), Mutina-Modena, Spina (presso Comacchio) e Adria: sono questi i siti che conservano le tracce etrusche più rilevanti.

UMBRIA

Perugia e Orvieto rappresentano le mete d'obbligo, ma la memoria etrusca affiora anche in altri borghi disseminati lungo il corso del Tevere.

TOSCANA

Cuore pulsante della civiltà etrusca, questa regione è ancor oggi punteggiata di città e borghi di antichissime origini (Volterra, Chiusi, Arezzo, Fiesole, Cortona, Sorano), che regalano al turista paesaggi mozzafiato.

LAZIO

Dove avvenne lo scontro tra gli Etruschi e la stella nascente dell'Urbe: città, borghi, le suggestive necropoli di Cerveteri e del viterbese, la ricchezza di Tarquinia: un'eredità che si può approfondire a Roma, nell'importantissimo Museo etrusco di Villa Giulia.

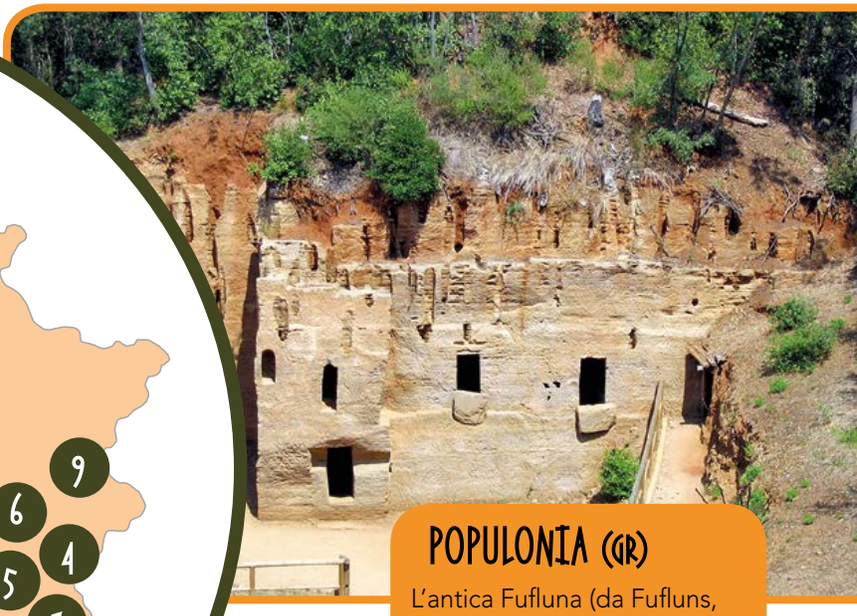
TOSCANA

Delle città della dodecapoli etrusca, ben sei si trovavano in Toscana: Chiusi, Vetulonia, Volterra, Cortona, Arezzo e Fiesole. Ma non solo questi grandi centri meritano una visita: ci sono i pittoreschi borghi scavati nel tufo con le loro vie cave, come Pitigliano e Sovana (entrambe nel Grossetano). Nell'area senese c'è Sarteano, che vanta la spettacolare Tomba della Quadriga infernale, nella necropoli delle Pianacce: una delle più affascinanti e meglio conservate pitture su parete etrusche.

Vicino ad Arezzo, è consigliabile visitare l'area archeologica di Roselle, mentre chi ama le terme farà un salto a Chianciano e Saturnia, dove già gli Etruschi avevano trovato il modo di sfruttare le preziose sorgenti termali, che da allora non hanno smesso di erogare le loro acque rigeneranti. Senza parlare dell'artigianato, di antichissima tradizione e in vendita un po' ovunque (un prodotto su tutti: i celebri buccheri). E, naturalmente, la cucina con vino, olio e affettati conosciuti come eccellenze assolute, la cui preparazione risale proprio al tempo degli Etruschi.

CORTONA (GR)

Il magnifico borgo, sito a circa 500 m sul livello del mare, vanta una cinta muraria ben conservata e un importante museo, il Maec, che espone moltissimi reperti come il celebre lampadario etrusco e la Tabula Cortonensis
Info: www.cortonamaec.org.

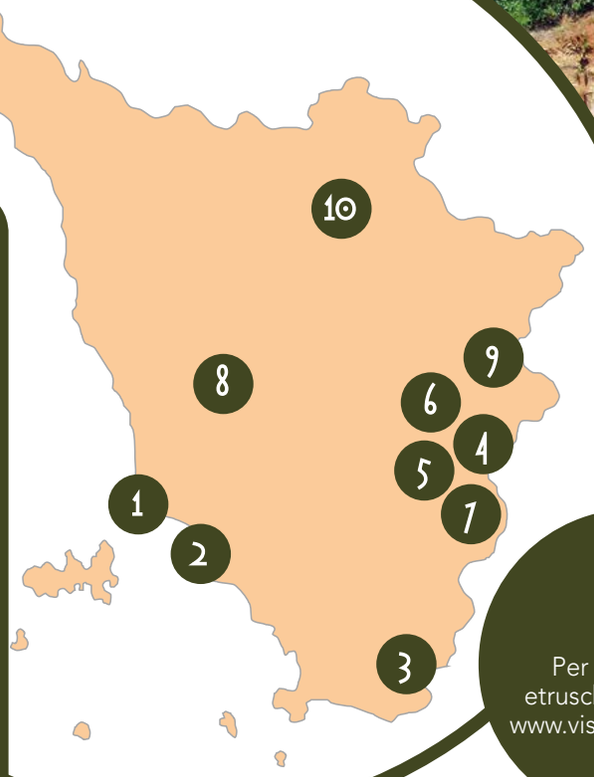


POPULONIA (GR)

L'antica Fufluna (da Fufluns, dio etrusco del vino), o Pupluna, sorse lungo la costa. L'acropoli della città storica corrisponde agli odierni Poggio del Castello e del Telegrafo, sul Golfo di Baratti. Caratteristiche le tombe rupestri (nella fotografia).

LUOGHI

1 - POPULONIA (PIOMBINO - LI)
2 - VETULONIA (CASTIGLIONE DELLA PESCAIA - GR)
3 - SORANO (GR)
4 - SARTEANO (SI)
5 - CHIANCIANO TERME (SI)
6 - CORTONA (AR)
7 - CHIUSI (SI)
8 - VOLTERRA (PI)
9 - AREZZO
10 - FIESOLE (FI)



INFO

Per gli itinerari etruschi in Toscana: www.visittuscany.com.

VOLTERRA (PI) Uno dei borghi più affascinanti d'Italia vanta la presenza dell'acropoli (nella foto) del VI secolo a.C., delle necropoli del Portone, di Badia, di Ulimeto e di Ripaie e del Museo etrusco "Guarnacci", custode di una delle più importanti collezioni di reperti etruschi al mondo. Di essa fanno parte la celebre Urna degli Sposi e l'Ombra della Sera, la statuetta votiva filiforme che ispirò lo scultore Alberto Giacometti. *Info: www.volterratur.it.*

AREZZO

Vanta il Museo archeologico "Gaio Cilnio Mecenate", costruito sui resti dell'anfiteatro romano del II secolo d.C. Qui si conservano esempi di vasellame in terra sigillata aretina e i preziosi gioielli della necropoli di Poggio del Sole.
Info: www.museistataliarezzo.

VETULONIA (GR)

Oggi parte del territorio di Castiglione della Pescaia, l'antica Vatluna rivive grazie ai resti delle mura possenti, alle monumentali e numerose tombe e ai bellissimi reperti conservati nel Museo civico archeologico.
Info: tel. 0564 948058.

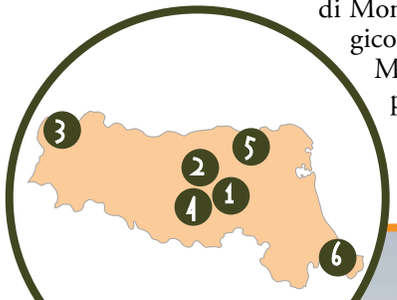
FIESOLE (FI)

Poco fuori Firenze, un teatro romano ottimamente conservato (nella foto), le terme e un tempio etrusco-romano. Tra i reperti del Museo archeologico nazionale, la stipe votiva del tempio di Minerva, le antefisse e un famoso torso di leonessa.
Info: www.museidifiesole.it.

EMILIA-ROMAGNA

L'espansione etrusca in Pianura Padana comprende Felsina (Bologna) e una serie di altre città (dodecapoli), con Kainua-Marzabotto, Mutina-Modena, Mantua-Mantova, Spina (nei pressi dell'attuale Comacchio), Adria e altri centri minori. A sud, la penetrazione etrusca si addentra nelle vallate appenniniche e si protende a oriente verso l'Adriatico, sino a occupare quasi per intero la fascia costiera e l'entroterra riminese.

Il centro più importante è Verucchio, snodo fondamentale di ridistribuzione e lavorazione di ambra del Baltico. Oltre al Parco archeologico di Marzabotto, che conserva i resti della città, le testimonianze etrusche si possono cogliere nei musei: dal Civico archeologico di Bologna, ricchissimo di reperti, a Palazzo Farnese di Piacenza, con la celebre riproduzione in bronzo del fegato usato dagli aruspici; dal Museo archeologico "Luigi Fantini", con il sito di Monte Bibele di Monterenzio, al Museo archeologico nazionale di Ferrara. Fino al Museo civico archeologico del piccolo ma suggestivo borgo di Verucchio (Rimini).



LUOGHI

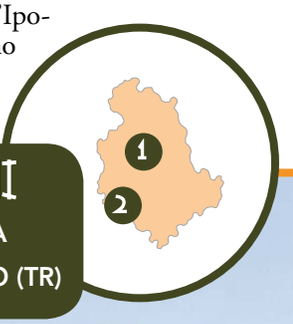
1 - MARZABOTTO (BO)
2 - BOLOGNA
3 - PIACENZA
4 - MONTERENZIO (BO)
5 - FERRARA
6 - VERUCCHIO (RN)

MARZABOTTO (BO)

Posta sul Pian di Misano, l'antica Kainua si trova nel Parco archeologico con annesso museo, dov'è possibile vedere rari reperti e partecipare alle numerose attività didattiche.
Info: www.archeobologna.beniculturali.it/marzabotto.

UMBRIA

La presenza degli Etruschi in Umbria si fa sentire soprattutto nelle città di Perugia e Orvieto, ma in molti borghi l'atmosfera che si respira li richiama da vicino. Vicino ad Assisi si trova la necropoli del Palazzone con l'Ipogeo dei Volumni, senza dimenticare Torgiano (Museo del vino), Bettona (mura) e Castel del Piano (necropoli di Strozzacapponi).



LUOGHI

1 - PERUGIA
2 - ORVIETO (TR)

PERUGIA Della città etrusca resta soprattutto la Porta con l'Arco (nella foto), simbolo della città. Imperdibile la visita al Museo archeologico nazionale dell'Umbria, con la ricostruzione della tomba dei Cai Cutu.
Info: www.polomusealeumbria.beniculturali.

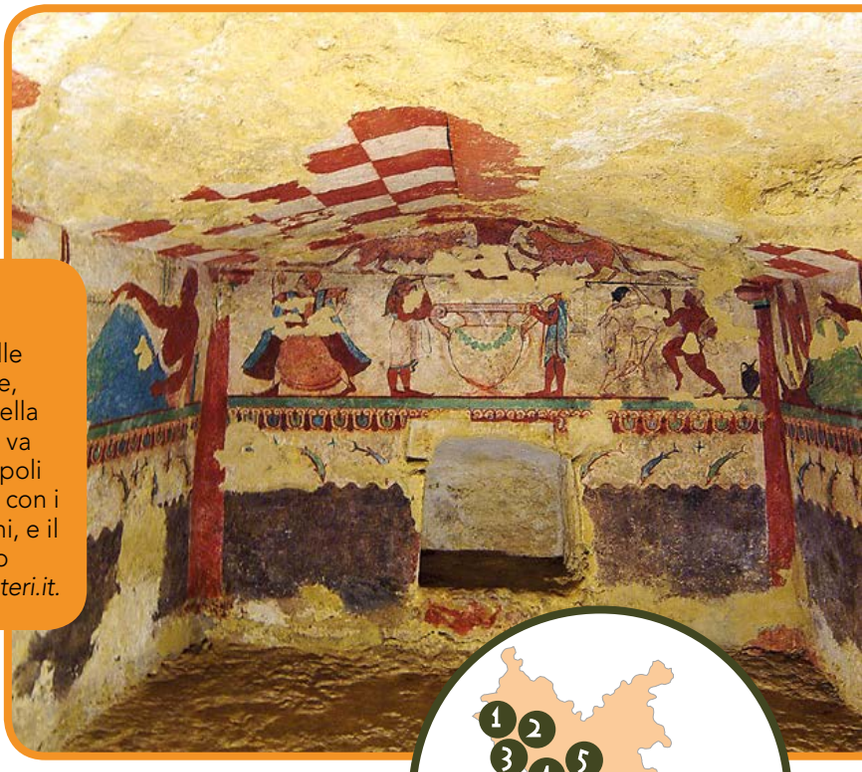
LAZIO

La cosiddetta Etruria meridionale è compresa, per la maggior parte, dalla provincia di Viterbo ma con Veio e Cerveteri si spinge fino alle porte di Roma. Le località più note sono Tarquinia (con lo splendido Museo nazionale etrusco) e Cerveteri, per le loro necropoli dichiarate patrimonio Unesco. La prima, detta di Monterozzi, è estesa su un'area di 750 ettari e comprende circa 200 sepolture, importantissime per gli affreschi che ancora oggi si conservano; la seconda è la più imponente dell'intera Etruria.

Non si può però ignorare la celeberrima Tomba François di Vulci, a Montalto di Castro, né le numerosissime presenze a Volsinii, Ferento, Acquarossa, Gravisca, Tuscania, Luni sul Mignone, San Giovenale, Blera, Norchia (necropoli), Castel d'Asso, Sutri, Ischia di Castro, Pyrgi (nei pressi dell'attuale Santa Severa) e nella necropoli di San Giuliano, nel Parco regionale Marturanum, a Barbarano Romano.

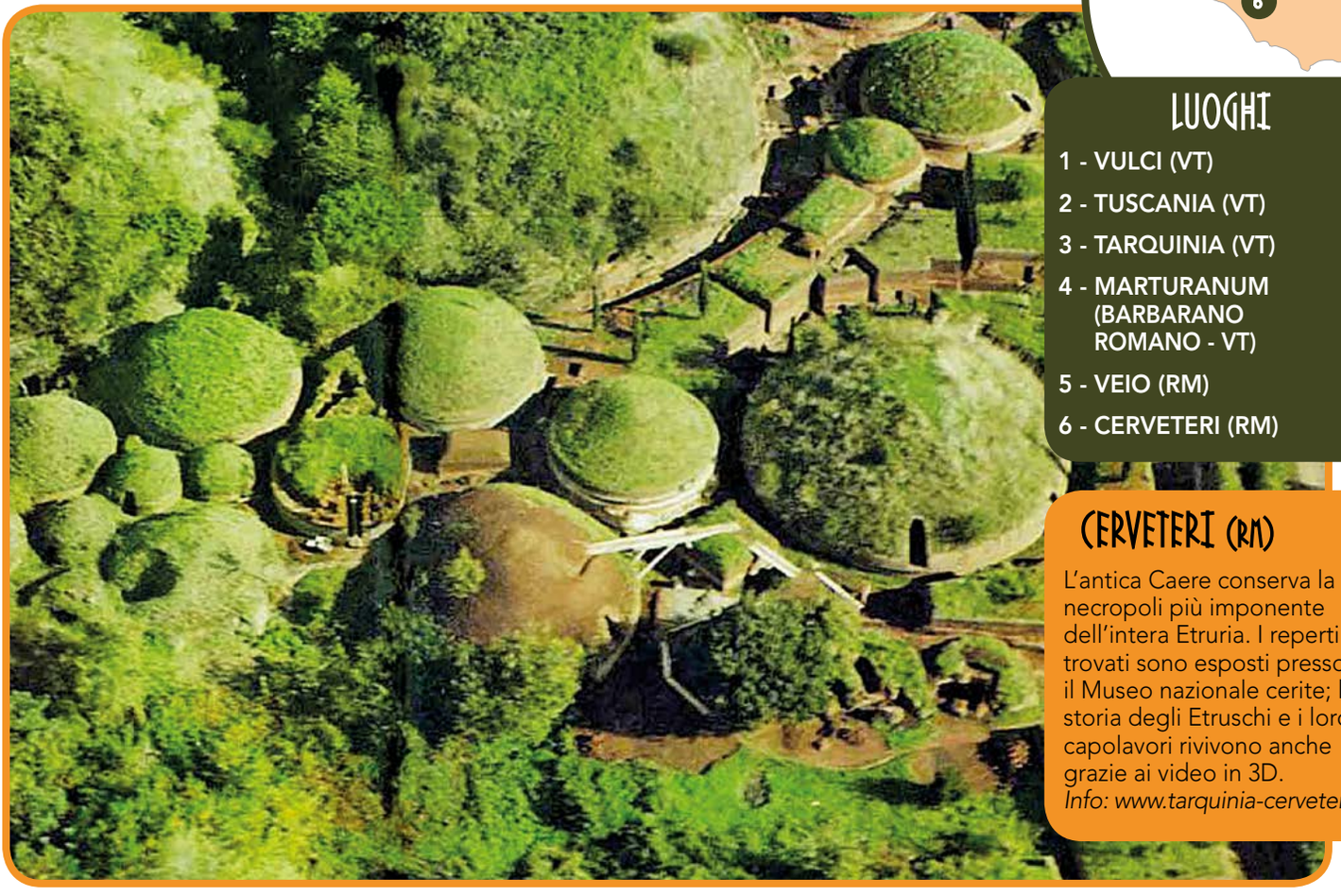
TARQUINIA (VT)

L'antica Tarchna, una delle più potenti città etrusche, sorge nell'area di Pian della Civita. Oltre all'acropoli, va visitata la celebre Necropoli di Monterozzi (a destra), con i suoi spettacolari affreschi, e il Museo nazionale etrusco
Info: www.tarquinia-cerveteri.it.



LUOGHI

1 - VULCI (VT)
2 - TUSCANIA (VT)
3 - TARQUINIA (VT)
4 - MARTURANUM (BARBARANO ROMANO - VT)
5 - VEIO (RM)
6 - CERVETERI (RM)



CERVETERI (RM)

L'antica Caere conserva la necropoli più imponente dell'intera Etruria. I reperti trovati sono esposti presso il Museo nazionale cerite; la storia degli Etruschi e i loro capolavori rivivono anche grazie ai video in 3D.
Info: www.tarquinia-cerveteri.it.

DIZIONARIO ETRUSCO

Come suonava la lingua etrusca? Nessuno lo sa con certezza, ma conosciamo come alcuni vocaboli venivano scritti, grazie alle iscrizioni che ci sono pervenute

La lingua etrusca presenta numerose incertezze, in quanto i testi che la tramandano non sono mai lunghi, pertanto risulta difficile stabilire l'esatto significato di molti vocaboli. Ecco un piccolo dizionario che contiene alcune delle parole di uso comune. Salvo eccezioni, si tratta di termini che non sembrano imparentati né con il latino né con il greco antico.

I lemmi sono estratti da *L'enigma svelato della lingua etrusca* di Giulio M. Facchetti, Newton&Compton Editori.

"MISTERO" RISOLTO IN 46 RIGHE
Il Cippo di Perugia (III-II secolo a.C.), una delle iscrizioni etrusche più lunghe che si conoscano, è forse una pietra confinaria.

ATRŠ
familiare

CATHRA
assemblea
(latino *caterva*)

CRAPIS
lettiga
cerimoniale

ETERA
servo

FLERE
nume

HERMU
statua

HINTHIAL
anima

HUŠ
ragazzo

ILACVA
feste

KRANKRU
gatto

LAUTHNI
liberto

LEU
leone

MACSTREVC
comando militare

MANIM
monumento

MEAN
infanzia,
giovinezza

MURŠ
urna

NACN
avo,
antenato

NEFTS
nipote

NUNA
preghiera

PAPA
nonno

PUIA
moglie

PULUM
stella

QUTUN
brocca

RUMON
fiume

SCUNA
camera

SEC
figlia

SPURA
città

ŠUTHI
tomba

TAMERA
camera

TETA
nonna

TINS
giorno

UŠIL
sole

VANKA
lode

VINUM
vino

THEVRU
toro

PHERSU
maschera

ZERI
rito

VIVERE AL TEMPO DEGLI ETRUSCHI

Bimestrale - prezzo di copertina 9,90 €

Realizzazione editoriale a cura di:
Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli

Testi: Elena Percivaldi e Mario Galloni, con Cristiana Barandoni

Immagini: Anticae Viae, Creative Commons, Denstar, Enrico Fagioli, Historyca, Wikimedia/Wikipedia, Wsk-En
Impaginazione: Made in Hellvetica di Massimo Volpi

Sprea S.p.A.
Socio Unico - direzione e coordinamento Gestione Editoriale S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

Presidente: Luca Sprea

CDA: Mario Sprea, Claudio Rossi (pubblicità e marketing)
Andrea Franchini (qualità editoriale)
Art director: Silvia Taietti

Coordinamento:
Gabriella Re, Silvia Vitali , Ambra Palermi (Coordinamento Editoriale), Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Lara Montaperto (Segreteria Editoriale), Francesca Sigismondi (ufficio legale), Tiziana Rosato (acquisti e produzione)
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Virginia Argero, Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa - amministrazione@sprea.it

PUBBLICITÀ
Segreteria Marketing: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244
pubblicita@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Laura Galimberti : tel. 02 92432295/440
distribuzione@sprea.it

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

Direttore responsabile: Luca Sprea

Conoscere la Storia, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 15.11.2007 con il numero 717

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate. ISSN: 2283-8449

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright Sprea S.p.A.
La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata Conoscere la Storia tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Per informazioni potete contattarci allo 02924321. La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

IN EDICOLA

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

PDF

Scansiona il QR Code

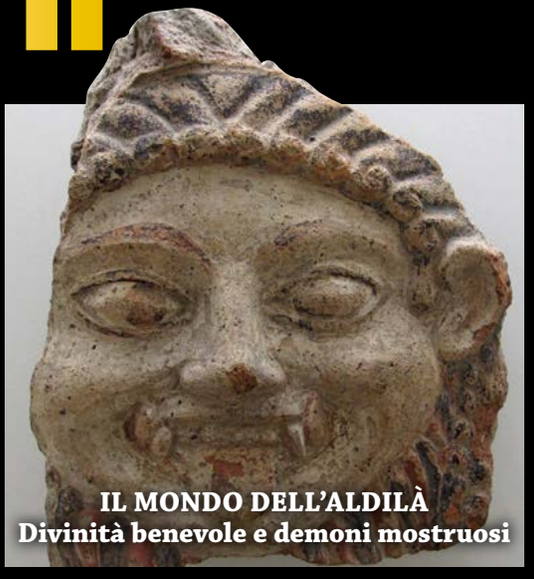
Disponibile anche su www.sprea.it/barbari

CONOSCERE LA STORIA

VIVERE AL TEMPO DEGLI ETRUSCHI

DA DOVE VENIVANO
Genti autoctone o popoli dell'Asia?

COME VIVEVANO
Le vesti, le usanze e le credenze



IL MONDO DELL'ALDILÀ
Divinità benevole e demoni mostruosi

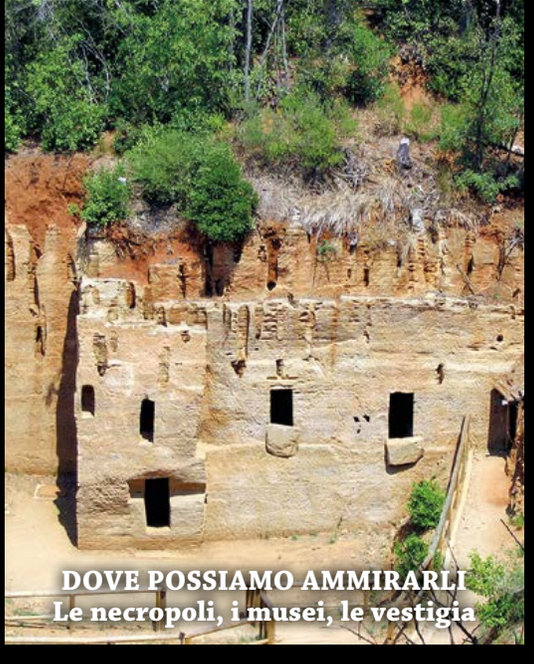
IL CIBO E LA CUCINA
Pane, olio, vino e altre "eccellenze"

Molte grandi innovazioni che attribuiamo a Roma sono invece frutto dell'estro e dell'ingegno degli Etruschi. Una civiltà antichissima, che solo oggi si svela nella sua quotidianità, in un'arte insuperabile e in una storia millenaria.

L'ARTIGIANATO E IL COMMERCIO
I vasi e gli ori esportati in tutto il mondo

LA POLITICA E IL GOVERNO
Come si amministravano le città-Stato

CHE COSA CI HANNO LASCIATO
Le loro invenzioni immortali



DOVE POSSIAMO AMMIRARLI
Le necropoli, i musei, le vestigia

BIOGRAFIE DI CONOSCERE LA STORIA N.9 - BIMESTRALE - **9,90 €**

9 772283 844336 80009

P.I. 07-03-2018 MARZO/APRILE